

lessico migratorio

d e e

DOSSIER EUROPA EMIGRAZIONE, 7-8, luglio-agosto 1986

RIVISTA MENSILE DI INFORMAZIONE E DI DIBATTITO SUI PROBLEMI DELL'EMIGRAZIONE



dossier europa emigrazione

Anno XI - luglio-agosto 1986 - nn. 7-8

Rivista mensile di documentazione e dibattito sui problemi dell'emigrazione, a cura del **CSER (Centro Studi Emigrazione - Roma)**. Membro della FSS (Federazione Stampa Scalabriniana) e della FUSIE.

Redazione

Via Dandolo 58 — 00153 Roma, Tel. (06) 58.09.764

Gruppo di redazione

G. Callovi, R. Cavallaro, L.V. Favero, S. Guglielmi, G. Maffioletti, A. Meucci, A. Perotti, G. Rosoli, L. Taravella, G. Tasselto (Direttore responsabile)

Grafica

L. Camerini, B. Murer

Autorizzazione del Tribunale di Roma, n. 16.733 del 18 marzo 1977

Iscrizione al Registro Nazionale della stampa 8.10.1982, n. 00389

ABBONAMENTO

Italia	L.	22.000
Esteri	L.	25.000

ccp. 57678005 intestato a CSER, Via Dandolo 58 - 00153 Roma

Chiuso in redazione il 30 luglio 1986

PRESENTAZIONE

Riteniamo utile presentare ai nostri lettori quest'agile strumento di consultazione e di lavoro costituito dal "lessico migratorio". La sua ragione si spiega semplicemente per l'intento di venire incontro all'elementare esigenza, oggi molto avvertita a causa del proliferare di iniziative riguardanti le migrazioni, di una migliore definizione dei concetti e termini più ricorrenti nel campo dello studio dei fenomeni migratori interni e internazionali.

Certo, non mancano dizionari di sociologia e scienze umane, ma una rapida scorsa alla lista dei termini fa rilevare subito come i temi riguardanti le migrazioni siano spesso trascurati.

Sebbene i primordi della sociologia siano stati fecondi per l'attenzione che gli studiosi hanno rivolto a questo fenomeno allora in esplosione e anche in Italia le analisi dei sociologi, nel secondo dopoguerra, si siano concentrate sul fenomeno migratorio, possiamo affermare che questa realtà sociale continua a rimanere in gran parte ignorata nell'insegnamento delle scienze sociali, demografiche e storiche. Risulta certamente strano che in Italia non vi sia una cattedra di sociologia dell'emigrazione. Soltanto quest'anno, per la prima volta, si è tenuto presso l'Università di Teramo un corso integrativo di demografia dell'emigrazione.

Si è evitato di proposito di adottare un approccio disciplinare univoco per cui il fascicolo offrirà numerose *nuances* interpretative a seconda delle diverse scienze. Intendiamo soltanto, con questo primo tentativo, offrire uno schema di studio che potrà, in un secondo tempo, trasformarsi in un dizionario più completo con molte altre voci che, per ragioni di spazio, abbiamo qui dovuto omettere.

Segue, dopo ogni voce, una indicazione bibliografica essenziale. Chi intende approfondire il tema è già a conoscenza di validi sussidi bibliografici. E' sufficiente ricordare, fra i tanti, quelli apparsi annualmente sulla rivista STUDI EMIGRAZIONE con una lista ragionata ed aggiornata della letteratura migratoria.

Hanno collaborato

Renato CAVALLARO
Luigi FAVERO
Giovanna DE MEO
Gianmario MAFFIOLETTI
Antonio MESSIA
Antonio PEROTTI
Franco PITTAU
Gianfausto ROSOLI
Giovanni TASSELLO
Massimo VEDOVELLI

INDICE ALFABETICO DEI TERMINI

Accordi di sicurezza sociale
Alienazione
Anagrafe degli italiani residenti all'estero (A.I.R.E.)
Anomia
Assimilazione
Assistenza religiosa
Assistenza sociale
Associazionismo
Bilinguismo
Catena migratoria
Cause delle migrazioni
Clandestino
Collocamento
Comunità
Conflitto
Culto
Cultura
Cultural lag
Democrazia culturale
Devianza
Diritti fondamentali
Discriminazione
Donna
Effetti delle migrazioni sui Paesi di accoglienza
Effetti delle migrazioni sui Paesi di origine
Effetti demografici dell'emigrazione
Effetti economici delle migrazioni
Effetti sociali delle migrazioni
Emigrazione
Famiglia
Familismo
Feste patronali
Fuga dei cervelli
Gruppo etnico
Gruppo primario
Identità culturale
Integrazione
Marittimi
Melting pot
Minoranza etnica
Mobilità sociale
Multiculturalismo
Mutamento sociale
Nomadismo
Partecipazione politica
Patronati
Politiche migratorie
Pregiudizio
Pregiudizio razziale
Religione
Rifugiati
Rimesse
Seconda generazione
Socializzazione
Sociolinguistica ed emigrazione
Soggiorno
Stampa di emigrazione
Statuto del lavoratore migrante
Storie di vita
Tempo libero
Turismo
Urbanizzazione

Accordi di sicurezza sociale

La legislazione sociale di uno Stato, a causa dei suoi limiti territoriali, non si presenta da sola in grado di tutelare le carriere assicurative né dei propri cittadini né, tantomeno, dei lavoratori originari di altri Paesi: essa trova un naturale complemento nella contrattazione bilaterale e negli strumenti proposti dalle organizzazioni internazionali.

La temporaneità della permanenza in un Paese può pregiudicare ai lavoratori migranti la maturazione o la conservazione dei diritti alle prestazioni. Per far fronte a questi inconvenienti l'Italia, Paese di tradizionali flussi migratori, è andata sempre più intensificando la contrattazione bilaterale con i Paesi che hanno accolto i nostri connazionali.

Attualmente risultano legati all'Italia da un accordo bilaterale Argentina, Austria, Brasile, Capoverde, Jugoslavia, Liechtenstein, Monaco, Norvegia, Spagna, Svezia, Svizzera, San Marino, Stati Uniti, Uruguay, Vaticano: con Tunisia e Australia l'accordo è in fase di ratifica. L'Italia è inoltre legata agli Stati membri della CEE in forza del Trattato di Roma e dei Regolamenti applicativi. Sussistono inoltre ulteriori legami per effetto delle convenzioni proposte dagli organismi internazionali e ratificate dall'Italia. Una riflessione sul complesso degli accordi bilaterali, stipulati dall'Italia in questo secondo dopoguerra, permette di porre in evidenza alcune linee di fondo.

a — Le convenzioni hanno riguardato in via del tutto prioritaria i Paesi esteri con una consistente collettività di italiani. I primi accordi sono stati stipulati con i grandi Paesi europei di immigrazione (Belgio, Francia, Germania, Gran Bretagna, Svizzera) e con quelli americani (Argentina, Brasile). Con gli Stati Uniti, con il Canada e con l'Australia le convenzioni sono di data recente perché si tratta di Paesi con una differente tradizione previdenziale.

b — Particolare importanza nella contrattazione bilaterale è stata data ai Paesi confinanti con l'Italia. Ciò si spiega per il fatto che la prossimità geografica rende meno assoluta la divisione delle frontiere, per cui sono di solito più intensi i legami tra gli Stati confinanti a livello economico, commerciale, culturale, politico oltre che, beninteso, sul piano della mobilità della manodopera. Sono in vigore accordi bilaterali con Svizzera, Austria, Jugoslavia, Monaco e San Marino. Per i rapporti con la Francia, prima legata all'Italia da accordi bilaterali, trovano applicazione i regolamenti comunitari.

c — Importanza crescente viene riservata ai Paesi in via di sviluppo verso i quali si dirige la cosiddetta "nuova emigrazione". Sono in corso delle trattative intese a permettere la stipula di accordi con Paesi quali quelli del nord Africa, verso i quali si dirige un flusso consistente della nuova emigrazione. Tali accordi, tuttavia, non rendono superflua né l'approvazione di una specifica legge italiana (specie per quanto riguarda la regolamentazione del reclutamento), né l'approvazione di strumenti internazionali (indispensabili specialmente per promuovere la collaborazione tra gli Stati e la lotta contro gli sfruttamenti). Sono, inoltre, quei Paesi ad alimentare il flusso di immigrazione estera in Italia.

Tra i principi più interessanti della contrattazione previdenziale italiana devono essere annoverati la deroga al principio della cittadinanza e la possibilità di totalizzazione multipla, che apportano dei vantaggi anche ai lavoratori immigrati.

F. PITTAU, *Contrattazione previdenziale internazionale: l'esperienza italiana*, in "Dossier Europa Emigrazione", 1-2/1984; IDEM, *Le implicazioni internazionali della politica previdenziale italiana*, in "Contrattazione", 3/1985.

(F.P.)

Alienazione

Il significato di questa parola è piuttosto complesso in quanto le radici si trovano soprattutto nel pensiero filosofico (Hegel, Feuerbach, Marx). Da un punto di vista sociologico di stampo economicistico, l'alienazione segnala la separazione che, nella società industriale moderna, l'operaio subisce dalla proprietà, dai mezzi di produzione e dal prodotto della propria opera una volta che ha "venduto" al proprietario la propria "forza-lavoro". La quale non è solo energia fisica che plasma e costruisce, ma anche energia psichica. Da questa impostazione di tipo "ideologico" legata soprattutto al contributo del pensatore tedesco K. Marx, deriva una complessa serie di interpretazioni del termine alienazione da parte di studiosi di area statunitense. Secondo costoro l'alienazione sottolinea e significa soprattutto l'assenza di norme e di significato, l'isolamento e l'estraneazione da sé. La mancanza di norme significa la privazione, da parte dell'individuo, dei mezzi leciti per conquistare le mete culturali che si prefigge; l'assenza di significato segnala la privazione dei mezzi culturali idonei per analizzare e capire i fenomeni sociali complessi che circondano ciascun individuo. Per quanto riguarda l'isolamento esso produce alienazione quando una persona non si integra nella società in cui si trova, mentre l'estraneazione da sé mette in luce come sovente le attività svolte siano per l'individuo prive di significato al punto tale da non ricavare da esse soddisfazione alcuna.

In emigrazione è molto facile che le situazioni vissute siano produttrici di alienazione, ed è infatti possibile ritrovare le categorie precedentemente descritte. Così quando l'emigrato vive in maniera negativa il rapporto con il proprio lavoro nasce l'alienazione come "estraneazione da sé", mentre la mancata o poca integrazione lo fa vivere ai margini della società che lo ospita causando alienazione come "isolamento". E così ancora in emigrazione la nascita di fenomeni di alienazione è legata alla privazione dei mezzi culturali (ad esempio linguistici) per comprendere la società straniera (alienazione come assenza di significato), così come è possibile che nasca una alienazione come "assenza di norme", quando un emigrato raggiunge con mezzi "illeciti" qualche bene materiale il cui possesso è magari segno di "prestigio" (vedi *devianza*).

J. GABEL, *Sociologie de l'alienation*, Paris 1970; C. LEFORT, *L'aliénation comme concept sociologique*, in "Cahiers Internationaux de Sociologie", 18, 1955.

(R.C.)

Un tempo il cittadino che emigrava all'estero veniva cancellato dall'anagrafe del comune di residenza e pertanto perdeva i diritti spettanti a tutti i cittadini residenti in Italia. Nel 1969, per ovviare a questa discriminazione nei confronti degli emigrati, venne istituita presso tutti i comuni italiani l' "anagrafe speciale degli italiani residenti all'estero" (A.I.R.E.) nella quale vengono iscritte tutte le persone che hanno trasferito la loro residenza all'estero.

**Anagrafe degli
italiani residenti
all'estero
(A.I.R.E.)**

L'iscrizione può avvenire su richiesta dell'interessato o d'ufficio da parte del comune. Le persone iscritte all'A.I.R.E. conservano tutti i diritti riconosciuti dalle vigenti leggi e quindi, in primo luogo, rimangono cittadini italiani e *mantengono l'iscrizione nelle liste elettorali*. Attraverso l'A.I.R.E. gli emigrati restano legati al proprio paese di origine e possono in ogni momento ottenere, al pari degli altri cittadini, ogni certificato comunale occorrente per le esigenze più diverse (*carta d'identità, stato di famiglia, certificato di residenza, ecc.*).

Il certificato di iscrizione all'A.I.R.E. è infine indispensabile per poter usufruire di taluni benefici appositamente previsti per gli emigrati da leggi statali, regionali e provinciali. *La domanda di iscrizione potrà in ogni momento essere rivolta in carta semplice al comune di provenienza, con l'indicazione dell'esatto indirizzo all'estero.*

Al comune di provenienza dovrà essere tempestivamente comunicato ogni eventuale cambiamento di residenza.

(L.F.)

Usato dal sociologo francese Emile Durkheim nell'opera *Il suicidio*, anomia significa sostanzialmente "senza legge" (a-nòmos). Secondo Durkheim, la società è data da quei rapporti di solidarietà che legano, in una catena infinita, un individuo ad un altro. La "solidarietà" nasce, si forma e si mantiene attraverso quelle norme culturali (vedi *cultura*) tra cui emergono in particolare le norme morali o imperativi etici che stanno alla base del vero rapporto solidale. In determinate situazioni sociali l'individuo non riesce più a trovare nella società in cui vive e anche in se stesso, alcun legame, alcuna legge di tipo etico-normativo. Questa assenza di legami — cioè di leggi imperative vincolanti del rapporto individuo-società poiché producono, appunto, la "solidarietà" — è la causa del fenomeno del suicidio. Questo fenomeno, analizzato appunto da Durkheim, segnala, nella forma del "suicidio anomico" l'assenza di solidarietà; è l'atto estremo con cui un individuo, non più solidale con il gruppo, decide di radicalizzare questa situazione con un'azione che, di fatto, produce la fine stessa dell'individuo e, di conseguenza, di qualsiasi forma di solidarietà.

Anomia

Questa caduta delle istanze normative etico-morali in una determinata società e la conseguente, possibile perdita di significato di tali norme per qualche individuo, è il segnale di uno stato di crisi all'interno della struttura sociale, non più capace di rinsaldare quei legami profondi di solidarietà con tutto il gruppo. In questo senso, quindi, l'anomia segnala uno stato di non integrazione dell'individuo, a causa di norme che risultano contraddittorie e poco legittimate nella coscienza collettiva.

L'emigrazione può suscitare spesso negli individui delle tensioni anomiche. Le quali si producono a causa della lontananza dalla propria comunità di origine, le cui norme e i cui valori non trovano più riscontro nella società di emigrazione. Privo di riferimenti normativi, l'individuo diviene preda di bisogni e desideri che, nel caso essi vengano frustrati, sono spesso la causa di profonde frustrazioni emotive. In

emigrazione l'anomia sintetizza, quindi, una situazione di disintegrazione sociale che trova spazio nella mancata autorealizzazione e nella insicurezza acuita dalla lontananza dalla società di origine.

Secondo alcuni studiosi che hanno ricavato le loro teorie sociologiche da studi sull'emigrazione, l'anomia sta alla base del comportamento deviante (vedi *devianza*). Infatti, Thomas e Znaniecki (vedi *storie di vita*) che studiarono l'emigrazione dei contadini polacchi negli Stati Uniti, misero in luce come lo scontro tra le esigenze di competitività e di razionale efficienza dell'*American way of life* e la fortissima incidenza dei valori della società rurale di provenienza, provocavano una frustrante demoralizzazione di tipo anomico cui spesso corrispondeva, in determinate situazioni, un comportamento deviante.

E. DURKHEIM, *Il suicidio*, trad. it., Torino 1969; J. DUVIGNAUD, *L'anomie*, Paris 1973; W.I. THOMAS, F. ZNANIECKI, *Il contadino polacco in Europa e in America*, trad. it., Milano 1968.

(R.C.)

Assimilazione

Il concetto di assimilazione si riferisce al processo con cui una determinata *cultura* (vedi) influenza i contenuti di un'altra, provocando in quest'ultima una modificazione di qualche tratto culturale. Lo stesso può avvenire anche a livello individuale.

In emigrazione, ad esempio, quando un individuo subisce completamente l'influenza della cultura in cui si trova immerso, tende a dimenticare quelle norme apprese nella cultura di origine e si adegua piano piano ai modelli culturali della nuova società.

Di conseguenza egli assume nuove abitudini, nuovi modi di percepire e comprendere la realtà, mentre un rafforzamento ulteriore sarà poi dato dalla padronanza del codice linguistico. In questo caso possiamo individuare una *assimilazione primaria*, da intendere come il processo di assunzione totale dei tratti culturali di un'altra società.

Avremo invece una *assimilazione secondaria* o parziale quando un individuo assume solo una parte dei codici di comportamento e dei valori di un'altra cultura. In questo senso si può parlare allora di processo di *integrazione* (vedi), che salvaguarda nell'individuo il patrimonio culturale acquisito nella società di origine.

R.E. PARK, E.W. BURGESS, *Introduction to the Science of Sociology*, Chicago 1921.

(R.C.)

Assistenza religiosa

Gli spostamenti di persone, costrette per cause strutturali di carattere economico e/o politico e religioso ad abbandonare il loro spazio culturale e geografico e vivere in un ambiente diverso dal primo, hanno spinto le istituzioni religiose ad escogitare strategie pastorali per la promozione integrale del migrante.

Da una analisi dei documenti ufficiali e della storia della presenza della Chiesa cattolica in emigrazione, quello che più stupisce è la diversità di prese di posizione da parte dell'apparato centrale e le strutture periferiche. Il Supremo Magistero individua le strategie pastorali atte a far fronte alle necessità specifiche delle collettività emigrate (soprattutto con l'istituzione di parrocchie nazionali). Le strutture periferiche, le diocesi, letteralmente invase da nuovi immigrati, si mostrano alquanto restie a venire incontro alle esigenze religiose specifiche degli ultimi arrivati, sopportati con paziente rassegnazione, in attesa della assimilazione della seconda generazione nel sistema religioso locale.

La storia del Cattolicesimo americano è significativa al riguardo. Per motivi politici i vescovi puntano sul filone dell'americanizzazione e tentano di creare una chiesa che si distingua non solo per la unità della fede, ma anche per la unicità delle espressioni religiose.

Gli emigrati resistono a questa ingerenza, che ritengono illecita. La tenacia con cui mirano alla costituzione di parrocchie nazionali dimostra il loro senso organizzativo. La volontà di tutelare i propri diritti fondamentali anche in campo religioso.

La istituzione della parrocchia nazionale risulta di grande aiuto all'emigrato nella ricerca e trasmissione di una sua identità e nel processo di integrazione nel sistema socio-politico della nazione ospitante.

L'attaccamento ai valori ed istituzioni di carattere religioso ispira "sistemi propri" e fa sorgere comunità capaci di resistere alle pressioni assimilatorie della società dominante. Il fiorire delle parrocchie nazionali favorisce la scoperta del senso di identità e l'evoluzione della cultura autoctona, obbligata alla accettazione del pluralismo. E' nella parrocchia nazionale che viene elaborato un codice che mette ordine nella vita pubblica e privata dei migranti, mantenendo unita la comunità e dando agli immigrati sostegno e conforto nelle innumerevoli difficoltà di adattamento. La parrocchia nazionale blocca quindi il processo di disintegrazione e, dando una identità reale ai suoi membri, ne favorisce la loro integrazione reale.

La parrocchia nazionale, quindi, non svolge soltanto un ruolo di evangelizzazione e sacramentalizzazione, ma assume nuove funzioni e nuovi significati, soprattutto nel campo della promozione umana dei suoi fedeli, anticipando in questo la metodologia pastorale proposta dal Concilio.

Nel secondo dopoguerra la ripresa dei flussi migratori presenta alcuni tratti alquanto dissimili dagli esodi transoceanici degli inizi del secolo ventesimo. Gli emigrati, dispersi geograficamente, spesso non accompagnati dalla famiglia, vengono inseriti in un contesto migratorio che favorisce la rotazione. La parrocchia nazionale, che richiede stabilità e la presenza dell'intero nucleo familiare, si mostra inadatta a questo nuovo tipo di emigrazione.

Accanto alla parrocchia nazionale viene eretta la "missio cum cura animarum", più consona al nuovo tipo di emigrazione e più duttile per la cura degli emigrati "temporanei".

Le intuizioni del Concilio Vaticano II, mettendo in risalto la responsabilità delle chiese particolari nei confronti di tutti i fedeli — su un uguale piano di dignità — rivalutano le esigenze religiose specifiche dei vari gruppi che compongono le diocesi.

I sociologi che hanno studiato il fenomeno dell' "apostasia" tra gli immigrati cattolici ritengono trattarsi di un gesto di protesta da parte degli immigrati contro l'incapacità delle chiese locali a rispettare le diversità religioso-culturali di chi proviene da un altro paese.

In un contesto nuovo che caratterizza i flussi migratori degli anni '80 (ricongiungimenti familiari, stabilizzazione dell'emigrazione regolare, domanda di partecipazione da parte degli immigrati, crescente contesto plurirazziale e multireligioso), le missioni etniche si propongono di operare un salto qualitativo nella loro offerta di assistenza religiosa che non vuole più rimanere pastorale di conservazione ma di formazione, spingendo nel contempo chiese e società ad un pluralismo strutturale.

S.M. TOMASI, *Piety and Power. The Role of the Italian Parishes in the New York Metropolitan Area, 1880-1930*, Staten Island, N.Y. 1975; L. FAVERO, G. TASSELLO, *La religiosité de l'emigré italien*, in "Social Compass", (26), 1, 1979; G. TASSELLO, *Religione ed emigrazione: una selezione bibliografica*, in "Studi Emigrazione", (21), 76, dicembre 1984.

(G.T.)

La ripartizione delle competenze tra Stato e Regioni in materia di assistenza (settore per il quale viene usato il termine "beneficenza pubblica") è regolato dal D.P.R. 24 luglio 1977, n. 616. Il settore include tutte le attività che attengono, nel quadro della sicurezza sociale, alla predisposizione ed erogazione di servizi, gratuiti o a pagamento, o di prestazioni economiche, sia in denaro che in natura, a favore di singoli o di gruppi. Le funzioni amministrative in tale materia sono di competenza dei comuni, singoli o associati, secondo i piani predisposti in ciascuna regione.

Assistenza sociale

Restano tuttavia di competenza dello Stato alcune funzioni amministrative, in particolare quelle concernenti: la prima assistenza ai profughi stranieri, limitatamente al periodo di tempo strettamente necessario alle operazioni di identificazione e di riconoscimento della qualifica di rifugiato e per il tempo di attesa per il trasferimento in altri Paesi; i rapporti in materia di assistenza con organismi assistenziali stranieri ed internazionali, nonché la distribuzione tra le regioni di prodotti destinati a finalità assistenziali in attuazione dei regolamenti CEE; le pensioni e gli assegni di carattere continuativo disposti dalla legge in attuazione della tutela prevista dall'articolo 38 della Costituzione per ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere.

Per quanto concerne le competenze statali si può osservare che la normativa emanata sulle prestazioni assistenziali fa solitamente riferimento alle condizioni economiche e sanitarie richieste per la loro concessione, senza menzione alcuna della cittadinanza. Non mancano, tuttavia, delle eccezioni a tale im-

stazione.

I beneficiari della pensione sociale devono essere cittadini italiani residenti sul territorio nazionale (legge 153/1969; legge 114/1974, art. 3).

Di grande importanza è la legge 114/1974 che detta disposizioni per la concessione delle prestazioni assistenziali. La condizione che si tratti di "cittadini italiani residenti sul territorio nazionale" viene richiesta sia per la concessione dell'assegno mensile ai sordomuti (art. 10), sia per la concessione della pensione di inabilità e dell'assegno mensile agli invalidi civili (art. 8). Invece (sempre all'articolo 8) la cittadinanza non viene richiesta per l'assegno previsto a favore degli invalidi civili minori di 18 anni. La menzione della cittadinanza non viene neppure fatta per l'erogazione delle provvidenze ai ciechi civili (art. 6). Concretamente tutte le pensioni di natura assistenziale vengono concesse ai cittadini italiani, salvo che venga diversamente disposto dagli impegni internazionali (convenzione del 1971 sui profughi, diritto comunitario, ad esempio).

Per quanto riguarda le competenze delle Regioni è stato osservato su un piano generale che non sussistono ostacoli alla fruizione dei servizi sociali da parte degli stranieri residenti in Italia, anche all'occorrenza in comuni diversi da quelli di residenza così come avviene per gli immigrati italiani. Anche ai cittadini stranieri non residenti può essere erogato un "pronto soccorso" per stati di necessità ed urgenza, mentre sussistono incertezze interpretative circa l'accesso ai servizi sociali per forme di tutela continuativa, a meno che lo Stato di appartenenza non assicuri un trattamento di reciprocità. Per superare questi limiti di operatività alcune leggi regionali di riordino dell'assistenza sociale hanno menzionato tra i fruitori dei servizi socio-assistenziali non solo gli stranieri e gli apolidi titolari di permesso di soggiorno, ma anche quelli che vi si trovino in via d'urgenza fino al possibile rientro nelle località di residenza (legge della Regione Piemonte 20/1982, art. 16; legge della Regione Veneto 55/1982, art. 4; legge della Regione Lombardia 1/1986, art. 9).

Invece il Trattato di Roma, in virtù dell'art. 48 e del regolamento derivato 1612/68 che regola la libera circolazione dei lavoratori (e dei loro familiari) non consente, nell'attribuzione delle prestazioni sociali non contributive, discriminazioni, sotto qualsiasi forma, fondate sulla nazionalità, e neppure le cosiddette discriminazioni occulte, e cioè quelle limitazioni che formalmente si applicano senza distinzione di nazionalità ma che hanno lo scopo o l'effetto di incidere negativamente soprattutto sui diritti dei non nazionali. Questo orientamento è in linea con il principio generale di non discriminazione nelle materie di competenza comunitaria, sancito dall'art. 7 del Trattato.

La Corte di giustizia ha proposto una eguaglianza di trattamento, che abbraccia l'insieme delle condizioni in cui il lavoratore vive e presta la sua opera nel Paese di accoglimento: remunerazione, altre condizioni di lavoro, formazione e riqualificazione professionale, alloggi, diritti sindacali, sicurezza sociale, assistenza pubblica, provvidenze in favore delle famiglie e scolarizzazione dei figli, vantaggi sociali e fiscali di ogni genere, ogni aspetto cioè delle condizioni di vita e di impiego dei lavoratori e delle loro famiglie, esclusa solo la sfera dei diritti politici.

INAS-CISL, *Stranieri in Italia e tutela sociale ("Dossier Assistenza", n. 15)*, in "Sicurezza Sociale Oggi Notizie", n. 123, 4 maggio 1986.

(F.P.)

Associazionismo

L'associazionismo si riferisce al problema della nascita di "Associazioni" le quali sono sostanzialmente dei "gruppi sociali" da cui dipende la corretta impostazione del rapporto tra i cittadini e lo Stato.

Il problema dell'inserimento dell'individuo in un gruppo associativo è un aspetto caratteristico della società moderna che nasce dopo la "Rivoluzione Industriale" del 1700. Da questo periodo infatti la famiglia non è più concepita come l'unico gruppo capace di risolvere i problemi dell'individuo. Sarà al contrario il suo inserimento in una associazione che favorirà la conoscenza dei problemi complessi della società. In altri termini, la formazione dell'individuo che nasce e si completa nel gruppo familiare, si amplia e si potenzia attraverso la "partecipazione alle attività delle associazioni".

Nel processo migratorio è di particolare importanza la nascita di associazioni e l'inserimento dell'emigrato nelle loro strutture, siano esse associazioni culturali, religiose, ricreative e così via; poiché è all'interno delle strutture associative che si rinsaldano i valori e le norme culturali della società di partenza.

D'altra parte una corretta impostazione del rapporto associativo fa sì che all'interno di tali strutture prodotte dal processo migratorio stesso non si perdano di vista i valori e le norme della nuova società. E' infatti necessario che le associazioni non svolgano attività limitate al rafforzamento dei legami con la comunità di origine, ma che si impegnino anche a favorire la conoscenza della società di emigrazione, le sue istituzioni e la sua cultura, affinché il processo di integrazione e di adattamento dell'emigrato non risulti traumatico.

R. CAVALLARO, *Studio sulle associazioni volontarie nel Molise*, in "La sociologia dei gruppi primari", Napoli 1975; IDEM, *Aspetti e problemi dell'aggregazione sociale in ambiente urbano*, in "International Review of Community Development", 35-36, 1976; IDEM, *Preliminari per uno studio sulle associazioni volontarie in Svizzera*, in "Dossier Europa Emigrazione", (4), 9-10, 1979; IDEM, *Analisi sociologica e teoria dei gruppi sociali. Alcune proposte della sociologia contemporanea*, in "Sociologia", 1, 1983.

(R.C.)

Il bilinguismo si riferisce a quella condizione in cui l'individuo possiede un duplice codice comunicativo di tipo linguistico. Come è noto il linguaggio è il più complesso e completo strumento simbolico che consente agli individui di definire e controllare la realtà circostante, di esprimere emozioni e sentimenti, di stabilire coordinate concrete per definire se stesso in rapporto al mondo. Il linguaggio è, quindi, uno strumento possente con cui la *cultura* (vedi) si diffonde e perdura nel tempo e il linguaggio stesso contiene e conserva gli elementi fondamentali distintivi di ciascuna cultura, di ciascun gruppo umano. Da qui l'importanza e la diffusione dei sistemi linguistici principali in una infinità di sottosistemi (dialetti), alcuni dei quali talmente completi e ricchi anche sotto il profilo sintattico-lessicale, da poter essere considerati dei veri e propri linguaggi autonomi (si pensi, per quanto riguarda l'Italia, al dialetto sardo).

Bilinguismo

Il bilinguismo, pertanto, rappresenta una condizione ottimale, poiché consente agli individui che possiedono questa abilità di commutazione di codice (*code-switching*), di entrare in contatto dinamicamente con una realtà diversa da quella della propria società di origine e di poter operare comparazioni tra le diverse realtà. Da qui l'importanza che oggi si attribuisce alla conoscenza delle lingue o di quelle lingue che consentono di entrare in contatto con più culture.

L'emigrazione rappresenta, in certo qual modo, l'occasione privilegiata per raggiungere il controllo di più codici e, quindi, una situazione favorevole per il bilinguismo. Gli emigrati che vivono all'estero hanno, infatti, questa opportunità, spesso poco sfruttata, poiché il rientro quasi sempre progettato, smorza questa tensione conoscitiva. L'emigrato della prima generazione tende piuttosto a radicarsi nel proprio sistema linguistico, molto spesso rappresentato dal dialetto.

Il problema si pone soprattutto con le *secondo generazioni* (vedi), che apprendono la lingua non solo attraverso la pratica quotidiana come i genitori, ma soprattutto attraverso la scuola che essi frequentano. Questi giovani, sovente, si trovano padroni della lingua straniera e del dialetto del paese di origine, ma conoscono poco e male la lingua italiana, debolmente appresa nei corsi speciali che vengono svolti istituzionalmente all'estero. Questa situazione è talvolta fonte di disagi nel caso che i genitori intendano, ad un certo momento, rientrare nel paese di origine. E' invece necessario che l'eventuale bilinguismo si attui con la conoscenza della lingua straniera e della lingua madre (l'italiano), mentre la conoscenza del dialetto va conservata come supporto e strumento circoscritto di comunicazione e come memoria della propria cultura originaria.

M.A.K. HALLIDAY, *Il linguaggio come semiotica sociale*, trad. it., Bologna 1983.

(R.C.)

Il problema dell'emigrazione nel secondo dopoguerra è stato visto in Europa in un'ottica di cooperazione internazionale e di concertazione tra stati con la nascita di organismi sovranazionali europei, anche se limitatamente ai soli aspetti economici delle migrazioni (senza politiche sociali e culturali, proposte solo negli anni '70). Già l'OECE (1949-1959) poneva le premesse per una circolazione e rotazione della sola manodopera, riducendo vincoli e controlli, visti di ingresso ai lavoratori, ecc. La costituzione della CEE ha rafforzato e poi concretizzato la libera circolazione dei lavoratori (1968), oltre che dei beni e servizi. La costituzione dell'OCSE (1960), comprendente insieme ai paesi CEE anche i paesi europei mediterranei, Turchia inclusa e Jugoslavia come paese associato, ha spinto verso il passaggio da un approccio giuridico normativo a uno socio-economico. A partire dal 1963, si elabora una dottrina

Catena migratoria

basata sugli studi del mercato del lavoro e dello sviluppo, prendendo in considerazione le cause delle migrazioni, le conseguenze che producono e la maniera con cui possono essere utilizzate nell'interesse delle aree di origine e del lavoratore stesso. L'occupazione di lavoratori stranieri aveva assunto carattere strutturale in Europa, tanto da condizionare l'occupazione dei lavoratori nazionali, i salari, l'avanzamento professionale, il tipo di investimento in certi settori, ecc. Mentre gli effettivi dei lavoratori stranieri in Europa occidentale erano stimati nel 1963 attorno ai 3 milioni, nel 1974 erano calcolati in 7,5 milioni di lavoratori (e più di 13 milioni di popolazione straniera nel complesso). Veniva messa in luce l'insufficienza della parità formale con i nazionali e si avanzava piuttosto una serie di "azioni" e interventi a vantaggio di gruppi specifici e singole categorie (es. giovani, donne, ecc.).

In particolare, è stato approfondito il rapporto tra emigrazione e sviluppo: ridimensionando il presupposto che le migrazioni agevolino automaticamente lo sviluppo delle aree di origine, si studiavano le condizioni in cui questo si potesse verificare. In questo contesto, è nato il modello della "catena migratoria", essenzialmente basato su considerazioni empiriche. Si tratta di un modello di analisi e di uno strumento operativo; esso indica, al tempo stesso, le diverse sequenze del processo migratorio (emigrazione, insediamento, eventuale ritorno, come apporto allo sviluppo e trasmissione di qualifiche, reinserimento, ecc.), il legame che le unisce e gli effetti cumulativi derivanti dal processo. "Organizzare" la catena migratoria significa cercare di trarre dalle varie sequenze e dall'insieme della catena quegli effetti che accrescano le possibilità di scelta dei lavoratori.

L'OCSE ha elaborato nel 1976 due testi fondamentali sui principi direttivi della catena migratoria e su un modello di meccanismo di reinserimento. L'organizzazione della catena migratoria deve prendere contestualmente in considerazione i movimenti di manodopera e la circolazione dei capitali, compreso il risparmio degli emigranti. Questo comporta una concertazione e una cooperazione adeguate tra paese di emigrazione e di immigrazione. Il principio ispiratore è che le migrazioni devono essere viste in un insieme di relazioni paritarie e non come uno scambio tra parti ineguali.

OCSE, *The migration chain*, Paris 1976.

(G.R.)

Cause delle migrazioni

Le cause che determinano gli spostamenti sono varie e molteplici. Tuttavia, se ci si limita alle sole migrazioni di lavoro, si può riscontrare una causa di fondo comune, che è stata definita correntemente come *pressione demografica differenziale*. Questa consiste nella diversità del rapporto tra ritmo di sviluppo demografico e ritmo di sviluppo economico tra paesi differenti. Non si tratta di un concetto statico (definibile nel rapporto tra popolazione e sussistenze) quanto piuttosto di un concetto dinamico, consistente nel rapporto tra tasso annuo di incremento demografico e tasso annuo di sviluppo economico, cioè di incremento del reddito.

Se lo sviluppo economico locale di un paese consente l'assorbimento delle forze lavoro, non si avrà la pressione demografica che spinge ad emigrare, anche se vi è un forte incremento demografico. Viceversa, vi possono essere paesi o zone con incremento naturale modesto, ma dove si verifica una forte pressione demografica, perché la struttura economica non permette l'assorbimento delle pur ridotte forze lavoro.

Normalmente la corrente migratoria si indirizza verso zone economicamente più favorite e sviluppate, in cui cioè l'espansione economica richiede assorbimento di lavoro superiore a quello che può fornire l'incremento della popolazione locale.

Le zone ad alta pressione demografica sono normalmente territori agricoli, con incremento naturale di regola elevato e con uno sviluppo economico lento (cioè con una prevalente struttura agricola, di tipo tradizionale, dove si lavora a costi crescenti). L'emigrazione si indirizza verso zone industriali ad elevata espansione economica, in cui l'industria lavora a costi decrescenti, cosicché l'assorbimento del lavoro è maggiore.

In linea di massima, l'entità delle correnti migratorie è in relazione diretta con la misura dello squilibrio demografico-economico: quindi, esse sono tanto più imponenti quanto maggiore è la depressione economica.

Se non c'è interscambio di popolazione tra le zone, l'emigrazione può assumere col tempo carattere *patologico* o *unidirezionale*, impoverendo a lungo andare, economicamente e demograficamente, le zone di origine.

Quando si parla di causa di fondo, si intende significare che spesso intervengono altre cause e fattori che incidono in maniera significativa. Molto importanti sono le *resistenze* (o le spinte) *soggettive* che possono a volte prevalere sui fattori oggettivi. Ad esempio, la possibilità di migliorare la propria condizione attraverso l'emigrazione può essere oggettivamente notevole, ma soggettivamente ridotta, se specificamente manca una conoscenza e una adeguata informazione sul luogo di arrivo (da ciò si comprende l'importanza del flusso di informazioni sulla destinazione e in genere il ruolo delle "migrazioni a catena" che insieme alle informazioni forniscono i mezzi per l'esperienza migratoria).

Grande importanza hanno i *fattori esterni*, quali quelli di tipo istituzionale normativo, che impediscono la partenza o l'arrivo spontaneo di popolazione. Da o verso molti paesi a regime autocratico non si verificano movimenti migratori, non tanto per l'assenza della causa di fondo, quanto piuttosto per i costringimenti delle leggi di quei paesi. In questa materia, assumono particolare rilevanza storica le leggi restrizioniste di emigrazione o di immigrazione (stop alle uscite/blocco ai nuovi ingressi), che sono state adottate dovunque verso gli immigrati nei paesi industrializzati all'annuncio di una crisi economica.

Peso sempre maggiore assumono i fattori *extra-economici* delle migrazioni, che si registrano negli spostamenti per cause razziali, religiose, politiche, ecc. La storia del nostro secolo è piena di drammatici e violenti trasferimenti di massa. Lo stesso incremento vertiginoso delle migrazioni di rifugiati politici con statuto e *de facto* e la stessa nuova categoria dei "rifugiati economici" della nostra epoca ridimensionano sempre di più la schematica e tradizionale formulazione della causa di fondo delle migrazioni come pressione demografica differenziale.

N. FEDERICI, *Istituzioni di demografia*, Roma 1984.

(G.R.)

Il termine, riferito al mondo migratorio, si applica a quel lavoratore che per ragioni economiche, quasi sempre spinto da necessità, entra illegalmente in una nazione diversa dalla sua alla ricerca di impiego, oppure, dopo essere entrato legalmente, ad esempio per *turismo* (vedi), vi rimane cercando lavoro o esercitando un'attività e divenendo così *illegale* (senza permesso di soggiorno e/o di lavoro).

Clandestino

Risulta difficile offrire una tipologia esatta di lavoratori migranti in situazione irregolare. Guerre, politiche discriminatorie e vessatorie, obbligo di servizio militare prolungato, legalizzazione del sottosviluppo e della corruzione come sistema di governo, lotte per l'emancipazione e l'indipendenza, accettazione ed incentivazione della economia sommersa e del lavoro nero, chiusura delle frontiere o leggi restrizionistiche si collegano strettamente tra di loro, rendendo difficile una distinzione tra profughi in cerca di asilo politico ed emigrati per motivi economici, sebbene, soprattutto a livello psicologico, esistano sostanziali diversità tra le due categorie di persone.

I fattori sopraccennati inducono sempre nuove persone a tentare di entrare illegalmente in paesi dove ritengono sia possibile almeno la sopravvivenza fisica, anche se incorrono in notevoli rischi.

Non possedendo stime esatte sulla consistenza numerica dei clandestini, esperti di statistica stanno perfezionando tecniche sempre più raffinate per superare gli oggettivi limiti di conoscenza di questo universo.

Un fatto è certo: con l'introduzione di leggi sempre più restrittive da parte di paesi altamente sviluppati per cercare di arrestare nuovi flussi migratori, sono cresciute in modo vertiginoso le migrazioni clandestine, tanto da indurre gli esperti a parlare ormai di un fenomeno strutturale.

In alcune nazioni (come l'Argentina, il Venezuela, il Canada, la Francia, l'Australia) si è fatto ricorso allo strumento della sanatoria per regolarizzare le posizioni degli immigrati clandestini, con risultati che variano da nazione a nazione.

Lo *status* di irregolarità ha indotto numerosi datori di lavoro ad uno sfruttamento massiccio di questi clandestini, impiegati soprattutto nell'agricoltura, nel settore tessile, nel terziario dequalificato: posti tutti dove i sindacati trovano assai difficile offrire una tutela adeguata.

Numerose inchieste hanno, infine, dimostrato che i clandestini occupano posti di lavoro rifiutati dalla classe operaia indigena, nonostante quest'ultima sia colpita da un elevato tasso di disoccupazione.

AA.VV., *Irregular Migration: an International Perspective*, in "International Migration Review", (18), 67, Fall 1984;

(G. T.)

Collocamento

Lo straniero, prima del trasferimento in Italia, per esservi occupato come lavoratore dipendente, deve munirsi del visto di ingresso per motivi di lavoro, soggetto ad una trafila alquanto complessa.

Il datore di lavoro deve presentare all'ufficio provinciale del lavoro una richiesta circostanziata di autorizzazione, corredata da una relazione in ben undici copie con precisazioni sulla ditta, sul lavoratore, sull'attività da svolgere, sulle varie condizioni contrattuali. L'autorizzazione ha la durata di un anno prorogabile ed è relativa ad una determinata attività.

Di norma l'autorizzazione al lavoro non viene concessa a quanti si trovano in Italia per motivi non di lavoro, eccezione fatta per:

- figli minori a carico di cittadini stranieri, che si trovano in Italia da almeno due anni;
- cittadini stranieri coniugati con cittadine italiane e residenti normalmente in Italia;
- ex cittadine italiane divenute straniere per matrimonio e i loro figli minori a carico;
- cittadini stranieri la cui situazione è suscettibile di considerazione per motivi del tutto particolari.

Un diritto al lavoro può essere fatto valere anche in forza dell'appartenenza a determinati paesi; tale previsione riguarda sia i lavoratori subordinati di cittadinanza svizzera o sanmarinese, sia i cittadini provenienti da un paese membro dell'OCSE. I cittadini di uno Stato membro della Comunità europea, di cui si parlerà a parte, non solo hanno il diritto al lavoro ma, in forza dell'istituto della libera circolazione, lo possono far valere su un piano di completa uguaglianza senza che sia necessaria una autorizzazione al lavoro.

L'Ufficio provinciale del lavoro rilascia l'autorizzazione, accertata l'indisponibilità di lavoratori idonei nell'ambito provinciale, regionale e nazionale. La richiesta deve essere pubblicata nel bollettino "informazioni per il collocamento dei lavoratori": l'indisponibilità si ritiene accertata, trascorsi inutilmente 30 giorni dalla sua pubblicazione.

Sono previste delle deroghe all'accertamento della disponibilità a favore degli ex cittadini italiani naturalizzati stranieri da non più di dieci anni, dei lavoratori svizzeri, dei lavoratori della Repubblica di San Marino, di cittadini di un Paese dell'OCSE, qualora questi ultimi dimostrino di possedere non comuni specializzazioni professionali o intendano comunque essere occupati in impieghi di concetto o direttivi (negli altri casi l'accertamento dell'indisponibilità può essere limitato anche solo a livello provinciale); e inoltre dei lavoratori inviati temporaneamente in Italia per il montaggio dei macchinari da aziende estere o per l'addestramento della manodopera.

Il rilascio dell'autorizzazione è subordinato al parere discrezionale del Ministero del Lavoro, salvo che per gli apolidi, i rifugiati e gli ex italiani naturalizzati stranieri. Il Ministero dell'interno ha facoltà di pronunciarsi negativamente sulla concessione del permesso di soggiorno.

Il datore di lavoro, ricevuta l'autorizzazione al lavoro, la presenta alla questura che la restituisce dopo avervi apposto il nulla-osta. Il datore di lavoro invia l'autorizzazione al lavoratore straniero, che così potrà ottenere il visto d'ingresso in Italia per motivi di lavoro dalla rappresentanza consolare italiana territorialmente competente.

Lo straniero, arrivato in Italia, deve rivolgersi entro tre giorni alla questura esibendo l'autorizzazione al lavoro. Egli ottiene così il permesso di soggiorno per motivi di lavoro, che ha validità su tutto il territorio nazionale e permette di passare da una sede all'altra della stessa azienda. Il permesso decade con la cessazione del permesso di lavoro. Il permesso di soggiorno viene concesso previa esibizione e deposito, da parte dell'imprenditore, di copia autentica del biglietto prepagato per il viaggio di ritorno.

L'Ispettorato del lavoro rilascia il libretto di lavoro (legge 10 gennaio 1935, n. 54, art. 2, 5°), dietro richiesta della azienda ed esibizione del permesso di soggiorno. Il datore di lavoro conserva tale documento, su cui annota gli eventuali rinnovi del contratto, e lo restituisce all'Ispettorato alla cessazione del rapporto.

Infine lo straniero, munito di libretto di lavoro, autorizzazione al lavoro e nota di accompagnamento dell'ufficio provinciale del lavoro, si reca all'ufficio di collocamento, che lo iscrive nelle liste e procede al suo avviamento dandone comunicazione all'ufficio provinciale del lavoro che ne tiene nota su un apposito registro (autorizzazione al lavoro, rinnovo, trasferimento ad altra azienda).

Alla cessazione del rapporto di lavoro il datore di lavoro deve comunicare il licenziamento all'ufficio di collocamento (che a sua volta ne darà notizia all'ufficio provinciale del lavoro e alla questura) e deve restituire il libretto di lavoro all'Ispettorato del lavoro.

Per la proroga del permesso di soggiorno il lavoratore straniero deve presentare alla questura la nuova autorizzazione al lavoro. Questa deve essere richiesta dal datore di lavoro all'ufficio provinciale del lavoro, allegando fotocopia dei versamenti contributivi effettuati; inoltre il datore di lavoro deve chiedere all'Ispettorato del lavoro la proroga della validità del libretto di lavoro. La stessa procedura viene seguita in caso di trasferimento presso altra azienda per esercitarvi la stessa professione: in tal caso il lavoratore straniero deve chiedere all'ufficio di collocamento il nulla-osta di avviamento al lavoro e il nuovo datore deve richiedere il libretto di lavoro all'Ispettorato del lavoro.

In caso di cambiamento dell'attività professionale, la proroga del permesso di soggiorno è condizionata alla concessione di una nuova autorizzazione al lavoro (subordinata all'accertamento della indisponibilità di altra manodopera e al rilascio del nulla-osta della questura).

Ai cittadini di un Paese dell'OCSE, che abbiano lavorato per almeno cinque anni (la durata viene attestata con il libretto di lavoro), viene su richiesta rinnovata automaticamente l'autorizzazione al lavoro senza necessità di alcun accertamento e senza il limite che fa obbligo di occuparsi nella stessa professione.

Speciali disposizioni vigono per l'ingresso, il soggiorno e l'impiego degli artisti, stagiaires, marittimi, persone alla pari (in attuazione di una convenzione del Consiglio d'Europa), aspiranti a posti vietati agli stranieri, lavoratori domestici e lavoratori autonomi. Agli artisti e ai musicisti le autorizzazioni al lavoro sono rilasciate dagli uffici speciali per il collocamento dei lavoratori dello spettacolo.

INAS-CISL, *Lavoratori migranti e normativa socio-previdenziale negli anni '80*, Roma 1984; F. PITTAU, *Lavoratori esteri: riferimenti internazionali ed evoluzione del contesto normativo italiano*, in "Lavoro e previdenza oggi", 8-9, 1985.

(F.P.)

Espressione che, con riferimento alla realtà politico-sociale del mondo moderno, designa una collettività i cui membri, coscienti di appartenere ad un'entità socio-culturale positivamente valutata, interagiscono su una base dialettica di reciprocità.

Comunità

Il concetto di comunità si basa principalmente sui rapporti tra gli individui derivati dalle relazioni reciproche "positive" delle volontà umane; rapporti caratterizzati da sentimenti di solidarietà, dall'identificazione, dall'apertura, dall'unione, dall'integrazione e dall'altruismo umano.

Il concetto sociologico di comunità trova in F. Tönnies uno dei massimi esponenti. La teoria della comunità, egli dice, parte dall'assunto della perfetta unità delle volontà umane come una condizione originaria o naturale che è conservata malgrado la concreta separazione. I tipi di comunità sono tre: quella "di sangue", "di luogo" e "di spirito". I rapporti che caratterizzano il primo tipo sono i rapporti fondamentali della famiglia, di parentela, intercorrenti tra madre e figlio, uomo e donna, fratelli e sorelle, padri e figli. La comunità di luogo è caratterizzata dai rapporti di vicinato, che si fondano sulle abitudini collettive; essa rende necessari e favorisce i numerosi contatti quotidiani e consente inoltre di sviluppare una conoscenza reciproca.

Quella di spirito, invece, esprime "la comunità di tipo mentale"; essa si basa su rapporti di amicizia e rappresenta la forma di comunità suprema e realmente umana. Implica sostanzialmente un intenso progetto di cooperazione ed azioni coordinate per un fine comune.

I rapporti comunitari sono basati inoltre sul consenso, sulla comprensione e sulla concordia. Strumento della comprensione è la lingua "... nella sua espressione comunicativa e ricettiva dei suoni che traducono il dolore, il piacere, il timore ed il desiderio e tutti gli altri sentimenti ed emozioni...".

L'autorità, cioè quella forza superiore che viene esercitata per il bene dell'inferiore o secondo la sua volontà nella comunità viene regolata dall'età, dalla forza e dalla saggezza. La *famiglia* (vedi) costituisce il legame comunitario naturale ed emblematico.

In riferimento al fenomeno migratorio il concetto di comunità deve essere riferito ad un duplice asse interpretativo. Da un lato abbiamo, infatti, la *comunità di origine*, quella legata al patrimonio culturale

(vedi *cultura*) acquisito fin dalla nascita e che si inserisce profondamente nella realtà psicofisica dell'individuo emigrato. La comunità di origine è uno spazio ricco dove si produce quella solidarietà che tesse legami forti per l'individuo; essa è sede privilegiata dei gruppi primari, è il luogo dove i grandi valori morali trovano gli spazi adeguati per radicarsi anche sul piano simbolico. La casa, la chiesa, la piazza, il cimitero, sono i luoghi forti della solidarietà, quelli che eserciteranno sempre sull'emigrato una perenne attrazione.

Il secondo punto da considerare è quello della *comunità emigrata*, da intendere come quella collettività che ha le stesse caratteristiche etniche (vedi *gruppo etnico*) e che si insedia in un paese straniero. Spesso gli emigrati tendono a riprodurre gli insediamenti originari da cui provengono e, all'estero, si raggruppano negli stessi quartieri al fine di mantenere, sin che è possibile gli stessi circuiti amicali, la medesima rete parentale, e sostanzialmente le stesse abitudini culturali. Talvolta, questi insediamenti così compatti entrano in *conflitto* (vedi) con la società di emigrazione, poiché non sono comprese sino in fondo le ragioni di tale comportamento e solidarietà.

F. TONNIES, *Comunità e Società*, trad. it., Milano 1963; R. CAVALLARO, *Sociologia dei gruppi primari*, Napoli 1975; G. GIANNOTTI, *Il concetto di comunità in Maine, Tönnies e Durkheim*, in "Rassegna italiana di Sociologia", n. 4, 1967.

(G.D.M.)

Conflitto

Il conflitto è parte del processo di interazione sociale ed ha come scopo quello di condurre a soluzione le tensioni che si accumulano tra gli individui e i gruppi sociali. In linea generale possiamo distinguere tra *conflitto diretto* e *conflitto indiretto*. Nel primo caso individui e gruppi lottano, anche con violenza, per raggiungere un determinato scopo; nel caso di conflitto indiretto, benché non si arrivi a vere e proprie forme di contrasto violento, si cerca tuttavia di ostacolare, in gruppi e individui, il raggiungimento di determinati scopi. Tra le cause che scatenano il conflitto sono da considerare la percezione dello "sfruttamento", la mancanza di "opportunità", la ridotta "mobilità", la scarsità di risorse, e così via. Pertanto si può affermare che il conflitto sociale si manifesta quando all'interno di una determinata società affiorano, in modo manifesto o latente, delle asimmetrie che costringono individui e gruppi ad entrare in conflitto.

L'emigrazione stessa può pertanto essere ricondotta ad una situazione di acclarata conflittualità tra individui e gruppi sociali nei confronti delle molteplici situazioni presenti in una determinata società. Il processo migratorio, infatti, si produce quando il conflitto tra l'individuo e il proprio ambiente sociale è insostenibile per motivi che possono essere ricondotti a:

1 — *situazioni economiche*: le potenzialità lavorative, frustrate da una inadeguata remunerazione o da un'assenza di occupazione oppure da un lavoro lontano dalla propria formazione scolastica (sotto-occupazione), sollecitano l'abbandono della società in cui si è nati per trovare altrove il giusto soddisfacimento dei propri bisogni;

2 — *situazioni politiche*: molto spesso, infatti, l'emigrazione è nata e nasce ancora per ragioni prettamente ideologiche. Individui o gruppi sono costretti all'espatrio per motivi di aperto, insanabile conflitto con il regime politico del proprio paese. Nasce così, ad esempio, l'emigrazione degli anarchici e socialisti italiani tra la fine dell'800 e gli inizi del secolo, oppure quella degli antifascisti e antinazisti negli anni venti-quaranta. Recentemente i fenomeni di emigrazione per motivazioni che possono essere ricondotte a conflitti di origine politica, sono particolarmente diffusi. Si pensi a paesi come il Cile, la Colombia, la Bolivia, il Vietnam, ai paesi orientali e africani che hanno dato luogo a quella emigrazione che molto spesso va sotto il nome di *rifugiati* (vedi);

3 — *Situazioni religiose*: anche i conflitti causati dalla difformità tra la credenza religiosa "ufficiale" di un paese e quella di individui e gruppi di minoranza può dar luogo a fenomeni di emigrazione (vedi *rifugiati e gruppo etnico*);

4 — *Situazioni culturali*: sovente il conflitto tra i modelli culturali tradizionali (vedi *cultura*) di una determinata società e i nuovi modelli culturali introdotti dai processi di *mutamento* (vedi), può sollecitare un certo flusso migratorio. Si pensi, ad esempio, quando in Italia certe norme culturali sulla "vedovanza" si concretizzavano nella impossibilità del coniuge superstite a non risposarsi se non con un membro della stessa famiglia del *partner* scomparso (di solito fratelli o sorelle oppure parenti prossimi); oppure alla condizione di "figlio illegittimo", che provocava una emarginazione talmente forte da costringere all'abbandono del paese di origine.

Va inoltre sottolineato che nella società di emigrazione il conflitto sociale tra gli abitanti del posto e gli emigrati produce situazioni sociali che sconfinano sovente in fenomeni di vero e proprio razzismo.

L.A. COSER, *Le funzioni del conflitto sociale*, trad. it., Milano 1967.

(R.C.)

Il culto, in senso lato, è espressione umana, spirituale e corporea, che traduce l'esperienza religiosa vissuta dalla persona e dal gruppo in forme ordinate e condivise. Significa e rappresenta la vita dell'uomo e della comunità nella quotidiana ricerca di dialogo con il divino. Il rapporto con la trascendenza, mediato da figure, luoghi e simboli, si estrinseca con atti interni ed esterni, personali e pubblici.

Il culto trova la sua collocazione all'interno di una fenomenologia i cui punti di riferimento principali sono la *religione* e la *religiosità* (vedi). Il culto è espressione rituale della fede e del dialogo con il trascendente, fatta in modelli regolari e culturalmente connotati. Deborda in rito magico allorché gli atti compiuti esprimono, più che una volontà di adorazione e sottomissione, il desiderio di gestire un potere che vincoli la divinità stessa.

Nel riscontro offerto dall'esperienza migratoria, il culto si caratterizza per la continuità nella memoria e nella ripetizione di espressioni consuete in terra di origine; le credenze e le pratiche religiose, mediate sovente da uno spirito religioso popolare, sono bagagli culturali trasmessi e confermati nel e dal gruppo-comunità, che facilita l'accesso alle risposte che la religione offre ai bisogni, individuali e collettivi, di protezione, sicurezza e coesione sociale.

I comportamenti religiosi, condivisi e vissuti in riferimento al gruppo, divengono, nel contesto migratorio, occasione di confronto dal quale emergono, a livello individuale e comunitario, possibili tensioni e processi di revisione, i cui estremi sono l'integralismo, con la chiusura ad oltranza su modelli tradizionali del gruppo di appartenenza, e il lassismo, con la perdita della capacità concreta di riferimento alla religione del gruppo. D'altro canto, l'assunzione e la modificazione di convinzioni, comportamenti religiosi e forme rituali, sperimentati in emigrazione dall'individuo e dalla comunità nelle loro relazioni esterne, definiscono, nell'insieme, processi che approdano, a seconda delle forze e delle condizioni intervenienti, ad un assorbimento unilaterale (assimilazione) o ad una compresenza che diversifica e potenzialmente arricchisce l'espressione e la ricerca religiosa.

L'ambiente multiculturale, riscontrabile in contesti migratori a motivo delle differenti caratterizzazioni etnico-culturali, costituisce, di fatto, un'occasione di riscontro della capacità di distinguere nelle forme sociali della religione, specie nelle istituzioni e nelle forme rituali, le componenti socialmente e culturalmente configurate e contingenti, per meglio valorizzare, in ogni espressione ed organizzazione, quanto è funzionale alle verità e credenze che fanno da base all'unità dei credenti e, più in generale, degli uomini.

Le migrazioni internazionali, ponendo a stretto contatto gruppi appartenenti alle diverse religioni storiche, accelerano, anche in termini sociali, la conoscenza ed il confronto avviato e sostenuto dalla diffusione ed accessibilità delle comunicazioni e delle conoscenze scientifiche. Le peculiarità culturali, espressioni della universale esperienza religiosa, comprese dalle migrazioni in spazi sempre più prossimi e comuni, accentuano il bisogno di riscoprire identità e sicurezze adeguate alla situazione di pluralismo religioso, da tradurre in un atteggiamento culturale di respiro ecumenico.

J.M. YINGER, *Religion, Society and the Individual*, New York 1957; H.J. ABRAMSON, *Migrants and Cultural Diversity*, in "Social Compass", (26), 1, 1979; L. FAVERO, G. ROSOLI, *I lavoratori emarginati*, in "Studi Emigrazione", (12), 28-39, giugno-settembre 1975; F. ALBERONI, *Sociologia del comportamento collettivo*, in "Questioni di sociologia", Vol. I, Brescia 1966.

(G.M.)

Il concetto di cultura trova la sua prima affermazione nell'opera di E.B. Taylor, che determina tra l'altro la nascita di quelle discipline che fanno del termine il loro campo di studio (antropologia). Da un punto di vista antropologico la "cultura" è quella concezione della realtà e quella sensibilità che di fatto si acquisisce e orienta l'individuo verso le situazioni che nel corso della sua esistenza gli si presentano in quanto appartenente ad un gruppo.

Nel lavoro di Taylor *Primitive Culture*, se da un lato è presente quella tendenza al superamento di una concezione riduzionistica della cultura, dall'altro risulta del tutto mancante quella capacità, non solo terminologica, di differenziare i concetti di "civiltà" e "cultura" ed i rispettivi campi d'indagine dell'etnologia, e dall'antropologia.

Tra i principali studiosi che per primi hanno evidenziato la differenza tra "cultura" e "civiltà" deve essere segnalato E. Sapir (*Culture, Genuine and Spurious*). Egli contribuisce, in modo definitivo, alla distinzione, in termini di analisi concettuale, dell'oggetto di studio delle scienze antropologiche. L'antropologia culturale ha, infatti, come scopo, lo studio e l'analisi dei fenomeni culturali (conoscenze, credenze, fantasie, ideologie, simboli, valori, norme) come si manifestano nell'individuo in rapporto con gli altri gruppi umani. Un altro contributo determinante alla chiarificazione del concetto di "cul-

tura" è stato fornito dalla Scuola Funzionalistica, che definisce la cultura come "insieme dei manufatti, dei beni, dei processi tecnici, dei valori propri di ciascuna società".

In relazione allo studio scientifico della cultura è da evidenziare il lavoro svolto dal Kluckhohn, il quale attraverso l'analisi e lo studio di diverse comunità definisce il significato di "valore culturale", come "concezioni del desiderabile che permea di sé una intera cultura". L'uomo, infatti, realizza il proprio prodotto in virtù della capacità di trasmettere di generazione in generazione quel patrimonio culturale che nel corso degli anni si è accumulato e ampliato per le nuove conoscenze, tecniche e scientifiche; ed è proprio alla capacità di acquisizione culturale, il ruolo svolto dall'uomo nella società, che molti studiosi, hanno rivolto la loro attenzione.

In Italia sul finire degli anni '50 un gruppo di studiosi, definisce il carattere sociale della cultura (Ap-punti per un memorandum) analizzando nelle singole società la cultura, come: insieme dialettico dei patrimoni psichici esperienziali, costituitisi nel quadro di una società storicamente determinata.

In riferimento al problematico fenomeno dell'emigrazione il concetto di cultura assume significati importantissimi. Per il gruppo emigrato, l'incontro/scontro con una cultura diversa da quella d'appartenenza determina la nascita di comportamenti e atteggiamenti tra loro molto distinti (acculturazione, disgregazione). Il processo migratorio pone l'individuo e con esso il gruppo d'appartenenza, davanti al problema dell'integrazione (vedi *integrazione*) in rapporto al livello culturale posseduto e del quale è portatore. Livello culturale nel quale i tradizionali valori determinano, nella quasi totalità dei casi, la ricerca di contatti con persone dello stesso gruppo etnico. Inizialmente, quindi, l'individuo tende a stabilire rapporti con persone o gruppi precedentemente emigrati, concentrando l'incontro, col gruppo etnico del paese d'accoglimento, esclusivamente nel tempo e nello spazio dedicato alle attività lavorative.

Sostanzialmente, però, la capacità di assorbimento di valori e modelli tradizionalmente diversi dal proprio pone l'emigrato nella condizione di individuare nella famiglia, nelle istituzioni religiose, gli unici elementi sociali, che di fatto testimoniano il mantenimento di quei valori, legati alla cultura del luogo d'origine. Il processo migratorio, almeno nella prima fase, determina nel soggetto fenomeni di acculturazione che si stabiliscono sempre in un clima di rottura violenta della tradizione. Questa rottura si manifesta principalmente nei processi di comunicazione (vedi *bilinguismo*).

In relazione a ciò l'occupazione sembra assumere un duplice significato: sicurezza economica da un lato, facilità di assimilare valori e modelli della nuova cultura, dall'altro. Nei processi migratori, di conseguenza, la capacità delle generazioni successive (vedi *seconda generazione*) di una maggiore integrazione culturale risiede appunto nella possibilità di frequentare gruppi etnici, per valori e modelli culturali, diversi dal proprio; all'interno dei quali sviluppare processi di incontro atti al superamento dei dislivelli sociali e culturali e basare su ciò l'apprendimento di nuovi modelli culturali (vedi *scolarizzazione*).

Nel rapporto tra i soggetti del gruppo primario l'acquisizione di nuovi valori e modelli comportamentali determina nelle generazioni più giovani, un diverso atteggiamento verso il ruolo della figura maschile/femminile. I codici di comportamento orientati al mantenimento di secolari valori tendono a perdere la loro tradizionale stabilità, creando processi di disgregazione, che pongono in crisi la coesione del *gruppo primario* (vedi).

T. TENTORI, *Antropologia culturale*, Roma 1968; P. ROSSI, *Il concetto di cultura*, Torino 1970.

(A.M.)

Cultural lag

Il mutamento culturale non si determina nella nostra società in modo uniforme, anche quando gli elementi culturali di questa sono interdipendenti. Questa continua accelerazione del mutamento culturale determina situazioni del tipo *cultural lag* (scarto culturale), che consiste nell'elaborazione e creazioni di nuove regole, usi e costumi, che in un processo di mutamento frenetico possono far maturare quegli elementi, che di fatto rendono l'adattamento più sicuro e maggiormente consapevole.

E' però auspicabile che l'eccessiva velocità dei mutamenti culturali possa ridursi, determinando l'effettiva e partecipe convivenza di tutti gli individui alla cultura, riducendo con ciò lo scarto culturale, in una dimensione che evidenzia come obiettivo primario la soddisfazione dei bisogni superiori.

Nel processo migratorio l'analisi del *cultural lag* ci offre spunti di estremo interesse; basti pensare alle situazioni sociali che si determinano nell'incontro tra gruppi e classi appartenenti a culture diverse. Ed

è proprio nell'influenza che culture diverse esercitano reciprocamente che possono verificarsi fenomeni culturali di tipo negativo (colonialismo), i quali, di fatto, determinano l'assorbimento e l'emarginazione del gruppo etnico più debole.

L'emigrato avverte spesso, infatti, la sua cultura come marginale rispetto alla cultura ufficiale, e questa differenza crea, anche all'interno di una stessa nazione, quel dislivello culturale che può generare la subalternità.

A.M. CIRESE, *Cultura egemonica e cultura subalterna*, Palermo 1973.

(A.M.)

La nozione si è sviluppata soltanto di recente ed è legata ai movimenti di rinascita delle culture minoritarie regionali o nazionali all'interno di alcuni paesi, soprattutto europei, che hanno instaurato un processo unificatore e centralizzatore che impedisce il diritto alla differenza. E' in questo contesto che si colloca, ad esempio, la Risoluzione del Parlamento europeo del 16 ottobre 1961 sulla Carta Comunitaria delle lingue e culture regionali e sulla Carta delle minoranze etniche.

**Democrazia
culturale**

La *democrazia culturale* è un "progetto politico" che, partendo dalle diversità culturali sempre più marcate nelle società europee, cerca di garantire alle singole persone ed ai gruppi quei mezzi che permettano loro una autentica crescita culturale.

Questo progetto intende coordinare le condizioni fondamentali che ne permettano la realizzazione, lottando, nel contempo, contro ogni forma di discriminazione e svalutazione sociale che infierisce contro una data cultura.

Il progetto introduce il concetto di "cittadinanza culturale" in relazione al concetto di "cittadinanza politica" (diritto di voto e delega del potere) e di "cittadinanza sociale" (diritti sociali). Tutto questo presuppone il passaggio da una cultura elitaria ad una concezione che privilegia la fioritura delle diversità culturali in un dato contesto territoriale come pure a livello personale o di gruppo.

(A.P.)

In generale per devianza si deve intendere l'atteggiamento di rifiuto che un individuo (o gruppi di individui) esercita nei confronti delle norme e dei modelli culturali di una determinata società e il conseguente comportamento non conforme a tali norme.

Devianza

Da un punto di vista sociologico si deve distinguere tra *devianza primaria* e *devianza secondaria*. Al primo tipo corrisponde la violazione di una norma sociale mediante un'azione "non conforme" al comportamento culturale del gruppo. In questo caso si tratta di un atto deviante "debole", cui può corrispondere, da parte degli altri membri del gruppo, un atteggiamento di indifferenza, ma anche di intolleranza che può costringere l'individuo che ha deviato ad allontanarsi dal gruppo. I casi di devianza primaria sono molteplici e vanno da forme particolarmente deboli come può essere, ad esempio, un abbigliamento eccentrico (giovani *punks*, *blousons noir*, ecc.), ad atteggiamenti che incrinano più fortemente la compattezza "morale" del gruppo. Si pensi, ad esempio al comportamento di un uomo e una donna che infrangendo le regole "moralì" del matrimonio, convivono liberamente *more uxorio*. In casi come questo il *controllo sociale* funziona come strumento per stigmatizzare l'atto e i suoi esecutori, emarginandoli all'interno della struttura comunitaria.

Per quanto riguarda la devianza secondaria, ci si riferisce ad azioni compiute da individui e gruppi, la cui stigmatizzazione avviene esplicitamente attraverso l'istituzione di organismi appositamente preposti a "reprimere" l'azione deviante. Di conseguenza, carceri, ospedali psichiatrici, e così via, sono le istituzioni che, nella società contemporanea, dovrebbero assolvere in linea di massima al compito di reprimere, correggere e rieducare l'individuo che ha compiuto un atto deviante, cioè non conforme ai criteri di "normalità" che il gruppo si è dato. Gli stessi ospizi sono istituzioni che, in certo qual modo, escludono dal contesto sociale individui che non sono devianti in sé, ma che sono certamente "non funzionali" al sistema sociale, laddove l'equazione efficienza produttiva-giovinanza è considerata la norma standard del comportamento sociale condiviso.

In emigrazione la devianza è da correlare soprattutto al concetto di *cultura* (vedi). L'emigrato che giunge in un'altra società "deve" adeguarsi alle norme del comportamento collettivo della società di emigrazione (almeno fin là dove è possibile), pena l'emarginazione o la eventuale repressione di atti non con-

formi alle "leggi" (giuridiche, culturali, morali, ecc.) della società ospite. In questo senso uno strumento adeguato può essere rintracciato nell'*integrazione* (vedi), vista anche come modalità per un inserimento corretto — non deviante — nella nuova società e nella nuova cultura.

V. CESAREO, *Elementi per una teoria del comportamento deviante*, in "Studi di Sociologia", 1-2, 1971; T. PITCH, *La devianza*, Firenze 1975.

(R.C.)

Diritti fondamentali

E' stato osservato che nell'ordinamento italiano lo straniero appare come un suddito da tenere ben distinto dalla comunità dei cittadini, quasi come un pericolo da cui difendersi: nei suoi confronti viene attuato un regime di stretta sorveglianza. Neppure c'è da sorprendersi considerato che della situazione dello straniero si occupano solo le norme di pubblica sicurezza, mentre gli altri aspetti relativi ai suoi diritti fondamentali costituiscono solo oggetto di circolari ministeriali, con tutta la discrezionalità che ciò comporta. Ora i doveri di pubblica sicurezza rischiano di divenire vessatori quando non possono essere contemperati con l'esercizio dei diritti fondamentali.

Si tratta di una impostazione nazionalistica, che ha trovato la sistemazione normativa nel periodo del fascismo e che, cosa questa più sorprendente, è proseguita in una certa misura anche dopo l'entrata in vigore della costituzione repubblicana con l'approvazione di ulteriori norme caratterizzate dallo stesso atteggiamento di diffidenza. Il miglioramento dell'attuale situazione, con l'approvazione di una legge che definisca i diritti attribuiti agli stranieri e adeguate possibilità di tutela, deve essere considerata una evoluzione conforme alla Costituzione, fondata sul primato della persona.

La Corte costituzionale ha avuto modo di pronunciarsi in varie altre occasioni su questioni riguardanti il trattamento degli stranieri.

La Corte costituzionale, con sentenza 46/1977 non è entrata nel merito della questione se il foglio di soggiorno rappresenti una vera e propria autorizzazione di soggiorno anziché argomentando che un regolamento di esecuzione di una legge non è materia per un giudizio di legittimità. L'occasione tuttavia è stata propizia per auspicare una compiuta normativa sulle modalità e le garanzie di esercizio delle fondamentali libertà umane collegate con l'ingresso e il soggiorno degli stranieri, come risulta dal brano che testualmente si riporta: "La Corte ritiene, tuttavia, di dover affermare che la materia in esame, per la delicatezza degli interessi che coinvolge, merita un riordinamento da parte del legislatore, che tenga conto della esigenza di consacrare in compiute ed organiche norme le modalità e le garanzie di esercizio delle fondamentali libertà umane collegate con l'ingresso ed il soggiorno degli stranieri in Italia".

Questa netta presa di posizione della Corte è valsa ad incentivare le proposte legislative per una regolamentazione della materia, sia da parte del governo che di parlamentari.

Sul piano internazionale molti riconoscono che lo Stato non ha alcun obbligo di ammettere gli stranieri sul proprio territorio e che, di conseguenza, può non ammetterli o espellerli. E' però altrettanto unanime l'orientamento che tale diritto può essere esercitato solo con decisioni adeguatamente motivate, che permettano di verificare la conformità al diritto internazionale e l'offerta di possibilità di accesso ai rimedi giurisdizionali approntati dall'ordinamento interno. Un provvedimento immotivato di espulsione o di repulsione, anche se tecnicamente non lo integra, porta molto vicino al cosiddetto diniego di giustizia, dal quale come illecito internazionale scaturisce una correlativa responsabilità dello Stato. La pretesa dello straniero di entrare e rimanere sul territorio nazionale non può essere considerato un diritto soggettivo non sussistendo per lo Stato un corrispondente obbligo di ammetterlo: si tratta di un interesse legittimo e che come tale va meglio tutelato in fase di ricorso al giudice amministrativo con decisioni rapide (adozione della procedura urgente "in camera di consiglio") e facoltà di sospendere su istanza dell'interessato la decisione del provvedimento.

Lo straniero ha invece il diritto soggettivo di non essere trattenuto sul territorio di uno Stato e ciò comporta per lo Stato l'obbligo di non adottare nei suoi confronti un divieto d'uscita contro la sua volontà e soprattutto contro la volontà dello Stato di appartenenza.

Questo diritto può subire limitazioni solo nell'ipotesi di condotta particolarmente grave e, trattandosi di un diritto soggettivo, la competenza è del giudice ordinario: anche di questa esigenza si tiene adeguato conto nelle proposte fatte.

Si parte dalla necessità di "un riordinamento della materia" già affermata dalla Corte costituzionale nella sentenza n. 46 del 20 gennaio 1977. Attualmente è facile incorrere in vistose deviazioni e talvolta in ingiustizie e arbitrio, l'adozione di provvedimenti senza motivazioni ha trovato conforto in

diverse pronunce del Consiglio di Stato fondate su una abnorme interpretazione della discrezionalità amministrativa. Poiché i poteri dell'esecutivo sono stati dilatati al di là della stessa lettera delle norme, è stata aggravata la situazione legislativa già in sé iniqua.

Perciò secondo i firmatari delle proposte vanno posti nei giusti limiti i poteri attribuiti all'esecutivo, che vanno sempre adeguatamente motivati e temperati con l'estensione dell'intervento degli organi di giurisdizione ordinaria e amministrativa e con il rispetto degli obblighi internazionali. Da ciò non deve derivare l'introduzione di indiscriminate limitazioni dei poteri della polizia per quanto riguarda il controllo sulla circolazione degli stranieri, anche esso necessario per esigenze di ordine di sicurezza nazionali. Una severità, anche maggiore di quella attuale, è componibile con un concetto moderno e logico di giustizia che garantisca un'adeguata tutela dell'individuo.

Sentenza della Corte Costituzionale 46/1977 (testo e commento), in "Giurisprudenza costituzionale", 1977; B. NASCIMBENE, Il trattamento dello straniero nel diritto internazionale ed europeo, Milano 1984.

(F.P.)

Discriminazione

Tra i vari modi di concepire la "discriminazione" (normativa, individuale), quello che ha maggiore rilevanza sociologica è il concetto di "discriminazione sociale". Innanzitutto discriminare vuol significare l'applicazione di trattamenti diversificati a persone, a gruppi sociali, a raggruppamenti etnici e così via. Molto spesso questa disparità di trattamenti serve ad escludere individui e gruppi dall'accesso a determinate posizioni sociali dalle quali potrebbero acquisire "prestigio" e "potere". Bisogna dire inoltre, che, molto spesso, la discriminazione sociale agisce non sempre attraverso "norme scritte", ma piuttosto a livello "culturale". In altri termini è sovente all'interno della cultura di ogni singolo gruppo sociale ("cultura" intesa sotto il profilo antropologico), che si sviluppano i meccanismi da cui provengono quei comportamenti tendenti a produrre discriminazione sociale. La quale investe ambiti piuttosto complessi, quali l'occupazione e l'attività economica, l'insediamento, l'istruzione, la partecipazione sociale e politica.

E' proprio all'interno di questi ambiti che si sviluppa in emigrazione la "discriminazione sociale". Si tratta di comportamenti, da parte delle società ospiti, i quali tendono sostanzialmente ad emarginare i gruppi emigrati per evitare, spesso, che si realizzi un regime di eguaglianza tra coloro che sono "nativi" di quel determinato paese e coloro i quali sono arrivati da altri luoghi per cercare lavoro. In questo senso la discriminazione sul lavoro vede assegnare con una certa frequenza gli incarichi più gravosi o dequalificati ad operai emigrati. Per quanto riguarda l'istruzione non è poi infrequente che barriere molto rigide precludano l'accesso ai titoli di studio più prestigiosi, e succede, inoltre, che gli emigrati vengano confinati in zone o quartieri delle città che danno vita a veri e propri ghetti.

M. TUMIN, Social Stratification in Comparative Perspective, New York 1966; R. CAVALLARO, Problemi sociologici dell'emarginazione, in "Rassegna di Servizio Sociale", 2, 1975.

(R.C.)

Donna

Soggetto sociale all'ombra della storia per millenni, considerata spesso "femmina" (nel senso dello stretto rapporto con la sua funzione biologica) dall'uomo, la donna ha subito la contraddizione della società strutturata e guidata dagli uomini.

Il ruolo della donna è nato collegato alla sfera naturale di conseguenza considerato mutabile; inoltre la sua immagine, vista attraverso il suo destino di oggetto sessuale e di procreatrice, lontana dal mondo del lavoro, chiusa tra le mura domestiche e, quindi, il suo generale *status* marginale, da lungo tempo risultano in discussione da parte dei movimenti di emancipazione e liberazione femminili, sorti, in modo particolare negli ultimi decenni.

Oggi lo sforzo maggiore consiste nel non identificare la donna con una sua specifica funzione (ruolo riproduttivo - familiare - domestico - lavorativo e sessuale), bensì considerarla un individuo socio-culturale coinvolto in tutti gli aspetti, più o meno controversi, della "quotidianità". La donna nella società contemporanea cerca di superare il conflitto di ruolo che le viene dall'inserimento nel mondo del lavoro e dalla conservazione del ruolo di madre e tenta inoltre di trovare, in tutti i segmenti del sistema sociale, il proprio equilibrio ed il gusto dell'eguaglianza riservata sino a poco tempo fa al mondo degli uomini.

L'invisibilità socio-culturale della donna, così forte negli anni passati, non ha sempre permesso una

giusta collocazione nel contesto del fenomeno migratorio. La sempre più accentuata femminilizzazione dei flussi migratori, il numero crescente delle donne emigrate che occupano un posto di lavoro, i movimenti per la liberazione della donna, e così via, hanno segnato verso la fine degli anni settanta una presa di coscienza ed una maggiore attenzione dei problemi della donna emigrata.

Nel passato, come è noto, era piuttosto forte la situazione di subalternità della donna, a volte accentuata proprio dal fenomeno migratorio stesso. Va ricordato, ad esempio, il fenomeno delle "vedove bianche", così diffuso nei paesi di forte emigrazione. Le donne, in questo caso, dopo essere rimaste per molti anni al paese, lavorando e occupandosi dell'educazione dei figli, si trovavano abbandonate dai mariti che si costruivano all'estero una nuova esistenza. Successivamente, si è iniziato a considerare i problemi delle donne anche al di fuori dello spazio familiare e, quindi, ad analizzarli in se stessi al di là dei parametri di riferimento sempre adottati rispetto al "problema donna".

Il ruolo delle donne emigrate, da un punto di vista sociologico, è legato ai grandi problemi generali della lingua del paese ospitante, problemi di alloggio e di integrazione socio-culturale (vedi *integrazione*) e così via, e dall'altro alle situazioni più specifiche del ruolo della donna. Le donne, scisse tra la cultura del paese di origine e quella del paese ospitante "come alberi radicati su un terreno di cemento", diceva nel 1981 Arzu Toker, tentano di trovare sul lavoro e talvolta nella "lotta di classe" la coscienza dei loro diritti.

La donna emigrata passa sovente da una società rurale sede privilegiata dei gruppi primari ad una realtà umana che ha quasi del tutto perso il senso dell'umano, che propone un'eguaglianza dei sessi e che vanta un'emancipazione di diritto, ma non di fatto. La discriminazione dei ruoli tra uomini e donne emigrate, continua purtroppo a permanere e, pertanto, più che di integrazione con le donne autoctone è indispensabile cercare una maggiore emancipazione da ambo le parti.

C. SARACENO, *Dalla parte della donna*, Bari 1971; I. MAGLI, *La donna - Un problema aperto*, Firenze 1974; A. LEONE, *La donna nei fenomeni migratori*, numero speciale di "Studi Emigrazione", (20), 70, giugno 1983; *Women in Migration*, numero speciale di "International Migration Review", (18), 68, Winter 1984.

(G. D.M.)

Effetti delle migrazioni sui Paesi di accoglienza

Varie ipotesi hanno illustrato i differenti effetti economici sui paesi di accoglimento, isolandone i diversi fattori e momenti dello sviluppo economico.

a) Una prima teoria pone l'accento sul *significato congiunturale* del fenomeno migratorio. In questa ottica la politica di immigrazione è vista come un'agevolazione delle politiche congiunturali. Così è stato nella recessione tedesca del 1967 e della crisi europea del 1974; in Svizzera in particolare la politica migratoria ha avuto funzione sostitutiva della politica congiunturale nel complesso. Il ruolo congiunturale di ammortizzatore della congiuntura attribuito all'immigrazione è ben documentato, sia che si tratti di una flessibilità di attrazione, in periodo espansivo, o di flessibilità di repulsione, in periodo di recessione.

Così l'immigrazione ripetuta in risposta a dei bisogni congiunturali, per gli effetti che produce sul livello dei salari, l'organizzazione del sistema produttivo, il funzionamento del mercato del lavoro, il ritmo di accumulazione, la specializzazione, ecc. modifica le ragioni stesse del ricorso all'immigrazione da parte del paese di accoglimento.

b) La tesi secondo cui l'immigrazione riveste un *carattere strutturale* (e si salda in definitiva con un bilancio negativo) considera il ricorso alla manodopera immigrata, scarsamente qualificata, come una pressione sul livello generale dei salari che abbassa artificialmente il costo del lavoro. Gli imprenditori sono stimolati a sostituire il capitale con il lavoro, permettendo la sopravvivenza di imprese marginali che dovrebbero altrimenti scomparire e comporta un rallentamento generale di crescita della produttività. Questa flessione del costo relativo del lavoro in rapporto al capitale modifica la dotazione dei fattori e si traduce in una specializzazione in favore di tecniche *labour intensive*. Il richiamo all'immigrazione per far fronte alle penurie di manodopera in alcuni settori comporta a sua volta una disaffezione dei nazionali verso certi impieghi. L'immigrazione appare, in questa ipotesi, nel lungo termine, come un freno al cambiamento. Si dovrebbe dedurre logicamente che la chiusura delle frontiere è tale da esercitare una pressione in favore di una trasformazione del sistema produttivo: il che naturalmente è lungi dall'essere confermato. Ma è da sottolineare che il blocco dell'immigrazione nei Paesi industrializzati nel 1973-74, specialmente nella RFT, si è appoggiato a questa visione di cose.

c) Una terza interpretazione attribuisce all'immigrazione un *effetto positivo* sui fattori determinanti

le trasformazioni e le politiche industriali. L'argomento si fonda essenzialmente sulla formazione del capitale e la flessibilità del sistema produttivo. In una situazione di sovraoccupazione, l'immigrazione, collocando l'economia nazionale in situazione di offerta illimitata di lavoro, favorisce una forte accumulazione di capitale facendo pressione sui salari. Inoltre l'immigrazione accresce la flessibilità di adattamento del sistema produttivo nella misura in cui rende possibile la messa in opera di aumenti di produttività, almeno a certi stadi di sviluppo industriale.

G. TAPINOS, *Eléments de démographie*, Paris 1985; IDEM, *L'économie des migrations internationales*, Paris 1974.

(G.R.)

Per il paese di origine gli effetti associati all'emigrazione risultano congiuntamente dalla partenza dei migranti, dall'invio di rimesse, e da un eventuale ritorno.

**Effetti delle
migrazioni sui
Paesi di origine**

- a) La partenza di lavoratori ha una incidenza sull'occupazione, la produzione, i salari;
- b) gli invii di *rimesse* agiscono sul livello di vita delle famiglie rimaste al paese, la ripartizione dei redditi, i prezzi, l'accumulazione produttiva e lo sviluppo;
- c) il ritorno dei migranti può modificare inoltre lo *stock* del capitale umano. A seconda delle varie ipotesi, l'emigrazione ha potuto apparire come un sostituto a un impossibile sviluppo *in loco* o un processo di aggiustamento tendente a un accrescimento di reddito di tutte le categorie coinvolte, riducendo le disparità. Ma occorre una visione più articolata e differenziata degli effetti dell'immigrazione sull'economia dei paesi di origine.

La partenza di lavoratori sottoccupati e poco qualificati ha, in un primo tempo, l'effetto di alleviare il mercato di lavoro, senza deteriorare il livello di produzione. Il reddito delle famiglie rimaste al paese si accresce a seguito dell'invio di rimesse. Ne risulta, a corto termine, un miglioramento del livello di vita dei migranti e delle loro famiglie. Trattandosi di una migrazione internazionale, il miglioramento della bilancia dei pagamenti costituisce un incoraggiamento politico a continuare con l'emigrazione. Allora le partenze possono comportare degli squilibri nelle zone di origine che, invece di correggersi da soli, tendono ad aggravarsi. L'emigrazione si estende a strati sempre più larghi della popolazione, i lavoratori non marginali e qualificati sono incitati a partire, l'invio di rimesse può favorire l'inflazione. L'emigrazione tende a rigenerarsi da sé sola, indipendentemente dalle condizioni iniziali che l'hanno originata e la dimensione delle partenze è ormai regolata solo dai fattori di attrazione nei paesi di destinazione (*migrazioni patologiche*).

Alla fine emergono nel paese di origine delle carenze di manodopera che sono tanto più difficili da superare dal momento che è maggiore l'attrazione dei salari dei paesi industrializzati. L'analisi quindi della dinamica delle migrazioni, a lungo termine, mostra che è poco probabile che esse trasmettano da sole la crescita economica dai paesi industrializzati verso i paesi più poveri, che esse non hanno un decisivo effetto positivo sulle variabili strategiche dello sviluppo e che possono costituire, a lungo termine, un vero *handicap*.

Questo percorso analitico non esclude che gli effetti positivi della migrazione possano avere il sopravvento in alcune circostanze; ma suggerisce, in ogni caso, che la partenza di lavoratori, l'invio di rimesse e l'eventuale ritorno non possono costituire da se stessi dei fattori di trasmissione dello sviluppo.

G. TAPINOS, *Eléments de démographie*, Paris 1985; N. FEDERICI, *Istituzioni di demografia*, Roma 1984.

(G.R.)

In genere, le conseguenze prodotte dalle migrazioni sulle popolazioni di origine e d'arrivo sono complesse e spesso difficilmente valutabili, specie se si vuol conoscere, oltre agli effetti diretti, anche quelli indiretti. Per comodità si possono distinguere gli effetti in demografici, economici, antropologici, culturali, politici, ecc. Le conseguenze demografiche prodotte dalle migrazioni sono tanto più evidenti quanto maggiori sono le dimensioni quantitative e anormali le caratteristiche dei flussi. Fattore decisivo è inoltre la durata del trasferimento (= definitivo).

Effetti demografici dell'emigrazione

Gli effetti demografici si distinguono in *diretti* e *indiretti*.

- a) I primi comportano una *diminuzione della consistenza demografica* della zona dove si verifica l'emigrazione. La portata risulta differente a seconda del livello di incremento naturale delle zone di origine: si verifica solo un rallentamento della crescita demografica se l'incremento naturale è superiore alla perdita migratoria, oppure si verifica un decremento se l'incremento naturale è inferiore alla perdita

migratoria. Anche la struttura della popolazione di origine e di arrivo risulta modificata. Se le migrazioni sono costituite in proporzione superiore alla normale da persone di sesso maschile, di età giovanili e centrali, di stato civile, celibi, la popolazione di origine subirà una riduzione del rapporto di mascolinità, della percentuale delle età giovanili, centrali, celibi; al contrario le zone di insediamento registreranno un aumento.

b) Gli effetti demografici *indiretti* delle migrazioni (spesso individuabili solo attraverso indagini demografiche) si riferiscono alla *riduzione della riproduttività della popolazione di origine*. Infatti, di regola, si registra un abbassamento della natalità e un aumento della mortalità generica nella popolazione di partenza, mentre si verifica l'opposto nelle popolazioni di arrivo. Il fenomeno è più evidente quando l'emigrazione è per nuclei familiari (vedi anche gli effetti demografici della "seconda generazione"). Gli emigranti, nella prima fase del loro insediamento, sono caratterizzati da elevata prolificità, maggiore in ogni caso rispetto alla popolazione locale. Ma il contatto con popolazioni a più bassa prolificità e l'adozione di modelli culturali correnti fanno sì che dopo un certo periodo (una generazione o meno) la prolificità degli immigrati tenda a livellarsi su quella della popolazione locale; per cui si può ritenere che migrazioni e urbanesimo siano un veicolo di diffusione di comportamenti anti-concezionali.

(G.R.)

Effetti economici delle migrazioni

Le migrazioni provocano effetti economici di notevole rilievo, in rapporto alle condizioni demografico-economiche, generali e specifiche, sia dei paesi di origine che di accoglimento.

Va sottolineato, in primo luogo, che le migrazioni per la loro struttura per sesso ed età (coinvolgendo cioè soprattutto individui giovani delle classi di età centrali) alterano il rapporto tra *produttori e consumatori* (che sono soprattutto bambini e anziani). Il rapporto viene abbassato nella popolazione di origine ed elevato in quella di insediamento. Sotto altra forma si può affermare che viene modificato l'*indice di dipendenza*, cioè quanti sono gli inattivi — calcolati nelle classi di età da 0 a 14 o oltre 65 anni — rispetto agli attivi: la proporzione risulta più squilibrata nei paesi di partenza rispetto a quelli di arrivo.

Gli effetti economici sono diversi a seconda dei contesti e dei momenti storici (prospettiva dinamica). Inizialmente, l'alleggerimento della pressione demografica del luogo di origine può favorire una ripresa economica, anche per l'apporto delle rimesse degli emigrati. Quando invece la struttura demografica del paese di origine è in fase di avanzato invecchiamento, la perdita delle forze di lavoro più giovani e produttive può pregiudicare seriamente l'espansione economica.

Dalla parte opposta, il vantaggio del paese di immigrazione sarà tanto maggiore quanto più la sua struttura demografica abbisogni di forze di lavoro giovanili e tenderà a diminuire nel caso di una eccessiva immigrazione rispetto alle possibilità di sviluppo.

L'immigrazione di lavoratori comporta normalmente un trasferimento gratuito di ricchezza (capitale umano) dalla zona di origine a quella di immigrazione; infatti le spese di allevamento sono state sostenute dalla comunità di partenza e inoltre la ricchezza prodotta in loco dagli immigrati, detratta solo la quota delle rimesse, rimane sul posto e si può assimilare agli interessi di un capitale acquisito gratuitamente. Vari economisti hanno tentato di quantificare questo apporto: Gini (1940) aveva valutato il contributo dell'emigrazione europea agli Stati Uniti, durante un secolo, nel doppio del valore della ricchezza americana al 1930; secondo Alvaro, l'emigrazione globale dal Mezzogiorno nel ventennio 1951-71 sarebbe valutabile in 22 mila miliardi, cioè nel triplo del valore degli interventi della Cassa del Mezzogiorno in quel periodo.

Naturalmente se gli emigranti fossero rimasti al luogo di origine non avrebbero potuto creare una ricchezza equivalente; ma è pur sempre vero che di questa ricchezza i paesi di immigrazione hanno beneficiato gratuitamente. Il contributo diventa ancora più rilevante nel caso di immigrazione altamente qualificata: fenomeno diffuso nei Paesi industrializzati (favorito negli USA dal sistema delle preferenze e che facilita la *fuga dei cervelli* (vedi) dai paesi in via di sviluppo. Infine, va ricordato che non tutti i fattori in gioco possono essere contabilizzati, cioè valutati in termini monetari: ad esempio, il "costo umano" del trasferimento, il costo psichico e sociale dell'inserimento ma anche i benefici dell'interscambio sociale e culturale.

In generale, va osservato che le variazioni congiunturali (alta o bassa congiuntura) dei paesi di immigrazione influenzano maggiormente l'emigrazione rispetto alle variazioni dei paesi di origine. Di regola, l'emigrazione è stimolata nei momenti di espansione dei paesi di accoglimento, e i rimpatri aumentano quando in questi paesi la congiuntura è sfavorevole. L'esperienza recente ha mostrato come le tendenze recessive nelle economie più industrializzate si estendano (congiunture concomitanti), sospingendo al

ritorno gli immigrati e aggravando nei paesi di origine la situazione del mercato del lavoro, già fortemente compromesso dalla disoccupazione.

(G.R.)

Le migrazioni producono degli effetti sociali di rilievo che normalmente comportano maggiori facilità di accesso alla formazione e qualificazione professionale per effetto dell'inserimento degli immigrati in una organizzazione sociale più avanzata.

**Effetti sociali
delle migrazioni**

Di regola le migrazioni, sia interne che internazionali, diventano un fattore acceleratore della mobilità sociale (con possibilità di ascesa sociale) e di indispensabile ricambio sociale, se si mantengono a livello fisiologico.

Inoltre il contatto tra individui di culture diverse, prodotto dalle migrazioni, provoca una certa *compenetrazione e scambio culturale* per quanto riguarda i costumi, i comportamenti, i valori, le istituzioni, ecc. Le diverse comunità tendono quindi verso una omogeneizzazione, che tuttavia può incontrare ostacoli di varia natura e intensità, quali una eccessiva distanza culturale e religiosa o il nascere di separatismi o di ghetti.

A volte la compenetrazione può portare ad una assimilazione della popolazione più evoluta sull'altra o a forme di integrazione variamente graduata, dove vengono assunti alcuni elementi della cultura minoritaria. In genere, le popolazioni locali tendono a prevalere su quelle immigrate, che provengono da zone più depresse: in questo caso, il contatto con popolazioni più evolute, che tuttavia ricevono in cambio nuovi stimoli e apporti culturali, produce effetti favorevoli sugli immigrati.

Nell'arco di alcune generazioni si possono produrre anche *effetti antropologici* attraverso modificazioni ambientali (statura, peso corporeo, pigmentazione, ecc. che tuttavia operano molto lentamente) e per cause ereditarie.

(G.R.)

Si dice spesso che la nostra è l'epoca dei grandi movimenti di popolazione. Infatti:

Emigrazione

— la gente è andata muovendo sempre più dalle campagne verso le città. Nel 1800 appena l'1,7 per cento della popolazione mondiale viveva in città con più di 100.000 abitanti; nel 1950 si era già arrivati al 13 per cento. Nel 1871 ogni 100 italiani 18 vivevano nelle città capoluogo di provincia; nel 1971 essi erano diventati 34. Questo movimento dalla campagna alla città si chiama *inurbamento*.

— La gente ha abbandonato le montagne e le vallate isolate per scendere verso la pianura, dove ha cercato lavoro e abitazione. Tra il 1951 e il 1961 ben 79 comuni italiani di montagna su 100 hanno subito l'abbandono dei loro abitanti. Questo fenomeno si chiama *spopolamento*.

— In particolare nel nostro paese la gente delle regioni del Mezzogiorno, soprattutto negli anni '60, si è andata spostando verso l'area del Triangolo Industriale (Piemonte, Lombardia, Liguria): tra il 1951 e il 1965 quest'area ha avuto un accrescimento di ben 113.000 persone all'anno per effetto dei nuovi arrivi. Quando il movimento della popolazione avviene entro i confini di uno stato si parla di *mobilità interna*. Così per quanto riguarda l'Italia, ben 25 milioni di persone hanno cambiato di residenza nel periodo tra il 1955 e il 1970, trasferendosi da un comune ad un altro e da una regione all'altra: in media più di un milione e mezzo all'anno.

— Quando il movimento avviene con altri stati si parla di *mobilità internazionale*: sono stati più di 26 milioni gli italiani che hanno lasciato il nostro paese in cent'anni (tra il 1876 e il 1976) per andare in altre nazioni (l'equivalente a quasi metà della popolazione che l'Italia aveva al censimento del 1971).

Gli esempi fin qui fatti hanno in comune un elemento: il cambiamento di residenza in seguito ad uno spostamento più o meno grande sul territorio (dentro o fuori del proprio paese). Questo elemento comune si chiama *mobilità geografica*.

Ma perché la gente si muove? I motivi si possono dividere in due grandi categorie, a seconda che provengano: da libera scelta o da ragioni di necessità.

Il turista che si reca a visitare Londra o l'America o va a fare il safari in Africa, il medico e l'ingegnere che si vanno a specializzare in una università straniera, lo studente che ha vinto una borsa di studio per l'estero, il rappresentante di una grande impresa industriale o commerciale che gira il mondo per affari, sono tutti esempi di gente che si muove per libera scelta. I contadini veneti o lombardi, siciliani e cala-

bresì che, sul finire del secolo scorso, sono andati "a cercar fortuna" in America (nelle *fazendas* brasiliane a coltivare caffè o a costruire strade e ferrovie negli Stati Uniti), volevano sfuggire le condizioni di miseria in cui vivevano, andando a cercare altrove pane e lavoro: erano costretti a muoversi dalla fame e dalla mancanza di lavoro. Per sfuggire la miseria e la disoccupazione si sono mossi verso il Triangolo Industriale o sono andati a fare i minatori in Belgio, i muratori in Svizzera e Germania.

Si calcola che dalla fine della seconda guerra mondiale al 1970 non meno di 60 milioni di persone (quindi più dell'attuale popolazione italiana) sono stati costretti a lasciare le loro case a motivo di sconvolgimenti politici: modificazione di confini, mutamenti di governo, trasferimenti di sovranità (emigrazione per motivi politici). In tutti i paesi "nuovi" dell'Africa le divisioni razziali hanno portato all'espulsione di centinaia di migliaia di profughi (emigrazione per motivi razziali). Le ragioni di necessità che non lasciano libertà di scelta ma obbligano ad emigrare sono, dunque, di natura economica (emigrazione per lavoro) o politico-religioso-razziale (emigrazione di profughi).

Non sono solo i motivi economici (disoccupazione, insicurezza del posto di lavoro, bassi salari, ecc.) che obbligano ad emigrare. Le guerre, le persecuzioni politiche, religiose, razziali sono state e sono tuttora all'origine di grandi emigrazioni: esse causano i *profughi*, o *esiliati*, o *rifugiati* (vedi). Così, ad esempio, con la Costituzione dello Stato di Israele, quasi un milione di arabi palestinesi abbandonarono le loro case andando a vivere in Giordania, in Libano, in Siria dove furono costituiti i famosi *campi-profughi*.

Nel 1947 circa sette milioni di indù si trasferirono dal Pakistan in India e circa cinque milioni di musulmani passarono dall'India in Pakistan (migrazione per motivi religiosi). Spesso le cause che spingono ad emigrare si uniscono e si confondono, ma hanno sempre in comune il fatto di provocare uno *stato di necessità* che spinge alla mobilità.

L'emigrazione, a seconda dei modi come avviene, prende diverse qualifiche: *rispetto alle leggi e regolamenti* sia del paese di partenza che di arrivo: è *legale* quando è accettata liberamente dai due paesi e può essere a sua volta o completamente *libera* (lasciata all'iniziativa dei singoli) oppure *regolamentata* (ad esempio possono emigrare solo coloro che esercitano certi mestieri o professioni, devono risiedere per un dato numero di anni in un dato posto, ecc.). È *illegale* (e in tal caso gli emigrati sono detti *clandestini* (vedi)) quando si svolge contro le leggi di un dato paese.

Uno degli elementi che distingue la mobilità in genere dall'emigrazione è perciò *la causa* che spinge a muoversi: diciamo che c'è emigrazione quando il motivo che porta a lasciare la casa non è volontario (come nel caso del turista che si mette in viaggio) ma obbligatorio, e cioè la *necessità* di trovare lavoro o di sfuggire alla persecuzione politica, religiosa o razziale.

L'emigrazione *regolamentata* si distingue a sua volta in: *organizzata* (nel caso in cui un paese fa esplicita richiesta di manodopera al governo di un altro paese: generalmente si stipula un accordo che prevede la concessione gratuita del biglietto di viaggio, sussidi per le prime spese, ecc.). *Controllata*: il paese di arrivo degli emigrati disciplina, quasi sempre unilateralmente, la quantità e qualità di gente che può entrare (ad esempio con lo strumento delle "quote": ogni anno possono entrare tanti italiani, tanti inglesi, tanti cinesi, ecc.).

Rispetto allo *spazio geografico e politico* dentro i quali si svolge, l'emigrazione è: *interna*, quando avviene all'interno di uno stato (ad esempio in Italia dal Mezzogiorno al Nord: in Brasile dal nord-est (Parà, ecc.) verso il Sud e le grandi metropoli della costa (Rio, San Paolo) in Argentina dalle sterminate praterie verso Buenos Aires. A seconda che lo spostamento all'interno di uno stato è più o meno ampio, oltrepassando i vari tipi di confini amministrativi in cui lo stato è diviso, l'emigrazione interna può essere *intercomunale* (tra comune e comune all'interno della stessa provincia), *interprovinciale* o *interregionale*.

L'emigrazione è *internazionale* quando avviene tra uno stato e l'altro. Anche qui, a seconda dello spazio geografico più o meno ampio che l'emigrato percorre tra il paese di partenza e quello di arrivo, l'emigrazione si distingue in *continentale* (ad esempio dall'Italia in Svizzera, Francia, Belgio...), *intercontinentale* o *transoceanica* (ad esempio dall'Europa alle Americhe: oltre 60 milioni di europei vi emigrarono dal tempo delle scoperte marittime, nel secolo XVI, fino ad oggi).

Una forma speciale di emigrazione internazionale è quella dei *frontalieri* che, come dice il nome, abitano vicino al confine di uno stato, dove si recano giornalmente a lavorare.

Rispetto alla durata o al periodo di tempo entro il quale si svolge, l'emigrazione si distingue in: *temporanea* quando, almeno nelle intenzioni di chi emigra, non si intende stabilirsi nel luogo in cui si emigra che per un periodo di tempo più o meno lungo o *definitiva*.

Una forma speciale di emigrazione temporanea è quella *stagionale*: si emigra per un certo numero di mesi, ogni anno, e di solito per fare sempre lo stesso lavoro. E' il caso degli stagionali in Svizzera, che lavorano nell'edilizia o fanno la stagione turistica negli alberghi, come camerieri, cuochi o sguatterti. Anni fa la figura dello "stagionale" era collegata principalmente con alcuni lavori agricoli: gli italiani si recavano in Francia per la raccolta delle bietole (cosa che avviene ancor oggi con i messicani che si recano in California per la vendemmia o altri raccolti). Anche all'interno di uno stato erano comuni i lavori stagionali (nella pianura padana, per la raccolta del riso, accorrevano le "mondine" dalla Lombardia, dal Piemonte, dal Veneto; nelle Puglie per la mietitura scendevano abruzzesi e campani, ecc.).

A differenza del *turista che va "in ferie"* per un dato periodo, dello studente che frequenta l'università per alcuni anni, l'emigrato non può sapere in anticipo per quanto tempo resterà all'estero. Il contrapposto dell'emigrazione temporanea è l'*emigrazione definitiva*, che si ha quando l'emigrato si stabilisce definitivamente nel nuovo paese di accoglimento. La distinzione tra emigrazione temporanea ed emigrazione definitiva è molto difficile da fare sulla sola base della volontà di chi parte: quasi mai, infatti, l'emigrante pensa di stabilirsi per sempre fuori del proprio paese; sono molto spesso cause indipendenti dalla sua volontà e dai suoi desideri quelle che, come si è visto, determinano la condizione di necessità: possibilità di mantenere il posto di lavoro, un buon salario, l'accettazione da parte degli abitanti della nazione dove si trova, la scuola e l'avvenire dei figli, ecc. o quelle che lo obbligano a rientrare in Italia o a rimanere all'estero.

C'è però il caso in cui il ritorno è ben programmato, previsto e stabilito: si tratta, ad esempio, di quella che viene chiamata "*nuova emigrazione*" e che è costituita da tecnici, operai qualificati, insegnanti o istruttori, che si recano all'estero (di solito nei paesi arabi, nelle nuove nazioni africane, ma anche in Brasile, Argentina, ecc.) lì mandati dalle ditte italiane che hanno vinto grossi appalti (costruzione di strade, dighe, elettrodotti) o che stanno impiantando e avviando fabbriche e industrie filiali.

E' questa una delle caratteristiche che entrano nella definizione del concetto di "emigrazione", accanto alla causa di necessità che obbliga ad emigrare e come sua diretta conseguenza: l'emigrato non solo è obbligato ad andare all'estero in cerca di lavoro, ma non può nemmeno decidere liberamente quando vorrà tornare. Pensa, sì, di arrivare a guadagnare tanto da costruire o comperare la casa o l'officina meccanica o il vigneto o il bar, ma può arrivare il licenziamento e la necessità di cercare un lavoro meno pagato: deve allora cambiare tutti i programmi e allungare il tempo del ritorno.

A mano a mano che si restringe l'area e la forza delle condizioni che obbligano ad emigrare (povertà, disoccupazione, ecc.) la decisione di emigrare diventa sempre più libera e di solito anche l'emigrazione diventa sempre più temporanea.

Quando l'emigrazione definitiva si dirige in massa verso una stessa area del paese straniero, per trovarvi lavoro e dimora, vengono a costituirsi le "*colonie*". Esse sono parti di un territorio in cui sono insediati gruppi etnici differenti dallo stato cui appartiene il territorio. Di solito le "colonie" si sono stabilite in territori vergini, non molto popolati, allo scopo di renderli fertili e coltivarli: è il caso dell'insediamento dei contadini veneti e lombardi nel Rio Grande do Sul, in Brasile, al finire del 1800. Prima dei contadini veneti e lombardi, che avevano fondato paesi e resa fertile la foresta del Rio Grande, anche i coloni tedeschi si erano spinti da Porto Alegre verso l'interno. Ma colonie italiane numerose si sono insediate anche nelle grandi città americane come New York, Chicago, ecc. (qui il termine "colonia" si riferisce, naturalmente, non tanto al territorio quanto agli abitanti, tutti italiani, e questo particolare insediamento si è chiamato "*Little Italy*"). Il fenomeno di raggrupparsi insieme degli emigrati di una stessa nazione o regione risponde alle necessità più elementari di aiutarsi e difendersi a vicenda nei primi tempi dell'insediamento nella nuova nazione: sono famose ad es. le "*Chinatowns*", costituite dagli emigrati cinesi; ma anche gli emigrati polacchi e irlandesi hanno avuto lo stesso comportamento agli inizi della loro emigrazione, con la tendenza a raggrupparsi fra loro.

I quartieri abitati dagli emigrati (agli inizi poveri, spaesati, non abituati agli usi e costumi del posto), sono stati chiamati anche "*ghetti*" per accentuare la loro diversità dal resto della città. Notiamo che un fenomeno simile si riproduce anche nella emigrazione interna: i siciliani, i calabresi, ecc. che sono andati a Milano o Torino, si sono raggruppati sovente in quartieri particolari che sono stati chiamati "*Corea*".

Da quanto si è venuti dicendo si può notare come la parola "colonia" quando è attribuita agli emigrati e al territorio dove essi si sono stabiliti, ha un contenuto molto diverso dalla colonia politico-militare frutto del colonialismo. La *colonia etnica* dove si sono insediati gli emigrati rimane sempre una parte

dello stato che li ha accolti e i coloni sono soggetti alle sue leggi. *La colonia politico-militare* è invece il frutto del *colonialismo*, cioè un insieme di direttive e di orientamenti politici miranti all'espansione territoriale di uno stato: la nazione colonizzatrice occupa (quasi sempre con la forza militare) un territorio più o meno grande (es. l'India con gli inglesi dopo la guerra dei sette anni: 1756-1763 vide sostituirsi all'impero del Gran Mogol la potente Compagnia delle Indie che già aveva monopolizzato il commercio tra l'Oriente e l'Europa dopo aspre lotte con la Francia, l'Olanda e il Portogallo). Il territorio o la nazione occupata diventano giuridicamente una parte dello stato colonizzatore; esso vi impone un governo e spesso anche la propria lingua e costumi, vi invia coloni e sfrutta le ricchezze principalmente a proprio beneficio. La storia ricorda gli imperi (coloniali degli inglesi, francesi ecc. in America, Africa, Asia... L'emigrazione precedette spesso, accompagnò e seguì il colonialismo.

Anche l'Italia tentò, ad un certo punto della sua storia, l'avventura coloniale in Africa con Crispi sul finire dell'800: colonia Eritrea e più tardi (1911) in Libia. Il grosso degli emigrati italiani di questi decenni però non si diresse verso queste colonie, ma andò a fondarne di tipo assolutamente diverso (colonie etniche) in Brasile e Argentina (colonie agricole) e negli Stati Uniti (Little Italy). Una parola che in parte ha un significato simile a "colonialismo" è "imperialismo": esso significa la conquista di nuove terre ma soprattutto di nuovi mercati.

Abbiamo così descritto, rapidamente, i vari aspetti che assume il fenomeno migratorio e gli elementi che entrano a definire il concetto di "emigrazione". Volendo ora riassumere il tutto, diciamo che *l'emigrazione è un particolare aspetto della mobilità umana che prende caratteristiche specifiche in rapporto a:*

- *le cause* che portano a muoversi (necessità o libertà di scelta)
- *le persone* (individui, famiglie, collettività) coinvolte nel movimento
- *lo spazio* sociale, politico, economico e professionale del movimento
- *il tempo* entro il quale si svolge il movimento (tempo cronologico) e trova realizzazione il progetto migratorio (tempo psicologico).

In senso stretto emigrazione è lo spostamento di individui o famiglie che sono costretti a cercare casa e lavoro fuori del loro ambiente socio-culturale, senza la possibilità di programmare, con una certa sicurezza, il proprio futuro.

I criteri di divisione dell'emigrazione si possono così schematizzare:

In base alla direzione: emigrazione
immigrazione

In base al luogo di provenienza-destinazione:

interna	{	intercomunale interprovinciale interregionale trasloco
internazionale	{	frontalierato continentale intercontinentale transoceanica

In base alla forma:

legale	{	assistita organizzata controllata libera
illegale		clandestina

In base alla durata:

temporanea	{	stagionale occasionale
definitiva		

(L.F.)

La famiglia è un gruppo complesso che, come ricorda l'antropologo Claude Lèvi-Strauss, consente all'individuo il passaggio dalla "natura" alla "cultura". Gli studiosi di scienze sociali ritengono, infatti, che la famiglia rappresenti la risposta "culturale" ai problemi della riproduzione biologica ed ai bisogni dell'inserimento sociale (culturale, economico, psicologico, e così via).

Una distinzione semplice, ma fondamentale, che può essere fatta della famiglia da un punto di vista sociologico, è quella tra famiglia *rurale* di tipo *tradizionale* e famiglia *moderna* o *urbana*. Per quanto riguarda il primo tipo, la famiglia rurale è definita, da un punto di vista "quantitativo" come famiglia patriarcale o allargata o plurinucleare. Si tratta, o meglio si trattava, di famiglie con un cospicuo numero di membri, rappresentativi di un vasto nucleo parentale composto da molte decine di persone. Fondamentale, poi, l'aspetto "qualitativo" della famiglia rurale. In questo senso, infatti, la famiglia era sostanzialmente una unità economica autosufficiente che garantiva a tutti i suoi membri il più ampio soddisfacimento dei bisogni (economici, culturali, affettivi, psicologici, ecc.).

Diverse, invece, le caratteristiche sociologiche della famiglia dopo l'avvento della società urbano-industriale. La famiglia vede restringere il numero dei suoi membri e si trasformerà in famiglia *nucleare* o *ristretta* composta da pochissimi membri (padre, madre, pochissimi figli — uno o due — distribuzione centrifuga della rete parentale, ecc.). Inoltre, le funzioni economiche, ma anche quelle educative, psicologiche, di relazione e così via, verranno sempre più assorbite dalla società "extrafamiliare". Si pensi, ad esempio al concetto moderno di *associazionismo* (vedi) il cui ruolo è quello di ricreare per gli individui un ponte di solidarietà, non solo per quanto riguarda il processo di socializzazione, quanto per potenziare quei ruoli di inserimento sociale che non possono più essere devoluti alla sola famiglia di origine.

In emigrazione la famiglia ha avuto ed ha sempre un ruolo importantissimo, legato alla conservazione ed al mantenimento di quei valori fondamentali che rappresentano il patrimonio indiscusso della *cultura* (vedi) del paese di provenienza. Presidio insostituibile del processo di *socializzazione* (vedi), la famiglia, in emigrazione, ha subito, specialmente nel passato, un fortissimo trauma legato soprattutto alla transizione da società di tipo rurale (in genere il paese di provenienza) verso società fortemente industrializzate. Questo conflitto che intaccava poco la sfera dei valori degli emigrati della prima generazione, ha avuto, al contrario, ma in taluni casi, effetti negativi sulle *seconde generazioni* (vedi) più portate ad identificarsi con la nuova società di accoglienza (vedi *assimilazione* e *identità*).

A. ARDIGO, *Sociologia della famiglia*, in AA.VV., *Questioni di sociologia*, Vol. I, Brescia 1966, pag. 581-681; S. BURGALASSI, *Sociologia della famiglia*, Roma 1975.

(R.C.)

La parola "familismo" proviene dal termine *famiglia* (vedi) ed ha un significato sostanzialmente negativo. La parola "familismo" venne usata da un antropologo culturale americano, Edward Banfield (si veda *Una comunità nel Mezzogiorno*, Bologna 1958), per descrivere il tipo di relazioni sociali individuate in un comune dell'Italia meridionale: "Montegrano", pseudonimo di Chiamonte, in Basilicata.

Familismo

I rapporti sociali di tipo "familistico" sono quelli che è possibile rintracciare in società rurali arretrate da un punto di vista sociale, economico e culturale in genere. In queste società il tipo di relazioni che si instaurano nella famiglia (rapporti di conoscenza di tipo "affettivo") vengono spesso portate all'esterno, in tutte quelle situazioni in cui dovrebbero al contrario prevalere principi di democrazia e di eguaglianza. I quali non dovrebbero tener conto dell'appartenenza dell'individuo a particolari classi o a nuclei familiari titolari di maggiori benefici. In una società in cui i rapporti sociali extrafamiliari divengono "familistici", prevale il "paternalismo" e nulla è dovuto a nessuno per "diritto", bensì per appartenenza ad una certa famiglia, perché si "conosce" un determinato amico, perché si è "figli di", "compagni di", "nipoti di", e così via. Fenomeni degenerativi del "familismo" possono essere considerati la "mafia", la "camorra" e la "ndrangheta".

Per quanto riguarda il problema del "familismo" in relazione alla tematica dell'emigrazione, possiamo parlare di atteggiamento "familistico" là dove le relazioni sociali degli individui emigrati sono esclusivamente proiettate all'interno del proprio nucleo familiare, con l'assoluto predominio di valori che tendono ad escludere la società, considerata un ambiente "diverso" e sostanzialmente "malvagio". Questo atteggiamento, senza dubbio negativo, può essere superato con l'appartenenza dell'individuo alle *associazioni*, nelle quali si esercita il principio democratico della moderna vita comunitaria, una delle vie da percorrere per vincere il comportamento familistico.

E.C. BANFIELD, *Le basi morali di una società arretrata*, trad. it., Bologna 1976.

(R.C.)

Feste patronali

La festa, nella dinamica dell'interazione sociale, si pone sempre come elemento, attraverso il quale perseverare tutti quei valori tradizionali, che vedono nel momento celebrativo, il riaffermarsi di quella reciprocità sociale che, di fatto, interrompe la ritmicità del tempo produttivo. Nella festa l'individuo ricrea quegli effettivi e concreti momenti di coesione del gruppo primario e secondario, testimonianza di un modello culturale di valori che connotano, anche religiosamente, il gruppo all'interno della società.

Attraverso il succedersi delle stagioni, lo schema tradizionale festivo si accorda con i ritmi della natura, col ciclico ritorno delle stagioni. Ed è infatti possibile individuare i principali momenti in quelle festività pagane e religiose, ancestrale substrato di credenze e valori, in cui si riscontrano quelle forme magico-religiose. Forme culturali che, anche se nel corso dei secoli hanno cambiato parzialmente o totalmente significato, non hanno perso quei tratti caratteristici che, di fatto, ne avevano determinato la nascita. Pensiamo, ad esempio, al tramandarsi di quelle feste patronali che, ancor oggi, mantengono il loro significato di religiosità popolare, trasmesso e tramandato di generazione in generazione.

Nelle feste patronali, che si connotano come variabili di una religiosità popolare e pagana mai spenta, i riti svolgono la funzione di propiziare il bene, la fortuna della comunità e di eliminare il "male" e tutti quegli elementi negativi che possono danneggiare e indebolire la comunità.

Sostanzialmente, quindi, la festività religiosa e le feste in genere si connotano in quella dimensione di tempo sottratto al lavoro, tempo dedicato al piacere; alla capacità di godere della vita guadagnata con la propria attività produttiva (vedi *tempo libero*).

Per il gruppo emigrato la festa rappresenta quell'evento che spezza la monotonia del tempo produttivo; il tempo festivo, infatti, si costituisce nella dinamica migratoria come momento all'interno del quale si alleggeriscono le tensioni e si determinano le condizioni per una concreta fruizione di schemi di comportamento che testimoniano l'appartenenza ad una cultura.

Nelle prime generazioni di emigrati l'osservanza della continuità festiva, i rituali religiosi appresi nel paese di origine, diventa l'unico elemento di affermazione del proprio modello culturale-religioso. Di contro, l'impossibilità di perpetuare le proprie feste, pone l'individuo del gruppo emigrato in una condizione di alienazione dolorosa, tanto più evidente quanto più i tempi delle feste confluiscono ritmicamente nei tempi produttivi, rimanendovi assorbiti.

Nelle generazioni successive il diminuire della ritualità e della continuità religiosa determina anche l'affievolirsi della solidarietà, punto centrale per l'effettivo realizzarsi di quelle forme di socialità e coesione indispensabili al gruppo emigrato per mantenere l'individuo e il suo gruppo familiare all'interno di più ampie relazioni sociali (vedi *gruppo primario*). In alcuni casi si assiste a rituali religiosi di tipo collettivo. Infatti, i diversi gruppi etnici tendono a celebrare e a riunire in un particolare giorno dell'anno le feste dei santi patroni, in una dimensione individuale e collettiva che, di fatto, testimonia quel vissuto religioso della comunità d'appartenenza.

AA.VV., *La religiosità popolare in Italia*, Napoli 1979; R. CAVALLARO, *Storie senza storia*. Roma 1982.

(A.M.)

Fuga dei cervelli

Il fenomeno è recente e sembra costituire uno degli effetti più vistosi della nuova legge americana sull'immigrazione approvata nel 1965. La rimozione delle clausole discriminatorie etniche e razziali ha permesso ad un numero rilevante di tecnici e professionisti provenienti da paesi in via di sviluppo di emigrare negli U.S.A.

Il termine (comunemente si preferisce l'accezione inglese *brain drain*) può dar adito ad una distorsione semantica in quanto il drenaggio di persone altamente qualificate sottolinea solamente i *pull factors*, ignorando i *push factors* dei paesi di esodo. È questo il motivo che induce alcuni studiosi a preferire l'espressione "movimenti internazionali di capitale umano", sottintendendo al termine "capitale" l'elemento qualitativo.

Sono i paesi ad elevata tecnologia ad essere associati al fenomeno del *brain drain*, sebbene non si tratti sempre di puro e semplice *brain drain*, ma anche di ricongiungimenti familiari intesi in senso lato. Negli U.S.A. delle 381.281 persone ammesse nel 1979 provenienti da nazioni in via di sviluppo, 29.704 facevano parte della categoria dei professionisti e tecnici altamente specializzati, cioè meno dell'8 per cento del totale, e di questi 9 su 10 avevano parenti negli U.S.A. e quindi erano stati accettati per "ragioni umanitarie".

Ciò non toglie, tuttavia, che per i paesi di partenza si tratti di una emorragia cronica di individui il cui esodo comporta un rallentamento del ritmo di sviluppo della nazione.

Durante il periodo della crescita del prezzo del petrolio per il *brain drain* si è aperta una nuova pista, facendo confluire dal Bangladesh, Yemen del Sud, Sudan ecc. molti quadri altamente qualificati verso i Paesi del Golfo a rapido sviluppo industriale.

Possono essere vari i motivi 'personali' che inducono categorie altamente qualificate ad emigrare. L'attrazione esercitata da paesi all'avanguardia in campo scientifico e tecnologico è spesso appaiata alla premiazione dello spirito di iniziativa, al riconoscimento delle qualità professionali personali a prescindere dall'età, e alla reale possibilità di avanzamento nel campo delle ricerche. Il salario ed il tenore di vita dei paesi che gestiscono il mercato internazionale delle migrazioni di capitale costituiscono un altro fattore determinante nella decisione ad emigrare. "Il mercato diventa una sorta di valvola di decompressione per le insoddisfazioni, frustrazioni e ambizioni del personale altamente qualificato del resto del mondo" (A. Silj).

D'altro canto nei paesi tecnologicamente avanzati si possono determinare carenze di potenziale umano "indigeno" per cui si ritiene più vantaggioso compiere scorrerie altrove piuttosto che investire sulla riqualificazione dei quadri autoctoni o incentivare gli indigeni a non abbandonare certe professioni.

Accanto alla fuga dei cervelli si sta verificando anche un drenaggio di professioni intermedie (insegnanti, infermiere) non ritenute più gratificanti e giustamente retribuite nei paesi altamente industrializzati. Il personale docente o paramedico dei paesi in via di sviluppo è attirato da un salario giudicato buono se confrontato con i parametri dei paesi di partenza. C'è chi cerca di giustificare questo ulteriore drenaggio facendo appello alla validità della *cross-fertilization* delle culture.

Le Nazioni Unite, durante l'Assemblea Generale del settembre del 1975, hanno votato all'unanimità una risoluzione (R. 3362-S-VII-Sezione III - Par. 10) in cui si afferma: "Dato che l'esodo di per-

Sempre le Nazioni Unite hanno messo in atto meccanismi per cercare di convincere quadri altamente qualificati a fare ritorno, almeno temporaneamente, nei paesi di partenza.

A. SILJ, *Il mercato dei cervelli*, Milano 1968; G. TAPINOS, *L'économie des migrations internationales*, Paris 1974.

(G. T.)

L'elemento che caratterizza principalmente il gruppo etnico, è sostanzialmente legato al fattore culturale (vedi *cultura*) nel quale, la razza, il linguaggio, le tradizioni, gli usi, i costumi, ed i comportamenti, testimoniano un comune modello culturale e sociale. Tale modello è di fatto convalidato da tutti quegli elementi di interazione sociale che fanno parte della storia comune degli individui che a tale gruppo appartengono.

Gruppo etnico

L'appartenenza ad un gruppo etnico si manifesta attraverso il riconoscimento di valori comuni, che ne definiscono i comportamenti in relazione alle aspettative. Valori che costituiscono la barriera verso l'esterno, ma che spesso contribuiscono alla creazione di minoranze presenti di fatto, all'interno della comunità (vedi *donna*) anche se in questo caso non possiamo parlare di minoranze etniche.

Le caratteristiche fondamentali che ci consentono di individuare un particolare gruppo etnico, all'interno di una società, sono legate a fattori di continuità biologica, linguistica, residenziale e, soprattutto, culturale. Il gruppo etnico è, in definitiva, composto da un certo numero di persone che, trovandosi nella condizione di risolvere dei problemi, hanno stabilito e creato quella complessa trama di rapporti sociali; e verso i quali tutti i membri del gruppo uniformano i loro comportamenti.

Nel gruppo etnico, il sistema educativo e il controllo sociale garantiscono l'osservanza e il rispetto delle norme e dei valori. E' evidente che la caratterizzazione di un gruppo etnico è la risultante di scelte funzionali alla risoluzione di problemi oggettivi; tali scelte svolgono il ruolo di variabili all'interno delle dinamiche comportamentali e d'azione sociale del gruppo etnico.

Nel gruppo etnico acquista un ruolo centrale l'organizzazione sociale, che implica tutte quelle strutture formali (es. parentela, religione) indispensabili per la sopravvivenza del gruppo stesso; e che di fatto regolano le relazioni tra i membri in rapporto al ruolo svolto dagli stessi nella comunità. Il gruppo etnico assume, nelle dinamiche dei processi migratori, una importanza capitale in relazione alla capacità

di coesione verso la realtà circostante; realtà avvertita spesso in un'ottica di isolamento. La realtà esterna produce da un lato un sentimento d'alienazione, dall'altro contribuisce all'effettivo manifestarsi di azioni sociali che tendono a stabilire concreti momenti di solidarietà all'interno del gruppo emigrato.

Il contatto con valori e modelli culturali, diversi dal proprio, pone il gruppo emigrato di fronte alle prime effettive possibilità di conflitto. Tale conflitto vede spesso il rafforzarsi di quei valori appresi nel paese di provenienza (senso della famiglia, valori religiosi), di contro l'indebolirsi di valori avvertiti contraddittoriamente, in relazione al manifestarsi di nuove dinamiche sociali (industrializzazione, urbanizzazione).

Nel processo di sviluppo e confronto tra i gruppi etnici differenti, che vede nella totalità dei casi il gruppo emigrato in una posizione di subalternità, si determinano, per quest'ultimo, quelle situazioni di assimilazione forzata, di norme, costumi e stili di vita che, di fatto, contribuiscono alla frantumazione dei vecchi schemi di comportamento, sostituiti poi da nuove forme sociali attraverso dinamiche spesso competitive.

Il gruppo etnico rielabora i modelli culturali della cultura di appartenenza attraverso e in relazione alle necessità che il nuovo ambiente sociale impone. Tale rielaborazione è nel corso della prima generazione impostata tenendo presente il modello culturale appreso nel paese d'origine; nel caso delle generazioni successive (vedi *seconda generazione*) gli schemi di riferimento fanno già parte del modello culturale appreso nel paese d'adozione.

W.G. SUMMER, *Costumi di gruppo*, Milano 1962; R. BASTIDE, *Noi e gli altri*. Milano 1971.

(A.M.)

Gruppo primario

In sociologia il concetto di gruppo primario fu introdotto da Ch. H. Cooley (*L'organizzazione sociale*, trad. it., Milano, 1963). Secondo lo studioso americano, i gruppi primari sono quei gruppi in cui le relazioni tra i membri sono "intime", nel senso che il grado di solidarietà tra le varie persone è molto elevato. Cooley, infatti, indicava questi raggruppamenti come *face-to-face groups* o "gruppi faccia a faccia", per segnalare quella situazione di contatto diretto delle persone nell'ambito del gruppo. Il quale, inoltre, deve essere insediato — in maniera continuativa nel tempo — in un luogo determinato, in modo da offrire ai suoi membri la concreta possibilità di una interazione costante.

Tra i gruppi primari, Cooley indica, in primo luogo, la *famiglia* (vedi). E' questa, infatti, il gruppo primario più importante che consente a tutti i membri una costante interazione assicurata dalla permanenza nello stesso luogo (la casa). Tra gli altri gruppi primari sono da segnalare i gruppi "di vicinato" e il "gruppo di gioco" dei bambini. Sono, queste, altre forme di gruppi in cui il grado di solidarietà ha radici profonde che nascono dalla comune *cultura* (vedi) — si pensi, ad esempio, ai gruppi di vicinato — oppure dalla omogeneità del comportamento imitativo del mondo degli adulti pervasa da un fortissimo senso della coesione e della solidarietà (gruppi di gioco).

La definizione di "primario", segnala soprattutto quel gruppo che è "fondamentale" per l'individuo, in quanto — esso gruppo — presiede al processo di *socializzazione* o processo mediante il quale vengono assorbiti i valori della cultura cui ciascun individuo appartiene. La famiglia, quindi, si qualifica come il gruppo primario per eccellenza, poiché è all'interno di questo gruppo che l'individuo forma ed elabora la propria personalità sociale e culturale tramite l'apprendimento e l'acquisizione di quel patrimonio culturale che lo qualificherà come individuo sociale.

Deve inoltre essere segnalato che il concetto di gruppo primario implica una relazione di solidarietà sostanzialmente svincolata da qualsiasi componente "utilitaria". In altri termini il rapporto tra i membri non è segnato in alcun modo dall'acquisizione di qualsiasi beneficio con finalità economiche o utilitarie. La solidarietà è invece fondamentalmente "affettiva" o legata ad affinità elettive che amalgamano i membri del gruppo in una unitarietà di intenti e di obiettivi coralmente perseguiti.

Al contrario, quei gruppi in cui i legami tra i membri sono prodotti dal conseguimento di obiettivi esclusivamente utilitaristici sono definiti *gruppi secondari*. Ad esempio, le *associazioni*, un "partito politico", un "sindacato" e così via sono tutti gruppi di tipo secondario. Per altro, all'interno di un gruppo secondario, è anche possibile che si costituisca un sottogruppo in cui, magari per particolari affinità dei suoi membri, predominino componenti forti di solidarietà. In questo caso si avrà un gruppo primario all'interno di un gruppo secondario, con complesse modalità di rapporti e di dinamica di

gruppo tra quello secondario e quello primario.

In emigrazione la dinamica dei gruppi primari è particolarmente importante, sia che si tratti di famiglia, che di gruppi di vicinato, oppure di gruppi di giuoco dei bambini. Poiché lo scopo principale del gruppo primario è quello di rinsaldare i valori della cultura di origine, in emigrazione la dinamica dell'interazione familiare (assumendo in questo caso la famiglia come gruppo primario) produce un processo – a volte positivo, a volte negativo – mediante il quale la cultura di origine tende ad essere così privilegiata, da rimanere ferma, cristallizzata nel tempo. L'emigrato, spesso, non si rende conto di quel fondamentale processo definito *mutamento sociale* (vedi) e culturale che cambia lentamente dall'interno le norme e i valori di una determinata cultura e le cui conseguenze si riflettono sul comportamento del gruppo primario familiare. Questo problema viene allora vissuto tra i membri del gruppo in termini di *conflitto* (vedi) tra generazioni anziane (i genitori) e i giovani della *seconda generazione* (vedi).

La solidarietà che caratterizza in emigrazione i gruppi primari "di vicinato" è anch'essa visibile là dove gli emigrati tendono a raggrupparsi (per nazionalità, per regione o per comune di provenienza) nell'ambito degli stessi quartieri o zone delle città straniere in cui essi si insediano. Questi gruppi danno all'emigrato un forte sostegno morale in quanto egli riceve l'impressione di "trovarsi a casa", nel proprio paese o nazione di origine. Molto spesso, invece, questi quartieri ("i quartieri degli emigrati") divengono aree di emarginazione (vedi *devianza*) che accentuano e talvolta esasperano il *conflitto* (vedi) tra la cultura del paese di origine e quella del paese ospite.

Per quanto riguarda infine i gruppi di giuoco, in emigrazione essi acquisiscono notevole importanza, poiché il contatto e lo scambio comunicativo tra i giovani, consente ai figli degli emigrati di acquisire direttamente la padronanza della lingua straniera, veicolo fondamentale per penetrare nella cultura della società di emigrazione.

L. DIENA, "I problemi generali ed i rapporti sociali elementari", in G. BRAGA, L. DIENA, F. LEONARDI, *Elementi di sociologia*, vol. I, Milano, 1961; R. CAVALLARO, *La sociologia dei gruppi primari*, Napoli, 1975.

(R.C.)

Il termine di "identità culturale" unisce in sé due significati molto importanti. Il primo riguarda il concetto di *identità* che ha, soprattutto, un significato di ordine "filosofico-psicologico". L'identità si riferisce alla percezione che ogni individuo ha di sé; cioè la percezione della propria "coscienza di esistere" come persona in relazione ad altri individui con cui egli forma un gruppo sociale: ad esempio la famiglia, le associazioni, la chiesa, il proprio paese, la propria nazione.

Identità culturale

Il termine *culturale* ha invece un significato più specificamente sociologico che nasce dalla parola "cultura" intesa come patrimonio complessivo dell'individuo, ma soprattutto dei gruppi sociali cui l'individuo appartiene. Questo "patrimonio culturale" è dato, quindi, dalle "norme di comportamento", dai "valori" (religiosi, morali, etici), dai "costumi" (sistema di alimentazione, manufatti, ecc.) e dal "linguaggio" che accomunano o diversificano i gruppi umani.

Pertanto l'identità culturale è da intendere sostanzialmente come la percezione concreta che ha ciascun individuo di appartenere ad un determinato gruppo sociale, in quanto il personale patrimonio culturale dato dal linguaggio, dai valori, dai costumi e così via è condiviso da "tutti" i membri del gruppo.

In emigrazione l'identità culturale vuole significare l'appartenenza di ogni individuo al proprio gruppo di origine (il comune di provenienza, la propria regione, la propria nazione). Questa appartenenza si manifesta attraverso l'uso della lingua comune, che è il "dialetto" proprio di ciascuno unitamente alla lingua nazionale (l'italiano). A questo si deve aggiungere poi tutto quello che abbiamo prima definito come sistema complesso delle norme e dei valori culturali.

Il problema dell'identità culturale come coscienza forte di appartenere al proprio gruppo è spesso dibattuto in emigrazione in quanto può costituire, spesso, una sorta di barriera ai processi di integrazione sociale dell'emigrato nella società che lo ospita.

P.H. THURN, *Sociologia della cultura*, trad. it., Brescia 1979.

(R.C.)

Processo attraverso il quale gli individui che provengono da un sistema sociale coordinano le proprie azioni sociali con quelle degli appartenenti ad un'altra società amalgamandosi anche con la nuova

Integrazione

cultura (vedi).

Dal punto di vista sociologico, l'integrazione risulta una condizione necessaria per l'esistenza della società basata sull' "ordine sociale" che le deriva dalla convivenza e dalla cooperazione pacifica degli individui.

L'ottica sistemica basa la teoria dell'integrazione essenzialmente sui rapporti che ha una parte di persone (cioè gli individui che hanno interiorizzato le norme di convivenza e quindi i modelli di valore) con un "sovra" sistema sociale, un gruppo o meglio una collettività più vasta; rapporti che esprimono sostanzialmente un inserimento socio-culturale.

Distinguiamo tre tipi di integrazione: associativa, politica e psicologica. Con la prima si ha l'annessione di "nuovi" membri ad un'entità sociale preesistente, con la seconda gli individui vengono inseriti nei centri di potere politico-economico, mentre l'integrazione psicologica comprende i processi di interazione attraverso i quali un uomo giunge a farsi "accettare" da un gruppo a lui gradito o con il quale è costretto ad entrare in rapporto; presupposti per tutto questo sono, secondo Blau, l'attrazione che l'individuo ha verso il gruppo e l'utilità che questo ultimo attribuisce all'inserimento stesso.

I flussi migratori sono meccanismi importanti di integrazione tra la popolazione autoctona e quella immigrata. Dopo la prima fase di disorganizzazione cui è sottoposto l'immigrato, al contatto con la nuova società deve seguire una lunga fase di riorganizzazione e di integrazione. I fattori che favoriscono quest'ultima sono l'entrata dell'immigrato nella nuova collettività, il repentino superamento dei problemi basilari di vita quali il lavoro e l'alloggio, e la sua partecipazione, non solo sotto l'aspetto economico, ma anche sociale, alla vita comunitaria.

Essendo l'integrazione un processo "bilaterale", è necessario che da parte della collettività ospitante vi sia solidarietà e disponibilità verso l'immigrato che presenta personalità di base e cultura differente.

Affinché abbia un'adeguata crescita psichica ed un positivo *continuum* vitale, l'immigrato, pur adattandosi alla nuova dimensione economica-sociale-culturale, deve conservare i valori della propria cultura di origine.

Pertanto l'aspetto fondamentale di carattere socio-culturale dell'integrazione rimane il pluralismo culturale, in cui coesistono positivamente i diversi sistemi di valore.

T. PARSONS, *Il Sistema Sociale*, Milano 1964; L. VON WIESE, *Sistema di Sociologia generale*, Torino 1969; F. ALBERONI, *Contributo all'integrazione sociale dell'immigrato*, Milano 1960; AA.VV., *Le "premesse" all'integrazione dell'immigrato*, in "Studi Emigrazione", (10), 31, ottobre 1973.

(G.D.M.)

Marittimi

Questa espressione risulta ampia per significato ed attribuzione. In genere definisce tutto ciò che, a diverso titolo, abbia attinenza con il mare. Attuando una applicazione particolare del termine, si intende circoscrivere un complesso di persone e strutture organizzate in modo da permettere lo svolgimento di attività di navigazione. Il termine "marinaio" risulta, pertanto, applicabile ad un settore di questo ambiente sociale, e più precisamente si riferisce alle persone che, secondo funzioni proprie, operano a bordo di una nave o di un natante.

Un'ulteriore distinzione si impone allorché si parla di navigazione, termine con il quale si definiscono l'ambiente, i beni, le persone, i servizi ausiliari che nel loro complesso permettono l'esplicazione dell'attività, sia essa in campo commerciale (libera o di linea), o militare, di diporto o con altre ragioni (ad es. scientifiche).

In riferimento al personale marittimo, si trova una distribuzione in categorie che vede definito come personale navigante la cosiddetta gente di mare, e come personale 'residente' quello addetto ai servizi dei porti (lavoratori portuali, addetti ai rimorchi e al pilotaggio) e il personale tecnico delle costruzioni navali (ingegneri navali, costruttori navali, maestri d'ascia, calafati, periti stazzatori). Per ognuna delle categorie marittime, sia essa compresa nella navigazione interna o marittima, è prevista l'iscrizione in appositi e distinti registri matricole.

L'espressione "gente di mare" viene usualmente riservata al personale navigante, distribuito gerarchicamente e funzionalmente in tre categorie. Alla prima appartiene il personale addetto ai servizi di coper-

ta, di macchina ed i tecnici di bordo, con mansioni strettamente nautiche. Nelle altre vengono collocati rispettivamente il personale addetto ai servizi complementari di bordo ed il personale addetto al traffico locale ed alla pesca costiera.

La navigazione, nella sua lunga storia, si è resa testimone di svolte e tappe fondamentali, in campo tecnico-scientifico, ma anche culturale, sociale, economico, politico. In diversi modi ed occasioni, essa pone le persone in contatto con paesi e popoli stranieri, agevolando e moltiplicando i rapporti e scambi a diverso livello. L'evoluzione tecnologica ha investito, specie negli ultimi tempi, di innovazioni i mezzi e le strutture adibiti a questo lavoro. Le rivoluzioni avvenute nel campo dei trasporti marittimi e fluviali, della pesca, i moderni metodi di manutenzione e lavoro portuale, hanno iniziato trasformazioni ritenute spettacolari, con riflessi in campo economico (trasporti rapidi e con maggiori capienze) ma anche socio-professionale (riqualificazione, nuove funzioni ed aspirazioni...), per la sicurezza e tutela.

La navigazione è un fenomeno di caratura mondiale che coinvolge genti di ogni continente, in particolare le popolazioni dell'Asia, considerate le più soggette a discriminazioni nelle condizioni di vita e di lavoro, specie se impiegate su navi che battono bandiera ombra. L'odierna estensione e diversificazione delle attività svolte dalla categoria dei marittimi ne ridefiniscono la fisionomia professionale e sociale, e richiedono, oggi più che un tempo e in prospettiva futura, che vengano adeguati, in ambito nazionale ed internazionale, gli strumenti ed i mezzi giuridico-legislativi, per la sicurezza e la tutela della vita e del lavoro, mantenendo il passo del continuo cambiamento tecnologico.

E' materia concernente la navigazione il complesso di rapporti sociali posti in essere con l'esercizio dell'attività di navigazione. Tali rapporti, se hanno senso in relazione alla struttura ed all'organizzazione di uomini e mezzi in funzione dello specifico obiettivo (commerciale, di difesa, od altro) da raggiungere ed attuare, per altri versi fanno riferimento al mondo psicologico e sociale del navigante, al suo mondo personale (aspirazioni, nostalgie, solitudine, insicurezza anche fisica...) ed interpersonale (rapporti con la famiglia e il proprio gruppo, con i compagni di navigazione, con la disciplina di bordo, con gli ambienti dei porti...). Un approccio al mondo dei marittimi, a qualsiasi titolo venga fatto, non può prescindere da questa tipica complessità.

Indagine sulla vita e le aspirazioni del marittimo italiano, in "Dossier Europa Emigrazione", (6), 9, settembre 1981; OIT, *Un vent nouveau*, Genève 1971; V. SPIGAI, *Il problema navale italiano*, Roma 1963.

(G.M.)

Letteralmente "crogiuolo". E' riferito alla situazione di quei paesi in cui l'emigrazione produce una mescolanza razziale talmente elevata da determinare molti fenomeni sociali tra cui quelli, noti, dell'acculturazione (*cultura*), oppure del forte *conflitto* (vedi). Un'espressione che spesso si usa è, ad esempio: *the United States are a melting-pot of races* (gli Stati Uniti sono un crogiuolo di razze).

Melting pot

Negli Stati Uniti, in Canada, ma anche in Inghilterra e in genere in tutti quei paesi in cui le correnti migratorie (vedi *emigrazione/catena migratoria*) hanno causato il trasferimento di intere etnie (vedi *gruppo etnico*), si sono spesso creati dei nuclei di culture diverse ognuna delle quali ha cercato di preservare – più di un'altra – le proprie origini e le caratteristiche culturali (vedi *identità culturale*). Infatti, nella situazione di *melting pot* è meno facile assistere a fenomeni di *integrazione* (vedi), quanto a vere e proprie conflittualità, specialmente nei confronti della cultura del paese ospitante. Il quale è sovente costretto a promuovere forme di *politica migratoria* (vedi) per consentire un'armonica convivenza.

N. GLAZER, D.P. MOYNIHAN, *Beyond the Melting Pot. The Negroes, Puerto Ricans, Jews, Italians and Irish of New York City*, Cambridge, Mass. 1963.

(R.C.)

Il termine viene applicato di solito a categorie di persone presenti in una determinata nazione ed è legato al processo di formazione della nazione stessa che sfocia in situazioni plurietiche a motivo di processi storici di carattere nazionalistico, la conquista e la annessione di nuovi territori, l'importazione di schiavi, la colonizzazione o l'immigrazione.

Minoranza etnica

Data l'esiguità della consistenza numerica delle minoranze, il loro potenziale sociale risulta alquanto limitato per l'impossibilità di influire sull'azione o sul cambiamento sociale.

Alle minoranze, tenute unite da legami speciali quali la razza, la religione o altre affiliazioni culturali,

nel sistema democratico occidentale, dove vige la legge della maggioranza, viene garantita una adeguata tutela giuridica contro forme di discriminazione collettiva mediante la rappresentanza proporzionale e leggi speciali che tutelano i diritti del gruppo minoritario. Questo non è invece il caso dei gruppi minoritari composti da immigrati cui non è concesso il diritto di voto e di partecipazione politica.

Per questo non è legittimo dare la stessa valenza a "comunità emigrate" e "minoranze etniche", poiché le seconde rivendicano precisi spazi politici basandosi sull'identità propria. La nozione di minoranza etnica, infatti, introduce, nel concetto di identità, un significato politico inteso a recuperare l'insieme degli elementi che servono da arma ideologica per rendere solidale la minoranza stessa.

All'emigrato, invece, non è concesso questo genere di rivendicazioni.

L. WIRTH, *The Problem of Minority Groups*, in R. LINTON (ed.), *The Science of Man in the World Crisis*, New York 1945; A.M. ROSE, C.B. ROSE, *America Divided*, New York 1948; R.A. SCHERMERHORN, *These Our People*, Boston 1949.

(G.T.)

Mobilità sociale

Fenomeno sociale che caratterizza la società moderna di tipo urbano industriale e che consiste nel passaggio dell'individuo da una posizione sociale ad un'altra; e questa transizione produce anche il cambiamento di *status* degli individui o dei gruppi in quei sistemi sociali a struttura aperta.

La mobilità sociale è, quindi, un fenomeno delle società dinamiche, poiché nelle società del passato la mobilità era di grado zero. Solo con la rivoluzione industriale caratterizzata da una accentuata divisione dell'organizzazione del lavoro e dalla formazione dei gruppi sociali (*gruppo primario*) nasce e si sviluppa la mobilità sociale. Da cui, in ultima istanza, dipende anche la suddivisione della società in strati e classi.

L'approccio alla realtà socio-politica del momento evidenzia una unica dimensione della mobilità sociale e precisamente quella professionale, tralasciando sia quella economica che quella politica; ma non va dimenticato che essa rimane un problema pluridimensionale promosso da molteplici fattori che determinano l'agire sociale, quali per esempio le motivazioni individuali soggettive che spingono gli individui a cambiare la propria posizione, gli obiettivi che essi intendono perseguire, le risorse loro disponibili, le opportunità loro offerte ed infine i fattori strutturali quali la stratificazione e l'appartenenza ad una classe o meno in una determinata società.

Tra i canali di avvio al cambiamento di status vanno ricordate le fonti di socializzazione dell'individuo: la *famiglia* (vedi) la scuola, le organizzazioni politiche-economiche-religiose e l'educazione. Il distacco culturale tra la posizione di partenza e quella di arrivo di un soggetto può influire negativamente sulla sua personalità.

La mobilità sociale si attua nel tempo e nello spazio sociale: quest'ultimo è rappresentato dal numero degli strati che vengono percorsi dall'uomo per giungere alla posizione desiderata. Gli studi sociologici classici distinguono due tipi fondamentali di mobilità sociale: quella "orizzontale" e quella "verticale". Con quest'ultima si verifica un vero e proprio spostamento nella gerarchia sociale mentre con la prima si ha il passaggio da una posizione ad un'altra attuata allo stesso livello da parte dei singoli. I fenomeni maggiormente presi in esame sono stati quelli di ascesa o promozione sociale. Oggi la distinzione di mobilità sociale va man mano perdendo importanza; si tenta di studiare il fenomeno in modo globale cercando di dare importanza, invece, come dice Bianco M.L. alla "qualità storica dei percorsi".

In riferimento al fenomeno migratorio si parla anche di mobilità geografica o territoriale. Essa può aver luogo sia all'interno di una nazione sia all'esterno di essa; le ragioni che la determinano sono molteplici e complesse, vanno da motivazioni economiche a scopi politici, da discriminazioni razziali a problemi religiosi.

Questo movimento di persone nel tempo e nello spazio per lungo tempo è stato unidirezionale e selettivo, gli spostamenti avvenivano da luoghi rurali a quelli industriali, i soggetti coinvolti erano nella maggior parte dei casi "giovani adulti" mentre le donne rimanevano al "paese" ed avevano il triplice compito di madre, di capofamiglia e di attendere il ritorno del marito.

La mobilità territoriale comportando non solo uno spostamento attraverso lo spazio geografico, ma altresì un cambiamento di posizione all'interno di una classe sociale e quindi il passaggio da un'area improduttiva dal punto di vista economico ad una produttiva, esplica una funzione ammortizzatrice

delle diseguaglianze e funge da "contenitrice" del *conflitto sociale* (vedi). In molti casi essa può presentarsi come un fenomeno che sradica l'individuo dal proprio ambiente sociale e capace, inoltre, di attenuare i legami con il proprio gruppo primario e, quindi, di provocare senso di *anomìa* (vedi) da parte del soggetto nella società.

Obiettivo primario della mobilità rimane quindi la promozione sociale e l'emigrazione, che è ricerca del lavoro animato da una tensione al miglioramento e ha creato in molti casi situazioni di forte mobilità sociale, specialmente di tipo verticale.

M. PACI, *La struttura sociale italiana*, Bologna 1982; P. CRESPI, *La stratificazione sociale*, in "Questioni di Sociologia", Brescia 1966; P.A. SOROKIN, *La mobilità sociale*, Milano 1965.

(G.D.M.)

Il concetto di multiculturalismo è entrato ormai stabilmente nelle tematiche dei processi culturali. Da molto tempo, infatti, una definizione gerarchica della *cultura* (vedi) non è più proponibile, né applicabile. Ogni cultura possiede al suo interno quelle caratteristiche (virtù, difetti, successi, fallimenti) che la pongono in un'ottica di relativismo culturale.

Multiculturalismo

In questo senso acquista valore significativo il riconoscimento di quella "diversità culturale", che di fatto testimonia, nel reciproco rispetto culturale, la dignità di tutti gli essere umani: la cultura, insomma, non più intesa come fattore di dominio e di pregiudizio, ma come elemento di coesione tra sistemi culturali, pur tra loro differenti per storia e tradizione. Sostanzialmente, la pluralità culturale sta a dimostrare che tutto ciò che identifichiamo come "diverso" non è necessariamente inferiore. Infatti la scoperta di culture diverse dalla propria genera spesso il concreto manifestarsi di forme di scambio culturale. Il quale si fonda sulla concreta formazione di quegli elementi di socialità tra individui sostanzialmente diversi per usi, costumi, razza, lingua e schemi di comportamento.

Nelle dinamiche dei processi migratori (interni/esterni) questo fenomeno si evidenzia in una duplice dimensione; da un lato, si assiste, almeno per i primi emigrati, all'estendersi di sentimenti che testimoniano l'avvertire la propria cultura come l'unica (razzismo, pregiudizio, diffidenza); dall'altro, il vivere vicino a persone con modelli diversi dal proprio tende, all'interno di una reciproca interazione socio-culturale, allo stabilirsi di una concreta accettazione sociale.

Variabili sociali, come l'*associazionismo* (vedi), l'istruzione, si propongono, nel processo migratorio, come punto d'incontro di quell'azione culturale, che di fatto dimostra la reale partecipazione, il reale manifestarsi, di quella dignità umana che è alla base di ogni paritario e reciproco scambio culturale.

CONSEIL DE L'EUROPE, *La culture immigrée dans une société en mutation. L'Europe multiculturelle en l'an 2000*, Strasbourg 1983; T. HUSEN, S. OPPER (eds.), *Multicultural and Multilingual Education in Immigrant Countries*, Elmsford, N.Y. 1983; J.J. SMOLICZ, *Cultural Alternatives in Plural Societies: Separatism or Multiculturalism*, in "Journal of Intercultural Studies", (4), 3, 1983.

(A.M.)

Il concetto di mutamento sociale è fondamentale nella teoria sociologica. Esso può essere riferito, in linea generale, ai processi di transizione che avvengono in una determinata società e che riguardano, sostanzialmente, le modalità dell'aggregazione (sistemi di valore, normativo-giuridici, sistema economico, religioso, politico, e così via). In pratica non esistono società "ferme", e in tutte, seppure lentamente, i sistemi di aggregazione dei gruppi umani, i modi di percepire e organizzare la realtà sociale e simbolica e così via, si modificano nel tempo. L'accelerazione dei processi di mutamento è senz'altro da ricondurre all'avvento della società industriale; anzi, l'industrializzazione stessa va vista come processo di mutamento dalla società rurale ad un'altra organizzata con modalità diverse per quanto concerne soprattutto la divisione del lavoro.

Mutamento sociale

Le innovazioni tecnologiche conseguenti alla rivoluzione industriale stanno quindi alla base di gran parte dei processi di mutamento sociale presenti nella società moderna. I quali si riverberano poi nella sfera profonda dei valori e delle loro fonti, modificando l'orizzonte della coscienza stessa degli individui e dei gruppi umani. Ad esempio, in quelle che si considerano oggi società "post-industriali" o almeno industriali avanzate, un elemento di trasformazione possente si sta rivelando l'introduzione dei sistemi informatici (rivoluzione informatica e telematica) basati sull'uso capillare dei *computers* diffusi ormai a livello domestico.

L'emigrazione — a nostro avviso — è anch'essa fonte di mutamento sociale indiretto. L'emigrato, infatti, che si trasferisce da una società di tipo tradizionale, cioè poco industrializzata, verso società sostanzialmente più avanzate dal lato tecnologico, tesaurozza un'esperienza che, nel caso di un'emigrazione "di ritorno", può divenire un elemento molto importante per quanto riguarda l'inizio di processi di mutamento sociale.

Molto spesso lo stesso "pendolarismo" degli studenti (forma minima di emigrazione temporanea) giuoca questo ruolo di agente di mutamento. I giovani che partono dai piccoli paesi per completare nelle città i propri studi superiori e universitari, nei rientri periodici che fanno durante i periodi delle vacanze, portano con sé nuove idee, nuovi stili, la cui lenta sedimentazione ha poi un ruolo nei confronti del processo di mutamento.

L. CAVALLI, *Il mutamento sociale*, Bologna 1978; A. ETZIONI, *Studi sul mutamento sociale*, trad. it., Milano 1968.

(R.C.)

Nomadismo

In ambito economico sociale, il termine serve a designare un tipo di società organizzata sulle risorse della pastorizia, distinta dalla società di tipo sedentario agricolo.

Il nomadismo è un fenomeno economico, sociale, culturale. Presenta due forme di attuazioni principali, il nomadismo di pastorizia ed il nomadismo di raccolta, commercio, artigianato, spettacolo. In comune detengono l'elevata mobilità; li differenzia la dipendenza dal sistema produttivo, legato, nel primo caso, all'allevamento del bestiame.

Il nomadismo di pastorizia è una forma organica di vita sociale, condivisa dai gruppi dedicatisi all'allevamento di bovini, ovini, caprini e cammelli. Il sistema sociale, all'interno di queste convivenze, mantiene forme relativamente stabili: i costumi tradizionali e l'autorità conferita agli anziani dal crescere degli anni costituiscono i punti di riferimento normativi. Tramite questa struttura si provvede alla conservazione delle distinzioni di ambiti e competenze (sacro-profano, uomo-donna), alla trasmissione di modelli (costituzione e conduzione della famiglia) e ruoli sociali (collocazione dell'individuo nel gruppo primario e di questo nel gruppo tribale o *clan*).

La risorsa economica è essenzialmente costituita dalle mandrie di animali, che offrono al nomade servizi e prodotti necessari al soddisfacimento dei bisogni materiali ed alimentari. Di riflesso assume vitale importanza la ricerca e la difesa di aree adatte e sufficienti al pascolo e l'utilizzazione delle risorse idriche. Esiste una sorta di rapporto simbiotico tra l'uomo e l'animale: il nomade cura, in sostanza, la sua fonte di vita, ciò che gli offre prestigio, abbondanza e sicurezza.

Diversamente dai pastori dediti alla transumanza, i nomadi mutano sovente di luogo alla ricerca di vegetazione per le mandrie, portano con sé tutto quanto possiedono, i loro beni, primo fra tutti, la tenda, rifugio pratico, di poco ingombro, solido ed ospitale.

L'organizzazione dei ruoli riflette la mentalità prevalentemente patriarcale; alla donna vanno le mansioni consuete e, sebbene le sia offerta, in alcuni casi, l'opportunità di partecipare alle riunioni del *clan*, il potere effettivo viene gestito dagli uomini. Culturalmente l'area del nomadismo è islamica.

Il nomadismo di raccolta, commercio, artigianato e spettacolo è caratteristica dei gruppi di zingari *sinti*, *rom*, *lovara*. Si ritiene che la loro culla sia stata l'India, anche se risulta difficile verificare se siano appartenuti ad un unico gruppo razziale omogeneo. Approdati, in parte, in Europa passando per il Caucaso, vissero momenti alterni nelle relazioni con le popolazioni sedentarie, passando dall'accoglienza alla persecuzione e all'ostilità. I fattori che sono serviti ad unirli, nei loro continui movimenti, e che sono divenuti, nel tempo, mezzi di autoriconoscimento, sono state le attività lavorative, specie l'arte e l'artigianato.

La cultura, pur presentando aspetti variabili nelle diverse tribù, evidenzia tratti caratteristici comuni. La persona è al centro di ogni iniziativa, superiore per importanza al lavoro e ai beni materiali; in questo contesto diventano prioritari la conoscenza ed il rapporto interpersonale e, soprattutto, la solidarietà nel gruppo primario (centralità della famiglia) e verso coloro che vi sono in qualche modo legati (famiglia estesa).

Non esistono vere e proprie classi sociali; la differenziazione nei ruoli viene definita in base all'età e al sesso. Massima permissività viene lasciata ai bambini che ancora non hanno raggiunto la pubertà e pro-

fondo rispetto viene dato agli anziani, tutori delle antiche tradizioni e depositari del ricordo degli antenati. Il lavoro, il possesso dei beni, come ogni altra attività, riflettono gli elementi tipici a questa cultura nomade, per la quale la vita è tempo di libertà, non campo di pianificazione. Le occasioni vanno cercate e prese momento per momento, pensando e possedendo solo in funzione del presente.

T.P. Liégeois, *Tsiganes et Voyageurs*, Strasbourg 1985; M. KARPATI, R. SASSO, *Adolescenti zingari e non zingari*, Roma 1976; VAUX DE FOBIETIER, *Mille anni di storia degli zingari*, Milano 1978.

(G.M.)

Il concetto di partecipazione, in generale è legato sostanzialmente allo sviluppo della società moderna. Dopo la "rivoluzione industriale", le funzioni assolate dalla famiglia (vedi) si vanno lentamente riducendo a causa dei possenti processi di *mutamento sociale* (vedi) introdotti dal sorgere delle fabbriche e dalla capillare "divisione del lavoro". Le funzioni dell'istituzione familiare (economiche, culturali, educative e così via) saranno invece devolute alla "società", all'interno della quale si svilupperanno complesse reti di interazione il cui democratico "controllo" risulterà connesso alla capacità di partecipazione dell'individuo.

Partecipazione
politica

La partecipazione, quindi, come atteggiamento "attivo" dell'individuo, è fondamentale, oltre che per lo sviluppo della democrazia in senso generale, anche per le possibilità che offre di ricostituire quella rete di *socializzazione* (vedi) importantissima per lo sviluppo della personalità sociale dell'individuo. Partecipare significa, quindi, essere consapevoli dell'organizzazione della società in cui si vive; in altri termini essa consente all'individuo di divenire a pieno titolo membro attivo della società. Tra gli organismi preposti a favorire la partecipazione vanno segnalate le associazioni (vedi *associazionismo*) o strutture che consentono all'individuo di ritrovare quella dimensione "di gruppo" una volta patrimonio esclusivo della famiglia.

La partecipazione politica vuol significare specificamente l'iscrizione di un individuo ad un gruppo politico e la sua presenza, più o meno continua, alle attività sviluppate dal gruppo. Molto spesso, però, ci si trova di fronte ad una partecipazione politica "passiva", riconducibile ai due estremi della partecipazione: l'iscrizione ad un partito e il voto finale al momento delle elezioni. In mezzo, frequentemente, un grande vuoto, che vede l'individuo spesso completamente assente e assolutamente poco partecipante, oltre che poco propenso a concedere parte del proprio tempo all'attività politica *tout court*.

Questi casi sono molto frequenti in Italia, dove negli ultimi tempi, oltre al vero e proprio fenomeno dell'astensionismo (riferito a chi non esprime in nessuna forma il diritto di voto), si sta estendendo una diffusa apatia nei confronti della vita politica, sottolineata da una problematica carenza di partecipazione.

L'emigrazione, spesso, è anch'essa causa di "apatia politica". L'emigrato che si allontana dal proprio paese per moltissimi anni, perde i contatti con la realtà politica della nazione dove è nato, per cui non riesce — ed è comprensibile — ad esercitare serenamente quella scelta politica che può nascere solo dalla conoscenza approfondita dei problemi della società di origine.

L'emigrato che vive all'estero, attende però sempre con ansia la cartolina che, periodicamente, lo invita ad intervenire alle scelte politiche del proprio paese. La cartolina è, per lui, un *trait d'union* anche simbolico con il paese in cui è nato, un legame che lo fa sentire membro a pieno titolo della propria *comunità* (vedi). Però, malgrado gli incentivi (ad esempio gli sconti e i rimborsi per il viaggio) che il governo italiano adotta nei periodi delle elezioni, il tasso di rientro degli emigrati si addensa su cifre particolarmente esigue.

Un problema molto importante, ampiamente dibattuto e sul quale ancora oggi si discute da parte dei governi interessati ai problemi dell'emigrazione, è quello del voto agli emigrati. Infatti, poter partecipare pienamente alla vita politica del paese straniero nel quale si è vissuti lavorando per un paio di decenni, sarebbe una opportunità di grande rilievo per potere sentirsi membri a pieno titolo, di una società. Questo problema del voto e, quindi, della partecipazione politica, è particolarmente avvertito dai giovani della *seconda generazione* (vedi). I quali, dopo essere nati e/o avere studiato nel paese straniero, padroni della lingua e impegnati nel lavoro, avrebbero il diritto di poter sviluppare un aspetto così importante della propria personalità sociale.

R. CAVALLARO, *Morfologia della partecipazione politica e sua incidenza nel quadro delle relazioni di potere*, in AA.VV., *Studi e ricerche sul potere*, a cura di F. Ferrarotti, vol. I, Roma 1980; G. HUNT, E. BUTLER, *Migration, Participation and Alienation*, in "Sociology and Social Research", LVI, 4, 1972.

(R.C.)

Gli enti di patronato sono stati istituiti con il decreto legge del Capo provvisorio dello Stato del 29 luglio 1947 n. 804 ("Riconoscimento giuridico degli istituti di patronato e di assistenza sociale"). In base alla legge 112/1980 attualmente essi si configurano come enti di diritto privato con rilevanza pubblica: la loro fisionomia e le loro funzioni costituiscono oggetto di un dinamico processo di riflessione, che promette degli sviluppi interessanti.

La legge precisa che compito degli istituti di patronato è l'esercizio dell'assistenza e tutela dei lavoratori e dei loro aventi diritto per il conseguimento in sede amministrativa delle prestazioni di qualsiasi genere previste da leggi, statuti e contratti regolanti la previdenza e la quiescenza, nonché la rappresentanza dei lavoratori davanti agli organi di liquidazione di dette prestazioni o a collegi di conciliazione. La facoltà degli istituti per intervenire nei singoli casi deve risultare da delega. E' fatto divieto ad agenzie private e a singoli procaccianti di esplicitare qualsiasi opera di mediazione per l'assistenza ai lavoratori e ai loro aventi causa. Nello statuto dell'istituto deve essere espressamente stabilito che l'assistenza è svolta gratuitamente e nei confronti di tutti i lavoratori senza alcuna limitazione.

I compiti affidati agli istituti di patronato consistono nella assistenza previdenziale che non esaurisce tutto l'arco della assistenza sociale, pur rappresentandone una parte molto importante sia qualitativamente che quantitativamente.

Il sistema socio-previdenziale è diventato estremamente complesso e genera nei cittadini un disorientamento crescente, anche a causa di un legiferare tanto continuo quanto incerto nelle sue strategie. In tale contesto gli operatori di patronato non sono dei semplici esperti delle procedure burocratiche, ma si propongono anche come consulenti giuridici pienamente affidabili in una situazione di estrema complessità. Gli uffici del patronato sono diventati ormai un riferimento obbligato per chi vuole essere informato seriamente sui propri diritti e aiutato per il loro conseguimento. Il patronato, oggi più che mai, deve essere considerato come il garante del diritto di fronte ad impostazioni burocratiche restrittive o a disegni di riforma poco rispettosi del dettato costituzionale.

Sono a tutti note le disfunzioni del settore previdenziale, con cui tutti, stranieri compresi, sono prima o poi costretti a misurarsi: già la compilazione di un semplice modulo diventa impegnativo e può pregiudicare certi diritti. Si sente talvolta dire che in una società ugualitaria non è il caso di indulgere ad appesantimenti non necessari, mantenendo in vita apposite strutture di tutela. A ben riflettere nessuna uguaglianza è più disuguale di quella che, riconoscendo al singolo cittadino una forza che non possiede, lo abbandona inerme di fronte alle strutture che in Italia, per una complessa serie di motivi, non vantano *standards* sufficienti di efficienza.

In Italia il Patronato è una delle poche strutture che vanta una esperienza organica e ramificata nella tutela della mobilità internazionale della manodopera. Per rispondere alle esigenze degli emigrati italiani, era indispensabile costituire degli uffici di patronato anche all'estero: l'INAS-CISL, ad esempio, ne intrattiene in 10 Paesi, dove sono maggiormente concentrati i nostri connazionali.

Resta ancora da aggiungere che il Patronato, pur facendo salva la sua competenza nel diritto previdenziale, ha accolto le richieste avanzate dai cittadini per un suo ulteriore intervento nel vasto settore della sicurezza sociale e della tutela dei cittadini. Il patrocinio gratuito ha riguardato così tutt'una serie di problemi, nei quali è implicata una accurata interpretazione delle disposizioni legislative o amministrative e che abbisognano di una rete di diffusa capillarmente e organicamente collegate.

Queste considerazioni aiutano a comprendere la naturale vocazione del Patronato alla tutela degli immigrati esteri e il ruolo che può svolgere a loro favore.

Il patronato aiuta lo straniero a risolvere il problema concreto, dandogli la certezza del diritto, informandolo sul sistema legislativo del Paese di accoglienza, sottolineando l'esigenza di un contesto giuridico internazionale, in cui la divisione in nazioni costituisca un arricchimento per i lavoratori e non una mortificazione dei loro diritti. L'esercizio della tutela previdenziale realizza così nella maniera più naturale il collegamento tra differenti Paesi, ne finalizza le legislazioni alla tutela dei fondamentali valori umani, porta i lavoratori a non sentirsi vittime delle frontiere. Il patronato, con questa azione che ha una dimensione culturale ed educativa, assurge a fattore di socializzazione e rivolge, alla società di accoglienza come a quella di arrivo, la richiesta di una maggiore apertura. Ecco perché si è ritenuto opportuno sollecitare l'intervento del patronato anche nelle pratiche di sanatoria delle situazioni degli immigrati, ferma restando la più ampia apertura in materia di tutela socio-previdenziale.

F. PITTAU, L. PUCCIATTI, *I Patronati sindacali e la loro presenza in emigrazione*, in "Studi Emigrazione", (14), 45, marzo 1977; IDEM, *Società, cittadini, migranti: troppe o poche istanze di tutela*, in "Dossier Europa Emigrazione", (30), 1-2, gennaio-febbraio 1984.

(F.P.)

In materia di migrazioni internazionali le politiche dei paesi di origine e di accoglimento si sono spesso rivelate decisive per quanto riguarda l'ampiezza, la durata e la direzione dei flussi. Gli stati hanno la capacità di impedire l'uscita dei nazionali e l'entrata degli stranieri: infatti le grandi tappe della storia delle migrazioni sono contrassegnate dalle svolte delle regolamentazioni statali. Le misure restrittive adottate dagli Stati Uniti nel 1924 (sistema delle quote per ogni gruppo etnico) hanno interrotto, ad esempio, un movimento migratorio secolare. Così pure, la regolamentazione americana del 1965, che sostituisce il sistema delle preferenze al vecchio sistema delle quote per nazionalità, ha avuto un effetto radicale sulla composizione dell'immigrazione, accelerando l'entrata di personale qualificato e modificando la composizione nazionale a vantaggio degli immigrati non europei. Ma l'efficacia delle politiche ha limiti evidenti: gli Stati Uniti non hanno potuto interrompere l'immigrazione clandestina proveniente dal Messico e dai Caraibi.

Vari paesi dell'America Latina, in particolare l'Argentina, sono stati i prototipi di una immigrazione di popolamento (*gobemar es poblar*), con evidenti scopi demografici in rapporto a vasti territori sottopopolati.

Oltre alle prevalenti clausole giuridiche regolanti la partenza, l'entrata e il soggiorno dei migranti, le politiche migratorie possono anche contenere orientamenti circa l'integrazione sociale e culturale, nonché circa la formulazione di nuove proposte di multiculturalismo. Canada ed Australia, in particolare, hanno formulato delle politiche multiculturali, che hanno superato gli schemi di difesa e del pregiudizio razziale di molte legislazioni, tentando di promuovere con l'omogeneizzazione sociale una differenziazione culturale.

Per quanto riguarda l'Europa, tra un sistema di quota determinante un massimo di entrate da non superare e una libera circolazione estesa a tutti gli immigrati, i paesi europei hanno scelto fino al 1974 delle procedure intermedie che lasciavano all'impresa la possibilità del ricorso all'immigrazione e allo stato la preoccupazione di mantenere le entrate "entro certi limiti". In assenza di una vera politica di insediamento, il volume delle entrate non ha fatto che tradurre la domanda degli imprenditori. Il caso francese è sintomatico: l'importanza degli scarti osservati tra le previsioni e le realizzazioni sottolinea la difficoltà, in un'economia di mercato, di rendere compatibili i programmi con obiettivi quantitativi. Con l'andare del tempo si è assistito a una perdita di controllo che si è tradotta in uno sviluppo della immigrazione da regolarizzare, che ha rappresentato circa l'80 per cento delle entrate in Francia nel 1968. Ancora di più, l'assenza di regolamentazione (è il caso dell'Italia) non ha fatto che stimolare in questi anni un afflusso di stranieri incontrollato da regolarizzare successivamente.

Le politiche di immigrazione normalmente sono state delle semplici politiche di reclutamento dei lavoratori, ignorando il carattere ineluttabile del ricongiungimento familiare e, in un secondo tempo, l'accesso al mercato del lavoro degli immigrati entrati per ragioni di famiglie (mogli e "seconda generazione"). In realtà, ciò che distingue i vari paesi europei, è la durata degli slittamenti tra immigrazione di lavoratori, immigrazione familiare e accesso dei giovani immigrati e delle donne al mercato del lavoro, piuttosto che una differenza qualitativa tra una politica di lavoro, escludente l'immigrazione familiare (di cui sembravano essere prototipi la Germania e la Svizzera) e una politica di insediamento familiare, cui sembrava ispirarsi il modello francese.

Il controllo della durata del soggiorno che si esercita attraverso i permessi di soggiorno e di lavoro, a durata determinata e senza rinnovo automatico, si è rivelato relativamente efficace fino a che le frontiere restavano aperte. Il blocco dell'immigrazione nel 1974 ha avuto come effetto di stabilizzare la popolazione straniera residente e di allungare la durata del soggiorno. Le politiche di incentivi al ritorno non hanno dato risultati significativi, come testimonia il fallimento in Francia degli "aiuti al ritorno". Inoltre i paesi europei non hanno potuto evitare la crescita di una immigrazione clandestina, conseguente la chiusura delle frontiere nel 1974. Anche i tradizionali paesi di emigrazione, come l'Italia e la Spagna, sono diventati meta di un flusso prevalentemente clandestino. In conclusione, l'esperienza europea mostra che una immigrazione che rispondeva principalmente a degli obiettivi economici e di rotazione si è progressivamente trasformata in immigrazione di insediamento.

G. TAPINOS, *Elements de démographie*, Paris 1985.

(G.R.)

Il pregiudizio è sostanzialmente un "atteggiamento" — abitualmente negativo — diretto verso persone, gruppi di persone (oppure cose, oggetti). L'acquisizione individuale e collettiva dei pregiudizi è di solito "appresa" in maniera informale attraverso i meccanismi della cultura; possiamo dire, anzi, che esso è "prodotto" dalla cultura e, in modo particolare, dal sistema di valori acquisiti nel corso della socia-

lizzazione. E', infatti, durante il processo di socializzazione (sia primaria che secondaria) che l'individuo impara quali sono i comportamenti che devono ritenersi "corretti" e "legittimi" nell'ambito di quei rapporti sociali che egli intrattiene con persone o gruppi. L'apprendimento del pregiudizio è pertanto fortemente connesso alla struttura sociale in cui l'individuo nasce e si forma, ed ai processi di "integrazione" che egli attraversa.

Anche in emigrazione è possibile che si formino atteggiamenti dettati da pregiudizi di diversa natura. Vi può essere, infatti, il pregiudizio di individui ed istituzioni della società ospite nei confronti dell'emigrato in quanto questi è manifestamente "diverso": per la lingua che parla, per il portamento fisico (altezza, colorito della pelle, colore dei capelli), per l'abbigliamento, per la religione che pratica, per i valori e tradizioni "diverse" di cui è portatore. Ma nello stesso modo può nascere un pregiudizio anche da parte dell'emigrato. Il quale, per gli stessi motivi, considerando "diversi" (e di conseguenza incomprensibili e inaccettabili) le abitudini delle persone che lo circondano nella società di emigrazione, finisce con il rifiutare — manifestando forti pregiudizi — la nuova realtà nella quale vive. Forme proverbiali come "moglie e buoi dei paesi tuoi", che tenderebbero a sottolineare, ai fini di una unione duratura e armonica, come sia possibile formare una famiglia solamente tra individui della medesima radice etnica, esprimono, sostanzialmente, forme forti di pregiudizio.

G.W. ALLPORT, *La natura del pregiudizio*, Firenze 1973; F. FOSCHI, *Le politiche sugli stranieri in Europa*, in "Dossier Europa Emigrazione", (8), 11, novembre 1983.

(R.C.)

Pregiudizio razziale

Il pregiudizio razziale è identificabile attraverso l'atteggiamento che un gruppo mantiene verso una classe o semplicemente un gruppo di individui. Sostanzialmente il pregiudizio razziale fonda le sue tesi su un tipo di conoscenza prevenuta e spesso irreversibile. Tale irreversibilità è modificabile attraverso il contatto culturale e l'interazione sociale tra gruppi etnici differenti. Il pregiudizio nasce come forma di aggressione e frustrazione rilevabile anche nei diversi contesti culturali, che contribuiscono in maniera rilevante alla formazione e allo sviluppo del pregiudizio razziale (*colonialismo*).

In certe società il modello culturale diventa, quindi, lo strumento attraverso il quale determinare e creare il dominio, la subalternità (vedi *emigrazione*); valvola di sicurezza per giustificare, in un contesto sociale competitivo, il proprio fallimento con i comportamenti dell'altro, individuato come capro espiatorio.

All'interno del pregiudizio razziale si nascondono, quindi, situazioni di conflitti socio-culturali che di fatto permettono, da un lato, di scaricare su un gruppo debole la propria aggressività, dall'altro di mascherare i reali conflitti di classe. Il pregiudizio tende a mantenere il suo carattere di irreversibilità solo in quelle società dove la conoscenza dell' "altro" si ferma e rimane sostanzialmente in superficie. Dove, cioè, non è mai presente quel tentativo di interpretare correttamente i modelli culturali, i valori, i codici di comportamento dell' "altro" diverso da noi.

Nel contesto del fenomeno migratorio il pregiudizio razziale acquista valore estremamente significativo in relazione all'uso che viene fatto del concetto di "diversità". Infatti, in presenza di crisi interne, il paese di accoglimento utilizza tale diversità per rafforzare e preservare l'unità interna, indirizzando l'ostilità del gruppo nativo nei confronti del gruppo emigrato. Di contro, anche il gruppo emigrato è almeno nella prima generazione portatore di pregiudizi verso il nuovo paese (dove possono annidarsi pericoli sconosciuti) da ricercare, però, in un'ottica di generale sfiducia più che di un effettivo sentimento di pregiudizio razziale.

Un effettivo sviluppo ed aumento del pregiudizio può invece manifestarsi verso quelle culture, all'interno delle quali i vecchi modelli religiosi e/o familiari hanno un significato molto diverso da quello attribuito loro dal gruppo primario.

Nella dinamica dei processi migratori il luogo di lavoro stabilisce lo svilupparsi di interazioni sociali che determinano, spesso, il modificarsi del pregiudizio verso il gruppo emigrato. Infatti, nell'incontro e nel contatto tra differenti stili di vita, è possibile per l'individuo percepire l'effettiva partecipazione e condividere gli stessi problemi.

In definitiva il pregiudizio razziale tende ad affermarsi in una prospettiva etnocentrica, come prodotto culturale finalizzato nella quasi totalità dei casi ad una logica di dominio di una razza o gruppo su di un'altra. Tale elemento di discriminazione tende ad essere più forte in quella società in cui è presente una forte logica nazionalistica (*razzismo*).

(A.M.)

La "religione", secondo uno dei padri fondatori della sociologia (Emile Durkheim), è un sistema di credenze e di pratiche relative a cose *sacre* (cioè "separate" e diversificate da quelle "profane") che uniscono fortemente tutti coloro che vi aderiscono e che vengono di conseguenza a costituire una comunità morale. Questa adesione poggia su valori e modelli culturali religiosi di tipo ideale che rendono, attraverso la pratica concreta, molto solidali tutti gli individui.

Religione

Possiamo affermare quindi che le religioni, nelle loro varie espressioni e manifestazioni, rappresentano la fondamentale esigenza dell'individuo a stabilire un necessario contatto tra la propria umanità e la trascendenza, tra soggettività e sacralità, e così via.

Mentre una religione è analizzabile attraverso lo studio dei suoi dogmi, la *religiosità* viene sostanzialmente studiata con strumenti empirici, in quanto per religiosità si indicano le modalità con cui la "religione" si esplica concretamente nel comportamento degli individui.

In modo particolare la *religiosità popolare* (vedi), che qui riferiamo al cristianesimo, è il modo con cui la religione cristiana viene "interpretata", elaborata e vissuta dalle classi popolari; le quali, spesso, tendono a trasformare, secondo i costumi locali, alcune delle modalità espressive della religione.

Ad esempio il culto dei santi, nelle diverse regioni italiane, subisce sovente varie interpretazioni da parte delle persone che trasformano, arricchiscono, magari scivolando talvolta inconsciamente nel profano, la religione ufficiale. Lo stesso può riferirsi alle modalità con cui avviene lo svolgimento della Settimana Santa, le celebrazioni natalizie, il culto dei morti, ecc.

In emigrazione la religiosità popolare si manifesta con il mantenimento, da parte dell'emigrato, della propria identità religiosa legata alla cultura del paese di origine. Capita spesso, infatti, che le comunità emigrate riescano ad organizzarsi nella società di emigrazione riproponendo il culto dei santi, il modo con cui avvenivano le feste, i rituali di celebrazione del matrimonio e così via. In questo modo la religiosità popolare in emigrazione può dare un contributo al rafforzamento non solo dell'identità religiosa, ma soprattutto dell'identità culturale in senso stretto. Questo in quanto l'identità religiosa frutto della religiosità popolare, contribuisce in maniera forte a rinsaldare i legami di solidarietà di tutto il gruppo emigrato (comunitario, regionale, ecc.).

AA.VV., *Sociologia della religione*, a cura di S.S. Acquaviva, Milano 1970.

(R.C.)

L'esodo forzato rappresenta una delle forme più antiche di spostamenti massicci di popolazione e sta a testimoniare una storia di violenza, di oppressione e di persecuzione delle minoranze etniche e religiose e di quelle categorie di persone che vengono considerate oppositori di un determinato regime.

Rifugiati

La Convenzione di Ginevra del 1951 e il Protocollo del 1967 definiscono come rifugiato una persona che, temendo persecuzioni per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o opinione politica, lascia il proprio paese di origine (quello che gli ha dato la nazionalità) e non può o non vuole avvalersi della protezione di quel paese. Queste persone rientrano sotto il Mandato dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati dal momento in cui attraversano la frontiera del proprio paese entrando in un paese straniero.

Costituiscono parte essenziale della definizione due elementi, la paura di persecuzione e il requisito di trovarsi fuori del paese della propria nazionalità. Si tratta di una definizione che è frutto di compromessi politici e che risente delle condizioni socio-politiche del tempo; come tale non può considerarsi esautiva di tutte le situazioni esistenti o future. Questa definizione, ad esempio, porta ad escludere i palestinesi, la maggior parte dei quali è nata fuori della loro patria o i rifugiati ciprioti che continuano a dimorare nel loro paese di origine.

Negli anni più recenti si è assistito ad un aggravarsi del fenomeno in termini quantitativi e qualitativi: i rifugiati provengono nella maggior parte dei casi da paesi in via di sviluppo e trovano primo asilo soprattutto negli altri paesi del Terzo Mondo.

Poiché sono i paesi di accoglienza ad accordare lo *status* di rifugiato ai richiedenti asilo, non di rado emergono ragioni politiche che generano comportamenti, almeno in apparenza, contraddittori. E' il caso, ad esempio, degli U.S.A. che conferiscono lo *status* di rifugiato ai Cubani poiché la nazione nordamericana non intrattiene rapporti diplomatici con il regime di Cuba e, nel contempo, rifiuta di accordare tale *status* ad altri profughi del Centro America o Haiti (prima della caduta del governo a regime dittatoriale) poiché alleata di quei regimi.

Si dà anche il caso di nazioni che sono produttrici di rifugiati e nel contempo danno asilo a rifugiati di altre nazioni.

Diviene, comunque, sempre più impraticabile la definizione 'politica' delle Nazioni Unite nel contesto attuale, per cui molte organizzazioni premono per una ridefinizione più umanitaria e quindi più giusta del termine.

Le nazioni che accordano lo *status* di rifugiato procedono previamente ad una attenta scrematura dei possibili candidati selezionando le persone che fisicamente, intellettualmente o professionalmente possono contribuire alla crescita del paese ospitante per cui handicappati e anziani presenti nei campi profughi si vedono spesso preclusa la via della libertà e, se non intervengono drastici cambiamenti nei paesi di origine, sono condannati a vivere per lunghi anni in condizioni ambientali e socio-sanitarie che possono condurre ad un loro ulteriore deterioramento fisico e psichico.

Infine, data la clausola della limitazione geografica voluta da alcuni paesi, come l'Italia, molti potenziali rifugiati politici — riconosciuti come tali dalle Nazioni Unite — si trasformano in rifugiati economici, aumentando le fila della clandestinità.

Poiché il significato di persecuzione ed il requisito di trovarsi fuori del paese della propria nazionalità sono due elementi essenziali nella definizione tecnica di rifugiato, il concetto di *profugo* riveste un carattere più generale e riguarda tutti coloro che, a causa di eventi esterni (guerre, invasioni, rivolte, disastri naturali, ecc.) sono costretti ad abbandonare il luogo di abituale residenza per cercare rifugio altrove (dentro o fuori la propria nazione).

L. FAVERO, *Il mondo dei rifugiati*, in "Dossier Europa Emigrazione", (7), 9, settembre 1982; E. LAPENNA, *Una problematica della situazione dell'uomo-rifugiato, oggi*, in "On the Move", (13), 36, avril 1983.

(G. T.)

Rimesse

Le rimesse sono quei redditi percepiti o prodotti dai lavoratori emigrati e da questi non consumati o investiti nei paesi di accoglienza, e inviati, invece, nei paesi di origine. In quanto tali le rimesse non vanno confuse con i movimenti di valuta estera effettuati da emigrati e destinati esclusivamente ad investimenti.

Le rimesse possono essere costituite da redditi di lavoro inviati in patria da lavoratori recatisi all'estero temporaneamente (tali vengono considerati nella contabilità nazionale italiana — anche se impropriamente — gli emigrati italiani in Europa) e le rimesse propriamente dette effettuate da lavoratori stabilmente residenti in paesi esteri (gli emigrati residenti nei paesi d'oltreoceano).

Le rimesse costituiscono, per i paesi di partenza, un contributo non trascurabile all'equilibrio della bilancia dei pagamenti, con cui si riesce a compensare, almeno in parte, al disavanzo della bilancia commerciale con l'estero. E' questo uno dei motivi che induce alcuni paesi a continuare ad incoraggiare una attiva politica di esportazione della manodopera.

L'invio di rimesse comporta spesso, a breve termine, un miglioramento del tenore di vita dei membri della famiglia rimasti in patria. Ma, sempre a livello locale, esso favorisce anche un processo inflattivo che crea disagi soprattutto alle famiglie che non hanno emigrati (aumento del costo della proprietà, del materiale edilizio, ecc.), generando nuovi esodi e producendo un degrado alle volte inarrestabile dell'ambiente vitale.

Alcuni sostengono che il flusso delle rimesse, oltre che riassetare la bilancia dei pagamenti, favorisce lo sviluppo economico dei paesi di origine. Ma inchieste effettuate nei paesi del Bacino mediterraneo hanno puntualmente dimostrato che le rimesse servono soltanto ad incrementare il volume dei consumi (acquisto o ammodernamento della casa, ecc.) oppure costituiscono fonti di finanziamento per ulteriori programmi di sviluppo economico in zone già altamente industrializzate e non dislocate nelle aree

depreste di partenza della maggioranza degli emigrati.

A livello regionale o nazionale si sono sovente avanzate numerose ipotesi per attirare ulteriori rimesse investendole in attività *labour producing* che favoriscano un reinserimento produttivo degli emigrati nelle zone di partenza, generando così meccanismi che portino ad una crescita reale delle varie categorie ed una riduzione della disparità.

T. BRINLEY, *Migration and Economic Growth*, Cambridge 1954; M.A. CONFALONIERI, *Le rimesse degli emigranti e l'economia delle zone di partenza*, in "Studi Emigrazione", (16), 53, marzo 1979; G. TAPINOS, *Le comportement de transfert de fonds des travailleurs immigrés*, in "Revue Française des Affaires Sociales", (32), avril-juin 1978.

(G. T.)

1. La terminologia, adottata dagli studiosi americani negli anni '30 per indicare tutte le persone nate dagli immigrati permanenti giunti negli Stati Uniti, si presta con minor precisione e chiarezza a definire la componente della "seconda generazione" in Europa. Infatti il concetto perde inevitabilmente in questo caso il preciso significato tecnico-demografico: l'Europa è una regione di tradizionali migrazioni interne di lungo raggio e inoltre l'emigrazione, a differenza di quella diretta verso gli Stati Uniti, è prevalentemente temporanea.

Seconda
generazione

Per "seconda generazione" si intende normalmente una varietà di situazioni: non solo i ragazzi nati nel paese di accoglimento alla prima generazione degli immigrati, ma anche quei ragazzi che sono emigrati all'estero durante il periodo della scuola dell'obbligo per ricongiungersi ai genitori e perfino quei ragazzi che sono rimasti al paese di origine ma che fanno parte di famiglie di emigrati.

Il concetto di seconda generazione riguarda direttamente il fenomeno migratorio. Come è noto, con il termine di seconda generazione ci si riferisce in genere ai figli degli emigrati, anche se all'interno di tale termine è opportuno fare delle distinzioni. Queste differenze, che vanno formulate per comprendere meglio il fenomeno, si riferiscono sostanzialmente alle modalità di arrivo, nella società ospite, dei giovani figli degli emigrati. In questo ambito distinguiamo, da un punto di vista sociologico, una:

- a — *prima generazione nativa o primaria*, che comprende i figli degli emigrati nati nel paese di emigrazione. È questa la vera e propria "seconda generazione".
- b — *prima generazione secondaria*, composta da quei giovani nati nel paese dei propri genitori e che vengono portati nella società di emigrazione in un'età compresa tra gli 1-6 anni. Questi ragazzi iniziano, in altri termini, il proprio ciclo scolastico nel paese straniero.
- c — *prima generazione spuria*, composta da ragazzi che arrivano nella società di emigrazione "dopo" il primo ciclo scolastico (fascia di età tra 11-15 anni), oppure da giovani che giungono all'estero durante il ciclo di studio che stanno svolgendo nel paese di origine (fascia di età 6-15 anni).

Queste tre differenti gerarchie della cosiddetta seconda generazione, sono necessarie per stabilire gradi e modalità del processo di inculturazione, assorbimento e integrazione del giovane nella nuova società. Nascere nella società di emigrazione e subire il processo di *socializzazione*, sin dall'inizio, significa per il giovane eliminare o ridurre fortemente quelle asimmetrie culturali difficilmente superabili una volta che una parte del processo di socializzazione è stata già consumata nel paese di origine. Infatti, nel caso che un giovane il quale abbia già completato il proprio ciclo scolastico o stia per completarlo venga portato dai genitori nel paese straniero, si possono provocare danni, a volte irreversibili, nella personalità (*identità*)

Queste fasce giovanili non sono i diretti protagonisti di autonome scelte migratorie ma sono coinvolti nell'emigrazione per le decisioni dei loro genitori o perché nati all'estero. Nel caso di famiglia "spezzata" (un solo genitore o ambedue all'estero o altri membri della famiglia comunque separati) la problematica sociale ed educativa è ancora più complessa.

Nonostante sia difficile una esatta quantificazione a motivo della stessa poca chiarezza nella definizione, si può valutare in circa 10 milioni il numero dei giovani in Europa che attualmente sono coinvolti nell'esperienza migratoria. Di questo contingente, circa 2 milioni sono i ragazzi lasciati dai genitori nei paesi di origine del Mediterraneo (cioè nei 9 Paesi esportatori: Italia, Spagna, Portogallo, Jugoslavia, Grecia, Turchia, Algeria, Marocco e Tunisia) e corrispondono a circa il 3 per cento dei 60 milioni di giovani che vivono in questi Paesi.

Il secondo gruppo comprende i giovani immigrati, in età 0-19 anni, residenti nei Paesi industrializzati dell'Europa con uno o ambedue i genitori. Questo stock di "immigrant children" è calcolato in 7 milioni di individui, che ogni anno viene accresciuto di 700 mila nati alla prima generazione o ad essa ricongiunti e subisce una perdita annua di 300 mila per effetto dei ritorni, delle naturalizzazioni e delle

morti. Questo contingente di 7 milioni corrisponde a circa il 10 per cento dei 67 milioni di giovani, in età 0-20 anni, originari degli 11 Paesi industrializzati dell'Europa (Francia, Germania, Svizzera, Belgio, Paesi Bassi, Regno Unito, Lussemburgo, Svezia, Norvegia, Danimarca, Austria). Circa il 45 per cento dello stock è costituito dai nati nei Paesi di accoglimento, il 55 per cento da nuovi arrivati in questi Paesi. La proporzione dei nati da matrimoni misti è stimata attorno al 30 per cento.

L'importanza di queste nuove generazioni è evidente se si pensa che ogni anno circa mezzo milione sono i nati da genitori stranieri nei Paesi di accoglimento. Secondo alcuni studiosi (J. Widgren), tra 10-15 anni circa 1/3 della futura popolazione nell'Europa industrializzata sarà di origine straniera.

2. L'apporto della seconda generazione alla struttura demografica dei Paesi di accoglimento è un fenomeno generale e riconosciuto in sede internazionale. Dai dati raccolti dal Consiglio d'Europa risulta che la percentuale dei giovani stranieri sotto i 20 anni sull'insieme dei giovani della stessa età è del 9 per cento in Germania F., del 13 per cento in Belgio, del 15 per cento in Svizzera, dell'8 per cento in Francia. Se si considera la fascia dai 0-9 anni, le percentuali aumentano ancora: sfiorano il 12 per cento in Germania F., il 15 per cento in Belgio, il 17 per cento in Svizzera.

Il contributo degli stranieri alla popolazione totale di un Paese può assumere due forme: un apporto "esterno" in termini di saldo migratorio (immigrazione netta) e uno "endogeno" in termini di movimento naturale. Alla fine degli anni '70, la percentuale dei giovani entrati per ricongiungimento familiare vedeva il 69 per cento con meno di 10 anni, di cui quasi il 40 per cento da 0-4 anni.

Per quanto riguarda la natalità degli stranieri, si è verificato in questi anni un notevole aumento risultante dal duplice andamento, di crescita da un lato del numero delle nascite da stranieri e da un declino, dall'altro, della natalità del Paese di insediamento.

Le ragioni di questo comportamento sono note: una struttura per età più favorevole per i migranti, una proporzione di donne sposate più elevata tra le straniere, specie tra le più giovani, ma soprattutto una superfecondità degli immigrati. Naturalmente, man mano si allunga il periodo di permanenza nei Paesi di accoglimento si verifica anche un progressivo adeguamento ai comportamenti riproduttivi della popolazione locale, oltre che diminuire il peso dei nuovi nuclei familiari che giungono direttamente dalle zone di emigrazione.

Complessivamente, dunque, la presenza straniera in Europa contribuisce, per l'apporto della seconda generazione, ad una migliore ripartizione per classi di età della popolazione totale, rafforzando il peso relativo dei più giovani e attenuando quello delle classi più anziane.

3. La "seconda generazione" degli immigrati in Europa si trova grandemente svantaggiata in tre settori: nel campo della formazione-educazione, nel settore dell'occupazione e soprattutto del primo impiego e nel campo dei diritti civili.

L'alta percentuale degli insuccessi e degli abbandoni scolastici durante il periodo della scolarità obbligatoria prova il difficile inserimento di questi studenti nella struttura scolastica del luogo, per difficoltà non solo da attribuire alla più bassa estrazione culturale delle popolazioni migranti, ma anche per le inadeguatezze e incomprensioni istituzionali verso questa categoria più svantaggiata.

Per quanto riguarda l'occupazione, i circa 250 mila giovani stranieri che ogni anno entrano nel mercato del lavoro tendono ad ereditare le professioni dequalificate dei loro genitori (andando in direzione opposta all'esperienza di lungo termine degli immigrati negli Stati Uniti). La selezione scolastica orienta per tempo questi giovani su "binari morti", senza formazione professionale adeguata in occupazioni con scarsa professionalità.

Anche sul piano giuridico, spesso la seconda generazione è vittima involontaria di sistemi normativi contraddittori, di discordanze di diritto e di fatto tra gli ordinamenti, usi e costumi (particolarmente importanti nel diritto di famiglia) non certo "armonizzati" tra società di origine e di accoglimento. Ne sono prova i conflitti familiari in aumento nelle popolazioni migranti e le condizioni di marginalità che spiegano l'aumento della criminalità dei figli degli emigrati (legata in buona parte alle condizioni dei ghetti in cui vivono, alle difficoltà nella ricerca di un lavoro stabile, alle discriminazioni razziali pur sempre esistenti).

Accanto agli insuccessi non mancano, tuttavia, gli aspetti positivi e le potenzialità legate alla massiccia presenza dei figli degli emigrati. I fattori culturali e sociali tendono a prevalere in molte circostanze sui valori economici in crisi. Le nuove generazioni, caratterizzate da vitalità demografica decisiva per i Paesi di accoglimento, stanno recuperando alcuni spazi sociali molto importanti. Essi sollecitano la

società locale a rivedere le proprie strutture socio-educative, culturali e giuridiche e l'etnocentrismo culturale che le permea. Assumendo positivamente la propria origine sociale e culturale, pur ambivalente, essi esprimono la loro duplice identità sociale e fungono da tramite nella formazione di una società pluri-etnica, multirazziale e interculturale.

Les jeunes issus de la migration en Europe occidentale: quel avenir?, numero monografico sulla "seconda generazione" in Europa a cura di C. Castro Almeida, "Studi Emigrazione", (23), 81, marzo 1986.

(G.R.; R.C.)

La socializzazione è quel processo mediante il quale l'individuo acquisisce norme, valori e modelli di comportamento della *cultura* cui appartiene, i quali sono condivisi da tutti i membri del gruppo. Questo processo inizia al momento della nascita ed avviene, in una fase iniziale, all'interno della *famiglia*, considerata a ragione il principale agente del processo di socializzazione. Successivamente, cioè quando il bambino cresce, la socializzazione è devoluta ad altri gruppi "esterni" alla famiglia, come il "gruppo dei pari", oppure alle "istituzioni" (ad esempio, la scuola), od anche alle strutture preposte allo sviluppo della partecipazione (vedi *associazionismo*). Deve essere sottolineato che anche altri agenti socializzanti sono funzionali a potenziare tutto il processo di socializzazione in genere. Basti pensare al ruolo possente svolto oggi da tutti i "mass-media" (televisione, radio, giornali, e così via), per comprendere come la dinamica della socializzazione sia particolarmente complessa e, nella società contemporanea, un po' meno patrimonio esclusivo della famiglia.

Socializzazione

In emigrazione l'individuo giunge di solito già socializzato (ci riferiamo, in linea generale, ad individui tra i 16-26 anni), nel senso che la sua personalità ha già acquisito quei tratti culturali e psicologici che ne costituiscono solidamente la struttura psico-fisica. Linguaggio, norme, valori, sistema di riferimento spazio-temporale, sistema ideologico, religiosità, e così via, sono già acquisiti attraverso i diversificati livelli e stadi della socializzazione avvenuta nel paese di origine.

Arrivato nella società di emigrazione, l'avvenuta socializzazione si scontra con i nuovi modelli e sistemi di riferimento della nuova società. Si produce allora quel fenomeno che viene definito *shock culturale* e cioè il trauma soggettivo derivante dall'impatto tra due sistemi culturali diversi. Alla socializzazione acquisita, si aggiunge poi, nel paese di emigrazione, una lenta, nuova socializzazione che, partendo dal sistema linguistico, si diffonde man mano ai modelli culturali più complessi. Molto spesso però, avviene una socializzazione incompleta e superficiale, nel senso che gli emigrati tendono sostanzialmente a "rifiutare" i tratti di una cultura diversa, sublimando al contrario, quella del proprio paese di origine. Questa situazione, che è spesso causa di una scarsa "integrazione" dell'emigrato della prima generazione, è diversa per quanto riguarda le seconde generazioni. Infatti, i giovani che nascono nel paese straniero o qui giungono in giovane età (età scolare o primissima scolarizzazione) tendono sovente a subire — e talvolta in maniera traumatica — un duplice modello di socializzazione: quello familiare, fondato sull'acquisizione dei modelli culturali del paese di origine dei genitori, e quello della società di emigrazione (scuola, gruppo dei pari, associazioni, ecc.). Molto spesso tale situazione, se non sorretta da un adeguato processo di *integrazione* (vedi), può degenerare in un forte *conflitto* (vedi) tra emigrati della prima generazione e giovani della seconda.

K. DANSIGER, *La socializzazione*, trad. it., Bologna 1972.

(R.C.)

Sui rapporti fra lingua e società si è concentrata a lungo l'attenzione di linguisti e sociologi, al punto che intorno a questo campo di problemi è sorta una disciplina scientifica autonoma, la sociolinguistica, che addirittura aspira a proporre il proprio paradigma epistemologico come rappresentante esemplare di ogni approccio di studio ai fatti linguistici. Nel proporre se stessa (in conseguenza della natura del proprio oggetto di studio) come rappresentante esemplare della *vera* linguistica, la sociolinguistica mostra orgoglio e audacia, innegabilmente sostenuti da un notevole sforzo di elaborazione di strumenti, metodi, risultati conoscitivi, nonostante sia una disciplina relativamente giovane.

Sociolinguistica ed emigrazione

L'emigrazione e i suoi problemi comunicativi sono stati sin dalla nascita della sociolinguistica al centro delle sue ricerche. Il motivo è chiaro: l'emigrazione, mettendo in contatto lingue diverse e collocando l'emigrante in modo preciso nella scala sociale, ingigantisce i meccanismi e gli effetti del rapporto tra lingua e società. Agendo come una specie di lente di ingrandimento, l'emigrazione offre al sociolinguista un campo di rilevazione privilegiato che mette a fuoco dinamiche e problemi che altrimenti scomparirebbero (o sarebbero più difficili da evidenziare) nel normale sistema di usi linguistici di una comunità

socialmente compatta. La sociolinguistica ha un debito verso l'emigrazione, dipendente dal fatto che questa ha contribuito alla fondazione di una sua autonomia scientifica non solo facilitando, le fasi della rilevazione dei dati sul rapporto fra lingua e società, ma anche e soprattutto nel momento in cui ha contribuito a definire i termini stessi del problema teorico di tali rapporti e i modelli di loro generale interpretazione scientifica.

La lingua, più che un sistema monoliticamente definito come un insieme chiuso di regole ed elementi utilizzabile in modo omogeneo da tutti i soggetti sociali, è da pensare come un sistema aperto di stratificazioni (anch'esse sistemiche ed insieme aperte) di codici, varietà, registri, funzioni, usi linguistici diversi. Questa stratificazione è condizionata dalla variazione che rende stratificata e complessa una società, sì che non tutti i soggetti sociali utilizzano tutta la lingua ed in modo indifferenziato: ogni gruppo sociale, ogni individuo crea, usa e si riconosce solo in quelle varietà funzionali a definire il proprio panorama di relazioni sociali e conoscitive.

Qual è il rapporto fra la stratificazione sociale e quella linguistica? Quali sistemi di regole socioculturali dominano la scelta e l'uso dei mezzi linguistici? Queste domande, caratteristiche degli studi sociolinguistici, fanno riferimento a quel modello di interpretazione che tende a rendere conto dei fenomeni di *variazione* sociale e linguistica, cercando di enuclearne le regole e di valutarne gli effetti. Niente di più "variato", allora, che l'assetto di una società caratterizzata dall'emigrazione, con i migranti in posizione più o meno integrata e in ogni caso caratterizzati da conflitti di identità socioculturale. Proprio a questo quadro la sociolinguistica ha attinto per definire i suoi modelli di variazione, e in tale direzione sono andate le sue ricerche: da quelle sulle lingue in contatto nell'emigrazione, a quelle sui processi di apprendimento non guidato della seconda lingua e sul peso dei fattori socioculturali sulle capacità comunicative del migrante.

La sociolinguistica nasce in stretto contatto (almeno in area "latina") con gli studi dialettologici che da sempre si sono mostrati attenti al ruolo dei fattori sociali nella determinazione dei fatti linguistici, studi dialettologici che il paradigma strutturalista del nostro secolo ha rinnovato. Rispetto alla dialettologia, la sociolinguistica ha avuto forse maggiore audacia metodologica e teorica nel porre istanze di predittività nei suoi studi, la dialettologia rimanendo ancorata ad un paradigma solidamente descrittivo.

AA.VV., *Gli italiani in Germania: problemi linguistici e socio-culturali*, in "Studi Emigrazione", (22), 79, settembre 1985; AA.VV., *Società di Linguistica italiana. Convegno internazionale di studi, Cosenza, 16-20 marzo 1984*. Atti in "Linguaggi", (2), 2, 1985.

(M. V.)

Soggiorno

La costituzione dispone che il trattamento degli stranieri sia regolato per legge. In realtà sono scarsi i riferimenti legislativi, che hanno come oggetto la figura del lavoratore straniero. Secondo l'articolo 9, comma 3°, della legge 20 aprile 1949, n. 624, nel testo successivamente modificato dalla legge 10 febbraio 1961, n. 5, "i lavoratori stranieri che chiedono di iscriversi nelle liste di collocamento devono essere muniti di permesso di soggiorno per motivi di lavoro o di documento equipollente previsto da accordi internazionali". I cittadini extracomunitari restano esclusi dalla possibilità di associarsi in cooperativa (decreto legislativo 14 dicembre 1947, n. 1577 e legge 17 febbraio 1971, n. 127) come anche dagli impieghi pubblici. Invece gli stranieri ammessi a soggiornare in Italia per motivi di lavoro possono usufruire delle opportunità di formazione professionale ai sensi della legge quadro che ha riordinato tale materia, demandandone la competenza alle Regioni.

Queste scarse previsioni hanno trovato dettagliate specificazioni in una serie di circolari del Ministero del lavoro e della previdenza sociale:

- aspetti generali: 51/22/IV del 4 dicembre 1963 e successive modifiche;
- specializzati: D.M. 19 maggio 1973;
- apprendisti: 24/94/IV dell'8 aprile 1971;
- ex cittadini italiani naturalizzati stranieri: 84/38/IV del 16 ottobre 1964;
- apolidi: 92/44/IV del 13 maggio 1965;
- distaccati: 97/48/IV dell'8 ottobre 1965; 109/55/IV del 18 settembre 1966; 38/107/IV del 25 gennaio 1973; 35/82/IV del 19 marzo 1982;
- lavoratori dello spettacolo: 85/3/V del 7 ottobre 1964; 40/109/III del 15 febbraio 1973;
- collocamento alla pari: 1/1159/III AG 8/30 del 23 luglio 1973; 12/618/OH/117 del 2 aprile 1974;
- lavoratori domestici: 140/90/79 del 17 dicembre 1979; 141/19/80 del 18 marzo 1980; nota 13882/IR/A/D del 10 gennaio 1982 (per i domestici al seguito del personale del Ministero degli affari

esteri);

- regolarizzazione: 14194/IR/A del 2 marzo 1982; 15106/IR/2 del 9 settembre 1982; 16651/IR/2 del 20 luglio 1983; 14944/IR/A del 30 luglio 1982.

Sono connesse con la problematica relativa al collocamento dei lavoratori stranieri anche circolari di altri Ministeri:

- Ministero dell'interno: 443/18637/8 del 24 marzo 1982; 8 settembre 1982; 559/443/225388 del 19 agosto 1985 (riassuntiva quest'ultima di tutte le disposizioni in precedenza emanate);
- Ministero affari esteri: 0007 del 28 dicembre 1970;
- Ministero industria, commercio e artigianato: 2956/C del 31 marzo 1983.

SCHEMA RIASSUNTIVO SUL PERMESSO DI SOGGIORNO (a cura del CESIL)

Motivo	A chi viene rilasciato	Requisiti	Validità
Turismo	A chi intende fermarsi in Italia oltre due mesi dall'ingresso.	- Ingresso regolare in Italia. - Giustificazione della attività di turismo. - Dimostrazione di possedere mezzi di sostentamento.	In genere tre mesi.
Studio	A chi intende fermarsi in Italia per frequentare una scuola o università italiana.	- Ingresso regolare. - Certificato di iscrizione e frequenza. - (Esami sostenuti: solo per universitari). - Dimostrazione dei mezzi di sostentamento.	Dipende dalla durata del corso scolastico (in genere un anno accademico).
Lavoro	A chi intende fermarsi in Italia per svolgere un lavoro dipendente.	- Ingresso regolare con visto per lavoro. - Autorizzazione al lavoro rilasciata precedentemente all'ingresso in Italia".	Secondo la durata del contratto (in genere un anno).
Provisorio in attesa di autorizzazione al lavoro	A chi si trova in Italia e deve avviare le pratiche per l'autorizzazione al lavoro. Possibile solo in alcuni casi.	- Ingresso regolare - Datore di lavoro disposto alla assunzione. - Rientrare nei casi previsti.	Tre mesi
Altri motivi	Familiari, sanitari, ecc.	Secondo il caso.	

G. GAJA (a cura), *I lavoratori stranieri in Italia. Problemi giuridici dell'assunzione*, Bologna 1984; P. ODDI-F. PITTAU, "Regolamentazione dell'immigrazione straniera in Italia: aspetti giuridici e operativi", in V. GUARRASI (a cura), *Studio sulla presenza dei lavoratori stranieri in Sicilia*, Palermo 1982.

(F.P.)

La stampa italiana all'estero è nata, come fenomeno diffuso, nel secolo scorso, collegata prevalentemente alle lotte risorgimentali e indipendentistiche. Furono gli esuli politici e mazziniani a costituire le prime testate italiane in America e in Europa, dove ormai si andavano concentrando le prime esigue ma qualificate collettività italiane. Con l'insorgere dell'emigrazione di massa dopo l'Unità, si modificano le caratteristiche professionali e culturali delle comunità italiane.

Al nucleo iniziale della stampa più politicizzata si sovrappone, e spesso si sostituisce, una stampa più composita, ben presto definita come stampa "coloniale". Essa assomiglia più al bollettino di comunità che a un giornale vero e proprio, con scarso approfondimento dei problemi politici generali (a parte

Stampa di emigrazione

quelli elettorali locali). La stampa di emigrazione mantiene una puntuale informazione sulla vita della comunità, sui rapporti con le autorità italiane all'estero e un collegamento con la realtà provinciale italiana: si trasmettono molte notizie sui paesi e villaggi di origine degli emigrati, ma c'è una progressiva perdita di contatto con la realtà politica italiana. La frattura tra Paese legale e Paese reale, spesso all'origine dell'emigrazione, si acuisce con l'esperienza migratoria, con il conseguente distacco dall'Italia ufficiale.

A volte sono gli italiani riusciti negli affari o nel commercio (i "prominenti") che promuovono e sostengono la stampa locale, con l'intreccio degli interessi legati alla loro attività. Altre volte sono gli intellettuali o il clero e i "progressisti", cioè gli elementi più dinamici della comunità, specie in America Latina, ad istituire giornali che spesso raggiungono una dimensione nazionale e una funzione guida delle comunità italiane all'estero.

Diversa è stata la funzione della stampa degli emigrati a seconda dei luoghi (grandi centri urbani o località isolate) e a seconda del genere editoriale scelto e dei destinatari, spesso lettori sprovvisti e di facile gusto, a volte lettori più preparati culturalmente e politicamente (giornali operai, bollettini religiosi, riviste di cultura). Soprattutto la stampa a carattere regionale tende a sopravvivere fino ai nostri giorni, in considerazione delle caratteristiche stesse dei flussi migratori.

A livello generale, nell'arco storico dei cent'anni, si può osservare:

- uno stretto collegamento tra stampa di emigrazione e andamento dei nuovi flussi migratori;
- una netta prevalenza delle testate d'oltreoceano fino all'ultimo decennio (264 in totale nel 1906 di cui 138 nelle Americhe; 278 nel 1927 di cui 229 nelle Americhe; 337 in totale nel 1959 di cui 171 nelle Americhe; 127 nel 1975 di cui 90 nelle Americhe);
- all'interno delle Americhe, una caduta delle pubblicazioni edite in America Latina rispetto a quelle del Nord America (20 contro 70 nel 1975).

Attualmente la FUSIE (Federazione Unitaria della Stampa Italiana all'Estero) associa 174 testate, di cui 57 nelle Americhe, 54 in Europa e 45 in Italia.

Passando da una analisi storica ad una proposta di ruolo, si può affermare che la stampa di emigrazione ha evidentemente un preminente ruolo di informazione, reso ancor più valido soprattutto in quei contesti in cui l'accesso a notizie sui paesi di origine è molto difficoltoso perché la collettività emigrata rimane tagliata fuori dai grandi mezzi di comunicazione, senza canali propri al di là della semplice intercomunicazione paesana o parentale. Il giornale etnico assolve, perciò, ad una funzione ponte tra due società e culture, spesso lontane non solo per la distanza geografica ma anche per i codici culturali.

Il giornale di emigrazione svolge anche un ruolo di formazione comunitaria, nonostante l'esiguità dei mezzi a disposizione della stampa etnica e il volontarismo di molti redattori o giornalisti. La funzione formativa e culturale è implicita quando il giornale etnico mira al mantenimento di certi valori linguistici e culturali. L'introduzione di apposite rubriche di informazione accessibili a tutti, per la necessità di dialogare in specie con le "seconde generazioni", spinge i giornali anche all'uso delle due lingue.

Il giornale etnico può svolgere una funzione di organizzazione del *network* comunitario: i *leaders* sindacali, religiosi e culturali attraverso esso possono conferire compattezza e solidarietà alla collettività immigrata, favorendo la riscoperta dell'identità etnica, spesso compromessa o deformata. Il giornale etnico, infatti, permette un collegamento all'interno di una comunità necessariamente disarticolata per ragioni di lavoro e diversificata per estrazione sociale, culturale e regionale, esercitando quindi una funzione di ricomposizione dell'identità nazionale.

In società libere e aperte, in cui è garantita la libertà di espressione e di stampa, ma in cui persistono ostacoli ad una partecipazione piena del gruppo minoritario, il giornale etnico, pur modesto nel tono, nella diffusione e nella struttura redazionale, si pone come strumento di tutela e difesa del gruppo immigrato, trasmettendo una istanza di partecipazione culturale, politica e sociale ed avviando un confronto tra mondi diversi.

G. ROSOLI, *Ruolo di un giornale etnico nel paese di accoglienza*, in "Dossier Europa Emigrazione", (10), 5, maggio 1985; IDEM, *La stampa d'emigrazione. Alcuni appunti storici*, in "Dossier Europa Emigrazione", (6), 12, dicembre 1982; P. RUSSO, *Catalogo collettivo della stampa periodica italo-americana (1836-1980)*, Roma 1983; FUSIE, *Annuario della stampa italiana all'estero 1986*, Roma 1986.

(G.R.)

Su iniziativa della FILEF con la petizione n. 1/73 del 4 maggio 1973 è stato sottoposto all'attenzione del Parlamento europeo un progetto sullo "Statuto del lavoratore migrante". Quindi è stata l'UNAIE con la petizione n. 1/74 a richiamare l'attenzione sullo statuto. Queste due petizioni hanno costituito oggetto della risoluzione parlamentare del 12 giugno 1974 (G.U.C.E. n. C 76 del 3 luglio 1974, p.25).

Sono seguite ulteriori petizioni, alcune archiviate e altre oggetto di risoluzione, e proposte di risoluzioni da parte di parlamentari sia sullo statuto vero e proprio sia sul diritto di elettorato attivo e passivo (cf. All. G.U.C.E., Disc. Parlamento europeo, n. 220, p. 235). La Commissione si è mossa con prudenza non tanto perché la condizione del migrante non vada migliorata ma perché gli statuti sulla loro posizione giuridica e le carte dei loro diritti possono ridursi a mere dichiarazioni o assumere addirittura carattere discriminatorio riguardando categorie determinate.

Altre proposte hanno riguardato l'estensione dei diritti ai lavoratori di Paesi terzi (cf. *Doc. sed. P.E.* n. 1-811: relazione dell'on. Belsen presentata a nome della Commissione per gli affari sociali e l'occupazione e la risoluzione del P.E. del 18 novembre 1983).

Il primo atto parlamentare del 1985 del gruppo comunista al Parlamento europeo è stata la proposta di risoluzione per lo Statuto dei diritti dei lavoratori emigrati. Il documento richiama tutti gli atti internazionali nei quali sono stati affermati i diritti umani (non solo in sede CEE ma anche all'ONU, ad Helsinki e all'OIL) e le risoluzioni dedicate dal Parlamento europeo ai diritti dei lavoratori migranti ed alla condizione della donna.

Il dirigente dell'Ufficio Emigrazione della Direzione Centrale della DC, on. Carmelo Pujia, ha nel marzo 1985 sollecitato l'intervento del Ministro degli esteri, on. Andreotti, e del sottosegretario Fioret e del Partito Popolare Europeo per una forte presa di posizione del Governo italiano che riproponga sul tappeto della CEE la questione dello "statuto europeo del migrante". Alla base dell'iniziativa sta la considerazione che è urgente una definizione della figura giuridica del migrante nell'area comunitaria e dei diritti conseguenti, stante l'aggravarsi delle condizioni degli stessi in quanto più esposti alla perdita del posto di lavoro in conseguenza della crisi recessiva e degli sviluppi tecnologici dell'industria.

Una simile posizione è stata fatta propria dalle associazioni nazionali dell'emigrazione (ACLI, AITEF, ANFE, CSER, FILEF, SANTI, UNAIE) che, partecipando alla Conferenza europea delle organizzazioni dei migranti organizzata a Stoccolma dall'8 al 10 marzo 1985, hanno proposto una "Carta dei diritti fondamentali dei lavoratori migranti" (*Dossier Europa Emigrazione*, n. 11/1985, p. 9), presentata poi anche alle autorità italiane e a quelle comunitarie.

La proposta vuol costituire un contributo originale alla causa della parità e dell'affermazione dei concetti di uguaglianza, di libertà e di tutela giuridica nel campo dei diritti di cui devono godere tutti i lavoratori senza distinzione di sesso, razza, colore, nazionalità, religione ed opinioni politiche. L'articolo è diviso in più parti riguardanti i diritti fondamentali, il permesso di soggiorno, di residenza ed il lavoro; la famiglia del lavoratore migrante; l'educazione scolastica, la formazione professionale e la cultura; il diritto di voto e i diritti di partecipazione; la tutela giuridica del lavoratore migrante, i rapporti con la giustizia, le eventuali misure di allontanamento.

Si è discostato invece da tali impostazioni Giuseppe Scanni, responsabile della Sezione emigrazione del PSI, che ha così affermato alla convenzione del suo partito per le comunità italiane all'estero, svoltasi a Roma all'inizio del mese di marzo 1985 incentrato sul tema "Da emigrato a cittadino". Secondo il partito socialista uno strumento più adeguato dello statuto sarebbe invece il nuovo trattato istitutivo dell'Unione europea che il Parlamento di Strasburgo deliberò alla fine della passata legislatura. Al tempo stesso l'Italia deve dotarsi di norme meno illiberali di quelle che attualmente regolano i permessi di soggiorno e di lavoro degli stranieri".

Le divergenze non riguardano la necessità di prendere in considerazione le esigenze dei lavoratori migranti ma le modalità con cui intervenire al riguardo.

Più si amplia l'ambito di applicazione degli strumenti internazionali e più rarefatto diventa il loro contenuto, per cui quanto si guadagna in estensione si perde in intensità. Se così è, allora uno statuto del lavoratore migrante, che può servire ad esprimere solidarietà nei confronti dei lavoratori extracomunitari, si rivela di minor interesse per i cittadini comunitari per i quali si dischiudono livelli di tutela più significativi, destinati in prospettiva a sboccare nel riconoscimento della cittadinanza europea (cf. "Migranti—press", n. 2-3/1986).

Sul problema è così intervenuto uno studioso della materia (B. NASCIBENE, *Il trattamento dello straniero nel diritto internazionale ed europeo*. Milano, Giuffrè, 1984, pp. 506-507): "Ci si interroga

specialmente sulla necessità di elaborare carte, statuti, cataloghi e quindi di moltiplicare iniziative che non apportano in verità alcun contributo alla definizione dello statuto dello straniero, quale già delineato dagli strumenti internazionali in vigore e dalle norme comunitarie, che direttamente o indirettamente tutelano l'individuo o il lavoratore; ci si chiede altresì in quale modo si possa conciliare il riconoscimento dei diritti politici o "speciali" dei Paesi membri, e di diritti politici ai cittadini di Paesi terzi, e in quale misura concedere gli uni e gli altri". Bisogna aggiungere che uno statuto internazionale del lavoratore migrante, seppure caratterizzato dai limiti appena indicati, è già previsto dalla convenzione OIL n. 153/1975 sulla regolarizzazione dei flussi migratori e dalla convenzione europea sullo statuto giuridico del lavoratore migrante. Queste considerazioni hanno uno spessore che non si è potuto trascurare in fase decisionale.

Il Parlamento europeo, nella sessione del mese di maggio 1985, ha approvato una risoluzione che si fa carico di attribuire maggiori diritti dei lavoratori migranti extracomunitari, riconoscendo tuttavia la peculiare situazione giuridica di quelli comunitari nel contesto della libera circolazione della manodopera e del processo in atto di integrazione comunitaria. La stessa distinzione ritorna nella risoluzione del Consiglio delle Comunità europee del 16 luglio 1985 sugli orientamenti per una politica comunitaria delle migrazioni (G.U.C.E. C 186 del 26 luglio 1985).

Per gli extracomunitari, senza far riferimento all'approvazione di uno Statuto, si propone una maggiore integrazione. Per giunta, la previsione di una concertazione delle politiche immigratorie, previste a tal fine dalla decisione della Commissione dell'8 luglio 1985 (G.U.C.E. 14 agosto 1985) è stata però contestata da vari Stati membri.

Per i lavoratori comunitari, invece, il Consiglio ha proposto di consolidare i diritti già attribuiti, che dovrebbero essere ampliati nel contesto di una vera e propria Unione europea.

(F.P.)

Storie di vita

Per analizzare i fenomeni sociali, la metodologia di investigazione sono sostanzialmente due: i metodi "quantitativi" e i metodi "qualitativi". I primi sono quelli legati alla formulazione di un questionario più o meno strutturato, che fornisce al ricercatore "quantità" numeriche (dati percentuali) sulle quali si incentra l'analisi e che costituiscono la base della ricerca empirica. I metodi "qualitativi", sono invece quelli in cui i dati non sono estratti numericamente da un questionario, bensì da "racconti", colloqui, discussioni, raccolti in genere dal ricercatore nel corso della sua inchiesta.

Le "storie di vita" o biografie sono i veri e propri materiali qualitativi. In questo senso possiamo distinguere: a) *materiali qualitativi primari*: storie di vita, racconti biografici o autobiografici, colloqui ampi non strutturati, ma focalizzati su di una precisa tematica, raccolti direttamente sul campo dal ricercatore nel quadro di una interazione primaria con il narratore; b) *materiali biografici secondari*, o documenti particolari come diarii, lettere, foto, e così via.

Analizzare la realtà sociale mediante le storie di vita è particolarmente complesso, poiché i materiali biografici sono in genere molto ricchi di indizi che spesso si annidano nella trama, a volte aggrovigliata, del discorso. Da un punto di vista prettamente metodologico deve inoltre essere tenuto presente che gli ambiti teorici del metodo biografico sono riconducibili, in linea di massima, ad una: 1) *teoria della storia*, nel senso che la "storia di vita", in quanto ripercorre dal passato al presente gli itinerari della socializzazione di un individuo, si presenta come "documento" storico problematico. La storia di vita è, in altri termini, una storia sociale vissuta; 2) *teoria dell'azione sociale*. Praticamente l'individuo, nel corso della propria esistenza, compie sempre, senza interruzioni, "azioni sociali". Egli, cioè, agisce ed interagisce con altri individui, con istituzioni, con la propria cultura, e così via, seguendo quei comportamenti e quei ruoli che ha scelto o che gli sono proposti; 3) *teoria della intersoggettività linguistica*. La storia di vita una volta "trascritta" (passaggio dall'oralità alla scrittura) si trasforma in un "testo" che può essere anche autonomamente analizzato da un punto di vista sociolinguistico, per comprendere i processi di interazione che il narratore ha avuto con il più ampio gruppo sociale nel quale è inserito.

In sociologia la proposta di usare le storie di vita e le autobiografie (o storie di vita raccontate direttamente dal narratore) come strumento di indagine empirica, è stata inaugurata proprio in una ricerca sull'emigrazione. I due autori, W.I. Thomas e F. Znaniecki, negli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale, decisero di studiare le caratteristiche dell'emigrazione dei contadini polacchi emigrati negli Stati Uniti, per comprendere il comportamento e la disorganizzazione dei *gruppi primari* familiari (vedi *famiglia*). Per questo lavoro i due studiosi dell'Università di Chicago utilizzarono esclusivamente materiali biografici primari (storie di vita e autobiografie) e secondari (diarii, lettere). Il processo migratorio, verrà utilizzato da Thomas e Znaniecki come indice problematico per lo studio delle

tensioni e dei conflitti (*conflitto*) dei gruppi primari dei contadini polacchi emigrati, nella fase di transizione da una società rurale ad una società industrializzata.

Recentemente, le storie di vita, che si sono nuovamente riproposte all'attenzione per studiare la società e i suoi problemi, sono state utilizzate per indagare un gruppo calabrese emigrato da Buonvicino a Bedford (Inghilterra). In questa indagine, che usa materiali biografici primari e secondari, sono presi in esame le sequenze della socializzazione, del conflitto di valori, dell'integrazione, e così via, di un gruppo familiare allargato e in rapporto sia al paese di origine che alla società di emigrazione. Le azioni compiute dai vari personaggi intervistati, sono state poi inserite in una griglia di analisi "spazio-temporale" che ha permesso di individuare il *cronotopo sociologico dell'azione* e cioè le modalità con cui gli attori sociali (gli emigrati che raccontano la loro storia) hanno sviluppato il proprio comportamento sociale. Nel caso degli emigrati calabresi, la loro storia biografica li vede provenire da un tempo-spazio "rurale" che si oppone al tempo-spazio "industriale". L'interazione e il conflitto tra queste due modalità sono il nodo centrale della ricerca che propone inoltre l'uso dell'analisi linguistica di tipo strutturale, per studiare le storie di vita.

In conclusione può essere affermato che l'uso delle storie di vita nelle ricerche sull'emigrazione è di grande importanza per comprendere meglio e analizzare in profondità i processi di *assorbimento*, di *integrazione* o di *conflitto* che l'emigrato stabilisce con la società di accoglienza. Inoltre le storie biografiche consentono di connettere, con maggiore precisione che un questionario, i meccanismi con cui *cultura* (vedi) e istituzioni interagiscono o hanno interagito con il sistema psicologico dell'individuo. Un ultimo accenno va fatto poi sulle raccolte di biografie che sarebbe opportuno condurre in questa fase storica che vede ancora in vita emigrati delle prime generazioni. Questi individui non hanno ancora "parlato" e tutta la grande, complessa e travagliata storia dell'emigrazione potrebbe trovare nelle loro storie di vita un utile strumento per comprendere meglio il fenomeno migratorio stesso.

W.I. THOMAS, F.Z. ZNANIECKI, *Il contadino polacco in Europa e in America*, trad. it., Vol. I-II, Milano 1968; R. CAVALLARO, *Storie senza storia. Un'indagine sull'emigrazione calabrese in Gran Bretagna*, Roma 1981; IDEM, *La memoria biografica. Significado y técnicas en la dinámica de los procesos migratorios*, in "Estudios Migratorios Latinoamericanos", 1, 1985.

(R.C.)

Il tempo libero svolge nelle società industrializzate la funzione di elemento anticonflittuale, sostanzialmente inteso come momento attraverso il quale si riequilibra il conflitto tra "tempo lavorativo" e "tempo non produttivo". Il concetto di tempo libero è individuato come quella attività, fine a se stessa, spazio nel quale l'individuo è libero di fruire di tale tempo in una dimensione esclusivamente di piacere.

Tempo libero

Il tempo libero non pone il soggetto davanti alla scelta di definire in quale contesto vivere tale modello (individuale, collettivo). Le dinamiche attraverso le quali risulta possibile analizzare e studiare il tempo libero investono discipline tra loro differenti come l'economia, l'antropologia culturale, la filosofia e la psicologia sociale.

L'effettiva e concreta fruibilità di spazi sociali da investire nel tempo libero è determinata, nella società industriale, da fattori come ceti, età, sesso, reddito, professione, ecc.; che intervengono drasticamente nel ridurre o alleggerire le ore disponibili per il tempo libero.

Il tempo libero sembra rivestire, nelle dinamiche dei processi migratori, significati e valori riconducibili alla cultura di appartenenza; vere e proprie attività lavorative legate però completamente dalla dimensione "tempo produttivo". Il tempo libero, nella cultura del gruppo emigrato, si erge come barriera, spazio nel quale riaffermare e ricollegare i fili di un tempo ciclico, sostanzialmente comunitario, contrapposto al tempo ritmico della società industriale.

Nel recupero di un tempo per sé l'emigrato vede anche la realizzazione di un lavoro non legato esclusivamente all'aspetto economico e l'effettiva possibilità di alleggerire i "divieti", ma soprattutto, nel tempo libero, il soggetto rinsalda con il gruppo i secolari legami culturali, tutti quegli elementi della socialità che interessano la vita dell'uomo.

Riveste importanza per il gruppo emigrato, nella complessa dinamica interazionale, solo ed esclusivamente quel tempo "effettivamente libero" non condizionato né condizionante. L'individuo emigrato avverte più di altri la dicotomica valenza presente nel concetto di "loisir", tra tempo libero e tempo liberato, anche e soprattutto in rapporto ad una attività lavorativa insicura e scarsamente remunerata che, almeno inizialmente, non presenta prospettive di miglioramento.

Ed è proprio in questa poco rassicurante dimensione che il tempo libero riacquista il significato ed il valore di un tempo ciclico essenzialmente felice.

I. DUMAZEDIER, *Vers une civilisation du loisir*, Paris 1972.

(A.M.)

Turismo

Fenomeno sociale e culturale dalle molteplici manifestazioni, il turismo dice riferimento a modi ed attività relativi alla gestione del tempo libero o liberato dalle occupazioni economico-produttive. Il turista è il soggetto di questa mobilità volontaria e temporanea, dedicata alla ricerca di luoghi e fruizione di esperienze nuove o diverse dalle consuete e quotidiane, per la cui ragione intraprende viaggi e dislocamenti di durata variabile, ma non indefinita.

Le dimensioni tipiche e prevalenti che caratterizzano il turismo sono, pertanto, lo spostamento, la volontarietà e temporaneità, il soggiorno in località scelte, la non strumentalità del viaggio. Se lo scopo prioritario del turismo in quanto tale resta la ricerca non strumentale di svago, anche a sfondo culturale, tuttavia, menzionati altri modi di turismo, forme parziali definite da una coesistenza di scopi: il termalismo, i viaggi di studio, di affari e di lavoro, le visite ai paesi di origine (vedi il caso degli emigrati), i pellegrinaggi. Sono espressioni di interessi combinati, che riservano un tempo, una volta adempiuti gli obblighi (professionali, di studio, di cura, di devozione) per una vacanza o per conoscere la realtà umana e l'ambiente naturale del luogo.

Da fenomeno riservato ad *élites* sociali, il turismo è assunto, in questi decenni, ad espressione e consumo di massa; il passaggio, chiaramente individuale, si è concretizzato in concomitanza e quale effetto dello sviluppo industriale e dell'urbanizzazione, processi che hanno contribuito a definire i presupposti psicofisici, economici (organizzazione della produzione, *surplus* nel reddito individuale e familiare), sociali (diritto alle ferie, previdenza sociale...), culturali (influsso dei mezzi di comunicazione di massa), e strutturali (sviluppo dei mezzi di trasporto e dei sistemi organizzativi) necessari al decollo del settore.

La tipologia del turista varia in funzione degli scopi che il soggetto o il gruppo si prefigge. In genere, può essere collocata su un *continuum* ideale, che vede agli estremi, da un lato, interessi di tipo evasivo, dall'altro, interessi culturali. Riprendendo un tentativo di classificazione, illustrativo di modelli teorici che nella realtà risultano spesso combinati, individuiamo due figure: il *sightseer* e il *vacationer*. Il *sightseer* è configurabile come soggetto, individuale o collettivo, con prevalenti interessi per esperienze nuove o diverse, che si sposta, con viaggi pluridirezionali, allo scopo di visitare luoghi ed ambienti di valore paesaggistico, storico, artistico, archeologico. Il *vacationer* individua invece quella categoria di persone il cui obiettivo principale consiste nel trascorrere un periodo di tempo, di durata variabile, in maniera distinta dalla *routine* quotidiana e in luoghi dove sia possibile usufruire di comodità e svago.

Il turismo è una delle risposte al bisogno insito nell'uomo di scoprire e sperimentare il nuovo ed il diverso, mediante la conoscenza a contatto con civiltà, popolazioni e luoghi differenti dai propri, in vista di un arricchimento. E' quanto si constata nel turismo itinerante individuale e, in misura più ridotta, nel turismo di massa internazionale, avviato e sostenuto, quest'ultimo, dalle organizzazioni che operano con criteri industriali. Diversa prospettiva segue il turismo generalizzato di matrice individuale anche se industrialmente programmato, contenuto in spostamenti per lo più regionali o nazionali: è una forma diffusa di esodo, che evita, per caratteristica, distacchi marcati, anche se temporanei, da comportamenti ed abitudini usuali.

Il turismo è un fenomeno imitativo, indotto dalla società dei consumi, gestito e trasmesso come *status symbol*. Riservato, dapprima, alle classi sociali superiori, è divenuto, poi, bisogno sociale comune, rivestito ormai di un coefficiente di prestigio sociale. Nei suoi aspetti negativi, il turismo viene considerato come tempo ed occasione di attività spersonalizzate, di fuga nell'irreale, di ricerca di edonismo e di consumo ostensivo.

Particolare attenzione meritano i rapporti che si configurano in località soggette a movimenti turistici, non solo tra i gruppi stessi di turisti, gruppi per lo più informali, ma, soprattutto, tra questi e la popolazione del posto, con riguardo all'influsso esercitato dal fenomeno sul modo di vita, sui valori, sulle strutture economiche e settori produttivi, sulle trasformazioni socio-culturali.

Da ricordare, infine, il numero rilevante di immigrati impiegati nel settore turistico, non sempre tutelati nei loro diritti.

G. PERONI, *Indagine "Viaggio in Italia"*, Roma 1970; F. PALOSCIA, *Storia del turismo nell'economia italiana*, Roma s.d.; E. COHEN, *Who Is a Tourist?: A Conceptual Clarification*, in "The Sociological Review", 4, 1974; PROVINCIA DI MILANO, *Turismo e centri d'arte*, Milano 1982.

(G.M.)

Urbanizzazione

Per urbanizzazione è da intendere il processo mediante il quale nelle moderne società il fenomeno di espansione della città arriva a tassi percentuali elevatissimi di popolazione concentrata in un unico nucleo urbano o nelle aree immediatamente adiacenti. Si arriva così al formarsi di insediamenti giganteschi che danno luogo ad agglomerati definiti metropoli e megalopoli. Londra, New York, Tokio, Buenos Aires, San Paolo, Città del Messico e così via, sono esempi di metropoli e di megalopoli, frutto dello sviluppo della società urbano-industriale. Deve infatti essere sottolineato che non è solo l'aspetto demografico a sancire la formazione di una metropoli, ma anche l'accentramento delle risorse e dei servizi in unico spazio geografico.

E' evidente che questo criterio di definire la metropoli e la megalopoli come uniche aree di urbanizzazione è relativo. La dimensione urbana è, infatti, un requisito diffuso che, nell'ambito di un'area geografica, vede moltissimi nuclei di urbanizzazione, anche se la quantità della popolazione è inferiore al milione di abitanti.

Possiamo affermare, quindi, che l'urbanizzazione è la concentrazione di servizi, di strutture, di beni di consumo che si addensano quasi provocatoriamente in certi luoghi privilegiati (le città) a totale svantaggio di altre zone, di solito le aree "rurali" di un territorio, che risultano sempre più sguarnite di quelle "comodità" offerte a profusione dalla civiltà dei consumi, nelle città. Ad esempio, è una caratteristica delle città quella di usufruire di strutture culturali e ricreative talmente numerose da esercitare una fortissima attrazione per l'uso del *tempo libero* (vedi).

Questo rapporto tra zone rurali sempre più povere di servizi e zone urbane sempre più ricche (anche di possibilità lavorative), ha causato, in certi paesi e in certe situazioni storiche, un esodo fortissimo dalla campagna verso la città. Si pensi all'emigrazione delle popolazioni meridionali del Sud negli anni '50-'70 verso città come Milano, Torino, Genova, luoghi di fortissima attrazione per via del lavoro che era possibile trovare nelle fabbriche, oppure dell'esodo dei meridionali per un'occupazione nel terziario o nel commercio in città come Roma e Napoli.

Pertanto, tra gli effetti "negativi" dell'urbanizzazione, deve essere inserito il depauperamento delle zone rurali. Depauperamento non soltanto demografico, quanto "culturale". I piccoli paesi hanno, infatti, visto disgregare la "cultura" locale, un patrimonio millenario antichissimo che in alcuni settori (si pensi all'artigianato), segnava un'autonoma sfera creativa del piccolo gruppo comunitario.

L'emigrazione si coniuga quindi, e spesso, con il processo di urbanizzazione, sia interna che fuori dai confini del proprio paese. Recandosi all'estero l'emigrato si insedia di solito nelle zone industrializzate subendo un doppio trauma culturale: quello della transizione dal rurale all'urbano, che comporta di per sé una riorganizzazione e modificazione della propria sfera culturale e psichica, e inoltre il trauma della transizione dalla propria cultura ad una cultura totalmente diversa, con gravi danni per la propria *identità*.

A. ARDIGO, *La diffusione urbana*, Roma 1967; F. DE MARCHI, *Società e spazio*, Trento 1969.

(R.C.)

**RIVISTE PUBBLICATE DALLA FEDERAZIONE DEI CENTRI DI STUDIO E DI RICERCA
"G.B. Scalabrini"**

ACONTECER MIGRATORIO

bimestrale edito dal CEPAM
Calle Taborda, Qta. Scalabrini
Apdo. 51480
CARACAS 1050-A
(02) 924463

MIGRATION MONITOR

trimestrale edito dal CMSS
P.O. Box 913
DARLINGHURST, N.S.W. 2010
(02) 2121606

DOSSIER EUROPA EMIGRAZIONE

mensile edito dal CSER
Via Dandolo, 58
00153 ROMA
(06) 5809764/5897664

MIGRATION WORLD

bimestrale edito dal CMS
209, Flagg Place
STATEN ISLAND, N.Y. 10304
(718) 3518808

DOSSIER MIGRATIONS

bimestrale edito dal CIEMI
46, rue de Montreuil
75011 PARIS
(01) 43724934

PRESSE ET IMMIGRES EN FRANCE

bimestrale edito dal CIEMI
46, rue de Montreuil
75011 PARIS
(01) 43724934

**ESTUDIOS MIGRATORIOS
LATINOAMERICANOS**

trimestrale edito dal CEMLA
Calle Necochea, 330
1158 BUENOS AIRES
(01) 3617689/3615063

RESEÑA DE PRENSA SOBRE MIGRACION

trimestrale edito dal CEMLA
Calle Necochea, 330
1158 BUENOS AIRES
(01) 3617689/3615063

INTERNATIONAL MIGRATION REVIEW

trimestrale edito dal CMS
209, Flagg Place
STATEN ISLAND, N.Y. 10304
(718) 3518808

STUDI EMIGRAZIONE/ETUDES MIGRATIONS

trimestrale edito dal CSER
Via Dandolo, 58
00153 ROMA
(06) 5809764/5897664

**MIGRACIONES INTERNACIONALES
EN LAS AMERICAS**

edizione annuale del CEPAM
Calle Taborda, Qta. Scalabrini
Apdo. 51480
CARACAS 1050-A
(02) 924463

VAY VEM

bimestrale edito dal CEM
Cx. Postal 42.756
04299 Sao Paulo, SP
(011) 2739031

STUDI  **ETUDES**
EMIGRAZIONE **MIGRATIONS**

rivista trimestrale sulle migrazioni internazionali

NUMERO SPECIALE

giugno-settembre 1986. N. 82-83. 347 p.

**La presenza straniera in Italia:
nuovi contributi conoscitivi**

SOMMARIO

Premessa di **Marcello Natale**

**1. La misura della consistenza e della dinamica della popolazione straniera:
aspetti quantitativi e problematiche specifiche.**

M. Natale, L. Di Comite, G. Manese, U. Pasquino, P. Giacomello, G. Perali,
O. Casacchia, F. Marozza, P.F. Angerame.

**2. Le problematiche della presenza straniera in Italia attraverso specifiche ri-
cerche finalizzate.**

N. Federici, G. Gesano, O. Barsotti - M. Bottai, L. Brunelli - O. Bussini - C.
Cecchini, L. Tittarelli, A. Campus - W. Maffenini - G. Blangiardo, F. Neri - S.
Orviati, A.M. Birindelli, G.B. Ranuzzi, F. Carchedi, E. Moretti, F. Calvanese - E.
Pugliese, C. Collicelli - S. Di Cori.

3. Proposte legislative ed implicazioni giuridiche.

R. Cagiano de Azevedo, F. Pittau, E. Corrente, G. Rosoli.

Costo copia L. 35.000. Per ordinazione rivolgersi a:

Centro Studi Emigrazione-Roma

V. Dandolo 58 - 00153 Roma - tel. (06) 5809764 - c.c.p. 57678005

